



ACCADEMIA DEI ROZZI

Anno XXIV - N. 46

Congrega dei Rozzi di Siena

QUISTIONI E CASI DI PIÙ SORTE

A cura di

CLAUDIA CHIERICHINI

Premessa

di MASSIMILIANO MASSINI

Fra le molte iniziative programmate dal Comitato organizzatore delle celebrazioni per il secondo centenario dell'apertura del Teatro dell'Accademia dei Rozzi – composto dal sottoscritto e dai Virtuosissimi Rozzi Piero Ligabue e Renzo Marzucchi – vi è stata anche quella di dedicare i due numeri della rivista “Accademia dei Rozzi” dell’annata 2017 all’importante ricorrenza, autorevolmente onorata per altro sia dalla Presidenza della Repubblica che dal Comune di Siena.

Il primo numero di questa annata del periodico accademico viene così riservato meritoriamente all’edizione annotata delle importanti *Quistioni e Chasi di più sorte recitate in la Congregha de’ Rozi per i Rozi*, manoscritto conservato presso la Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena, oltremodo rilevante per la conoscenza e la comprensione dell’attività dei congregati nel corso della prima metà del Cinquecento e testimone evidente della loro capacità nel comporre anche in prosa. Non a caso, prima delle considerazioni di Curzio Mazzi, Giuseppe Fabiani, storografo settecentesco dei Rozzi, indicava il manoscritto come uno dei testi più significativi della prima produzione Rozza. “Né fu soltanto la poesia rusticale – scriveva – che rendé eccellenti e molto accreditati i Rozzi, ma eziandio lo scrivere e comporre Novelle in prosa, quali si ritrovano unite in un volume e distese a somiglianza di quelle del Boccaccio, fatte però a uso di enimmi o indovinelli, su cui doveasi ragionare estemporaneamente; ciocchè formava una parte degli esercizj letterarj in cui si occupavano in ciascuna delle loro adunanze. Naturale puro e semplice è lo stile di dette Novelle, dal quale apparisce qual sia appunto il vero e sincero dialetto sanese”.

A curare l’edizione di questo testo così importante, finora inedito, è stata chiamata dal Comitato organizzatore delle celebrazioni Claudia Chierichini, Ph. D. della Yale University, e Visiting Assistant Professor al College of the Holy Cross, da tempo amica dell’Accademia e ben nota per la sua profonda conoscenza delle opere scritte e recitate dai primi Rozzi e autrice negli anni di molteplici e accreditati studi sulla Congrega.

In questo primo numero speciale 2017 della rivista appaiono così cinquanta *Quistioni*, trascritte e annotate con invidiabile acribia dalla curatrice, parte delle cento contenute nel manoscritto conservato nella Biblioteca comunale di Siena. Un lavoro di particolare impegno sul piano linguistico e filologico che ha previsto anche una sapiente collazione con un altro esemplare del testo custodito presso la Biblioteca Corsiniana di Roma, corredato quest’ultimo da una serie di inedite e sconosciute imprese a penna dei congregati che vengono riprodotte nell’edizione.

Le restanti *Quistioni* verranno pubblicate sempre in un numero speciale di “Accademia dei Rozzi” nel corso del 2018.

A Claudia Chierichini va già da ora il sentito ringraziamento dell’Accademia per un’opera così rilevante per la conoscenza e la storia dei Rozzi.

Ad maiora.

Massimiliano Massini
Provveditore dell’Accademia dei Rozzi

Introduzione

di CLAUDIA CHIERICHINI

«E da' giuochi piacevoli a' giuochi gravi trapassando, di questa sorte, dove il proponitor del giuoco ad affaticar non s'abbia, ci avete il giuoco delle *Questioni*, allora ch'ei, chiamando due giovani e loro una questione o dubitazione d'amor proponendo e a ciascuno qual parte sostenere e qual impugnar dee assegnando, elegge anche una donna, la quale doppo l'aver sentite le ragioni di qua e di là addotte, la sentenza dia e la prima tenzone terminata, ordina due altri quistionanti, dando loro nuovo soggetto da disputare e nuova donna eleggendo, che la lite diffinisca. Nel qual giuoco egli ha molta poca briga, bastandogli il mettere in campo tre o quattro amorosi dubbi, che sieno communi, come sarebbe: se si ama per elezzione o per destino, se l'amore senza gelosia si ritrova, se la lontananza accresce o sminuisce l'amore, se meglio sia l'amante letterato che l'armigero e simili; perché il peso resta poi tutto sopra coloro che sono chiamati alla contesa. Egli è ben vero che in questo giuoco, io ho sentito riportarne lode di garbo e d'invenzione a chi l'abbia con nuovi e dilettevoli dubbi saputo proporre, tanto più se da luoghi noti gli ha cavati e che sieno in qualche pratica di quelle donne che si trovano presenti».¹

GIROLAMO BARGAGLI, *Dialogo de' giuochi che nelle veggie sanesi si usano di fare* (1572).

Fra la fine di settembre del 1532 e il 1549 i Rozzi annotarono le *Quistioni* che i congregati venivano recitando al gruppo in un manoscritto ora custodito dalla Biblioteca Comunale degli Intronati a Siena.² I testi si presentano come narrazioni più o meno estese e a volte brevissime, soprattutto in prosa ma anche in versi, da cui si desumevano una o più domande - *questioni*, appunto - che venivano poste al Signore Rozzo in carica, invi-

tando anche il resto dei congregati a ragionarvi e discuterne insieme. Recitare *questioni* (che i Rozzi chiamano anche *casi*, spesso *dubbi*, occasionalmente *novelle*), nel contesto di un gioco di gruppo a domanda e risposta, rappresentava una pratica ludico-associativa di tradizione antica, molto diffusa. Tracce di questa pratica, che fu evidentemente di moda anche nelle riunioni di veglia popolari a Siena, si ritrovano a partire almeno

¹ BARGAGLI, *Dialogo*, pp. 95-96.

² Si tratta del ms. segnato H XI 6, descritto più avanti e finora inedito. Per diverse ragioni si è deciso di procedere per gradi, e in questa sede ai Rozzi impegnati a celebrare il bicentenario dell'apertura del Teatro, si presenta l'edizione delle prime 50 questioni registrate nel manoscritto senese, che ne comprende in tutto 100. Le 50 questioni rimanenti verranno accolte in un numero successivo della rivista dell'Accademia. Fra le ragioni che hanno suggerito di adottare il modello *feuilleton* rientrano la consueta tirannia del tempo, e la mole del manoscritto stesso rispetto alle dimensioni abituali della rivista accademica, ma anche il reperimento di un altro manoscritto, conservato a Roma in Biblioteca Corsiniana e segnato ms. Rossi 253, che presenta una completa riorganizzazione editoriale di parte delle questioni registrate originariamente, ed in-

clude emblemi figurati dei congregati proponenti le questioni accolte. Di questo manoscritto, e di alcuni dei problemi che pone, si darà conto più avanti. In un futuro che spero prossimo, mi riservo di sviluppare ulteriormente il lavoro sulle *Quistioni* nel contesto del mio progetto di edizione degli scritti cinquecenteschi dei Rozzi, da molto tempo in cantiere con la casa editrice Vecchiarelli. Intanto vorrei cogliere l'occasione per ringraziare tutti gli amici che in vario modo, ma ciascuno preziosamente, hanno contribuito all'avvio e al completamento di questa fase del progetto, e al sostentamento di quello di più lungo periodo: la mia gratitudine si estende oltre la necessità di limitarmi a ricordare, per ora, Paolo Procaccioli, Mario De Gregorio e Marzia Pieri insieme a Massimiliano Massini, Michele Occhioni ed Ettore Pellegrini a Siena, e Marco Guardo in Biblioteca Corsiniana a Roma.

dal dodicesimo secolo in ambienti cortesi europei soprattutto di area romanza. Le regole del gioco potevano presentare di volta in volta notevoli variazioni, riguardo per esempio alla natura delle domande (da questioni d'amore ed etichetta amorosa a licenziosità varie), o al modo di formalizzarle (in versi o in prosa, molto brevemente o per via di una lunga locuzione), oppure ancora al ruolo dei partecipanti, per cui di configurazione in configurazione si poteva incontrare una figura maschile o femminile (*magister* o *magistra ludi*) nella posizione di formulare le domande, o di rispondere a queste, e alla sentenza poteva o meno seguire una discussione, la quale a sua volta poteva risultare più o meno allargata al gruppo dei partecipanti al gioco. Comunque, è ad un gioco di questo tipo, chiamato *Le Roi qui ne ment* e praticato in ambiente aristocratico da liete brigate di giovani dame e cavalieri, che a partire dal tardo tredicesimo e quattordicesimo secolo fanno riferimento autori cortesi fra cui Adam de la Halle, Jacques de Longuyon, e Jean de Condé: ed entro la tradizione della nostra letteratura in volgare, questo gioco ha trovato una sua incarnazione nell'episodio delle *Quistioni d'amore* contenuto nel quarto libro del *Filocolo* di Giovanni Boccaccio, composto fra il 1336 e il 1338.³ Rispetto a questo episodio, altri probabili antecedenti vanno affiancati al gioco del *Roi qui ne ment*, spingendosi indietro di un altro secolo: il *De Amore* di Andrea Cappellano, naturalmente,

ma anche il *Concile de Remiremont*, in cui un gruppo di monache dibattono se sia preferibile l'amore di un chierico o quello di un cavaliere, ed un altro gioco, affine forse abbastanza al *Roi qui ne ment*, il *jeu parti* simile a tenzone a cui amavano dedicarsi trovieri e trovatori, aperto a qualsiasi tipo di argomento oltre che a questioni d'amor cortese.⁴ Ma per il momento noi, a proposito di tanto ramificata tradizione, vorremmo offrire giusto un paio di osservazioni. Uno, che il pluriverso riferibile a questa pratica ludica sembra avere saputo nel tempo infiltrarsi in tutta una serie di consuetudini, contesti associativi e gruppi sociali, generi letterari, ed opere, fornendo spunti, schemi, e motivi in direzioni molteplici, ed assolvendo a funzioni che chiaramente richiedono di essere specificate di volta in volta, ma ad ogni modo facendo forse da progenitore comune a molte stirpi.⁵ Due, che nel solco di questa tradizione si pongono anche le *Quistioni* dei Rozzi di Siena, testimoni *in their own right* di una delle possibili manifestazioni della prassi a cui Boccaccio aveva fatto riferimento nel Trecento, e che nel Cinquecento a Siena prendeva una varietà di forme: coinvolgendo probabilmente i veglianti cittadini dentro e fuori le accademie, dai Rozzi agli Insipidi agli Intronati per lo meno, ciascuno a suo modo.⁶

Il *Filocolo* racconta l'avventura di un lungo viaggio di ricerca, in cui il giovane eroe

³ Per la tradizione del gioco del *Roi qui ne ment*, cfr. GREEN 1990, pp. 211-25.

⁴ A proposito della tradizione socio-letteraria riflessa nelle *Quistioni d'amore* del *Filocolo*, cfr. MOROSINI 2004, pp. 61-89. In particolare, per il legame fra *Quistioni d'amore* e *Concile de Remiremont*, cfr. CHERCHI 1979, p. 211, e per quello fra *Quistioni d'amore* e *jeu parti* cfr. RAJNA 1902, p. 28.

⁵ Mi chiedo se per questa via non si possa ipotizzare anche un legame con la tradizione del *dubbio* che fa capo al testo pseudoaretiniano dei *Dubbi amorosi*, e ringrazio Paolo Procaccioli per la segnalazione. Il testo dei *Dubbi amorosi* risulta secentesco, il genere si fa sotadico, e il gioco nella fattispecie volge in parodia il codice giuridico del diritto romano e canonico, ma il motivo dei dubbi, che a quest'altra particolare espressione del gioco fornisce lo schema, si riconosce già cinquecentesco (a proposito dei *Dubbi amorosi* e del-

le tradizioni di riferimento, si vedano almeno CRIMI 2015, PROCACCIOLI 2011, e CHERCHI-TROVATO 2008). In effetti i Rozzi chiamano esplicitamente le loro *questioni* anche *dubbi*, e già i proponenti delle questioni boccacciane si affidavano di frequente al verbo *dubitare*. Curzio Mazzi, riferendosi ai suoi tempi al gioco che chiama dei casi, dei dubbi, o delle questioni, lo vedeva rifiorire, nominalmente almeno, anche a Firenze, e citava i *Discorsi accademici* di ANTON MARIA SALVINI... *sopra alcuni Dubbi proposti nell'Accademia degli Apatisti* (cfr. MAZZI 1882, vol. I, pp. 125-6).

⁶ Per la pratica del gioco delle questioni fra gli Insipidi si veda MAZZI 1882, vol. II, p. 371. Riguardo agli Intronati, oltre al *Dialogo* di Girolamo Bargagli, andranno indagati i *Trattenimenti* del fratello Scipione, che Riccardo Bruscagli definisce «registrazione in presa diretta dei giuochi svoltisi in una veglia senese» (cfr. BARGAGLI, *Dialogo*, p. 36).

eponimo cerca con i suoi compagni l'amata Biancifiore da cui è stato separato. Durante questo viaggio, dopo una tempesta, il gruppo dei viaggiatori si ritrova in un giardino a Napoli, e qui viene invitato a unirsi a un altro gruppo di giovani riuniti a fare festa in quel giardino. I membri di questa brigata raddoppiata si siedono in cerchio attorno a una fontana e iniziano a porre a turno tre-dici *quistioni d'amore* alla giovane eletta regina del gioco.⁷ Ovviamente questo episodio anticipa la struttura narrativa e gli sviluppi successivi del *Decameron*, che peraltro dalle *quistioni d'amore* del *Filocolo* deriverà direttamente la quarta e la quinta novella della decima giornata: ma a noi, che ora a questo episodio vorremmo guardare come a una sorta di incunabolo per le *Quistioni* dei Rozzi, interessa rilevare che nella sua rappresentazione del gioco delle questioni Boccaccio aveva introdotto un'innovazione che i Rozzi avrebbero accolto. Fra i testi presi in considerazione da Richard Green infatti, il *Filocolo* sarebbe l'unico in cui la regina del gioco risponde alle domande anziché farle,⁸ e anche nel caso delle *Quistioni* dei Rozzi, le domande vengono poste al Signore Rozzo *magister ludi*, estendendo a tutto il gruppo l'invito a discutere. I Rozzi, a differenza di quanto avviene nelle *quistioni d'amore* del *Filocolo*, non registrano le fasi della discussione successiva alla presentazione di ciascuna questione: ma l'esistenza di una discussione di gruppo, comunque implicata dalle formule di chiusura di ciascuna questione rozza, invita a riflettere su almeno una delle possibili funzioni del gioco delle questioni in congrega. A proposito dei *Trattenimenti* di Scipione Bargagli, Riccardo Bruscagli puntualizzava che questi, ponendo a loro volta le attività della società ludica intronata nello stampo esemplare decameroniano, esplicavano «anche narrativamente il rapporto fra le veglie senesi e la vita civile della città».⁹ Secondo Bruscagli comunque un'esegesi

decameronizzante non autorizzerebbe ad intravedere nelle veglie intronatiche la proiezione di un'utopia civile, e ad interpretare quello spazio di gioco come «metafora di una polis riconciliata e concorde»:¹⁰ pur non entrando nel merito di questa discussione per quanto pertiene specificamente al gruppo degli Intronati, nel caso dei Rozzi non escluderei affatto la possibilità di mettere in relazione la loro versione del gioco delle questioni con le aspirazioni di carattere socio-politico e civile che emergono altrove negli scritti della Congrega. Infatti, se dal punto di vista contenutistico le *Quistioni d'amore* del *Filocolo* erano appunto *quistioni d'amore*, le *Quistioni* dei Rozzi, invece, fanno registrare una singolare apertura tematica, con lo schema finale del *dubbio* che permette il recupero dei materiali più disparati.¹¹ Non mancano le questioni d'amore né quelle più spensieratamente licenziose, ma a partire da trame a volte estremamente brevi (come nei casi in cui i congregati presentano proverbi o detti, o semplicemente una domanda), altre volte estese ed avventurose, da romanzo alessandrino, si discute di fatti di cronaca, di eventi storici più o meno recenti (inclusi il sacco di Roma e l'assedio di Firenze), di gente d'altre terre (lombardi, padovani, bolognesi, ferraresi, orvietani, lucchesi, fiorentini, spagnoli...), e gli orizzonti si allargano anche ad includere le vie del commercio con l'Oriente. Si propongono esempi di poltronerie o valore, liberalità, magnanimità, ospitalità e gratitudine, si ascoltano i lamenti delle malmaritate, e si incontrano dame e cavalieri in varie faccende affaccendati accanto a serve e ladri, silvestri indovini, alchimisti, fate, persino gli spiriti. Si affrontano questioni legate al valore dell'amicizia e dell'onore, al merito delle lotte tese a mantenere l'indipendenza della propria città, e non ci si sottrae dal considerare neanche il dolore del lutto, o i guai causati da esilio o guerra: anzi Anton Maria

⁷ BOCCACCIO, *Filocolo*, pp. 382-454.

⁸ GREEN 1990, pp. 211-25.

⁹ Cfr. BARGAGLI, *Dialogo*, p. 36.

¹⁰ *Ibid.*, p. 37.

¹¹ Per un'analisi di temi, motivi, modalità di utiliz-

zazione, implicazioni funzionali, e rilevanza, si dovrà attendere il completamento del lavoro di edizione. Intanto alcune considerazioni puntuali sono qui anticipate nell'annotazione.

Francesco lo Steccito recita una questione che definirei tragica (questione XLII). Anche a testimoniare, ancora una volta, la forza del legame fra la produzione dei Rozzi e il loro vissuto tanto storico che quotidiano, entra in gioco quasi prepotentemente la realtà professionale e a volte biografica degli artisti del tempo, pittori soprattutto, che per altro fra i congregati figurano in proporzione notevole, quale che fosse il loro posto fra le avanguardie e il sottobosco delle botteghe senesi.¹² Ma non si dimentichino anche gli scultori su legno, come andranno considerati i vari intagliatori e maestri di legname che si ritrovano fra i Rozzi, e i musicisti, i ballerini, e gli acrobati o *saltatori* (si veda la questione XLVI di Virgilio di Niccolò, l'Arrogante) che chiaramente, seppure qui ancora solo per inciso, insieme almeno a cartai e stampatori devono aver portato in Congrega tutta una serie di specifiche competenze tecniche e culturali vitali per lo svolgimento delle attività del gruppo, e per la sopravvivenza dei suoi esiti letterari.¹³ Spicca in particolare il caso del pittore Bartolomeo di Francesco, il Pronto, uno dei fondatori della Congrega, forse l'autore del disegno a penna della *suvara* emblema del gruppo conservato in apertura dal codice dei *Capitoli* del 1531,¹⁴

e di frequente la mano che registra gli scritti programmatici della Congrega: Bartolomeo di Francesco pittore emerge come autore di punta nel contesto delle *Quistioni*, affiancato solo da Angelo Cenni il Risoluto, con quattordici questioni presentate contro sedici, rispettivamente. Ma per tornare alla possibilità di stabilire una relazione fra il gioco delle questioni praticato dai Rozzi e le loro aspirazioni politico-sociali, vorrei intanto invitare i lettori a considerare quelle questioni in cui una professione di fede più o meno velata in valori di stampo repubblicano serve a contrastare spettri di tirannide incombente (le questioni III, VI e XXXI per esempio), o quelle in cui si affronta il problema dei rapporti fra città e contado, in particolare rispetto al diritto alla cittadinanza senese per gli abitanti del contado (questione XXX),¹⁵ e la questione XX soprattutto, in cui si realizza un'esplorazione di temi legati a diritti di nascita e diritti politici, secondo il motivo dello scambio di identità che chiama in causa il rapporto fra apparenza e sostanza, nel contesto di una situazione potenzialmente sovversiva.

L'apertura tematica che i Rozzi introducono nel genere delle questioni per come

¹² La presenza di artisti di vario genere in Congrega merita di essere ulteriormente indagata in seguito. Per il momento vorrei ricordare che Michele Occhioni è il primo storico dell'arte ad essersi occupato di questo argomento in relazione ai pittori, a partire dalla sua tesi di dottorato, intitolata "Tra 'circoli' virtuosi e 'rozze' congreghe: Bartolomeo di David, Giorgio di Giovanni, e altri problemi di pittura senese del Cinquecento", diretta da Gioacchino Chiarini e presentata all'Università di Siena nell'a.a. 2006-2007 (OCCIONI 2006-2007). Occhioni è tornato recentissimamente sull'argomento, in un saggio che contiene informazioni molto importanti sulla figura e le attività di Bartolomeo di Francesco, il Pronto, e del Dondolone, Girolamo di Giovanni detto 'del Pacchia', finalmente distinto da Giacomo Pacchiarotti che fu probabilmente suo maestro. Il Dondolone, che fu fra i fondatori della Congrega, ne fu allontanato già nel 1533, per via probabilmente delle sue relazioni con la sediziosa compagnia dei Bardotti, nella quale invece si è creduto a lungo erroneamente di poter collocare Giacomo Pacchiarotti. Ne consegue, come rileva Occhioni, che il protagonista della nota novella di Pietro Fortini dovrebbe essere proprio il Dondolone. Oc-

chioni propone inoltre di identificare il Bartolomeo *dipintore*, detto fra i Rozzi il Cauto, con Bartolomeo di David, e riconosce, nello Sciolto, Niccolò di Pietro Paolo Sciolto compagno di Giomo del Sodoma fra il 1548 e il 1552, e nel Materiale, il «pittore di secondo piano» Sinolfo d'Andrea (cfr. OCCIONI 2017, pp. 137-42). Colgo l'occasione per ringraziare Michele Occhioni di avermi cortesemente messo a disposizione sia la sua tesi di dottorato, sia il suo lavoro ancora in bozza di stampa.

¹³ I Rozzi nei loro scritti programmatici definiscono se stessi 'artisti': e mi chiedo se il curioso limite bidirezionale che stabilivano in relazione ai requisiti d'ammissione alla Congrega, con le *persone di grado* da una parte, e gli artisti *di qualche esercizio manuale o mercantile* dall'altra, non potrebbe chiarirsi per questa via (cfr. MAZZI 1882, I, pp. 365-366).

¹⁴ Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. Y II 27. In questo codice, a c.12v della seconda paginatura, si legge che al Pronto fu anche commissionato di dipingere il "tondo dell'impresa".

¹⁵ Si ricordi che diversi fra i congregati risultano *cittadini* di recente inurbazione, regolarmente allirati, ma esclusi dal reggimento.

questo, pur proteiforme, si era precedentemente definito, potrebbe anche far intravedere, in avanti, gli orizzonti del dibattito accademico, prima almeno del consolidarsi, da una parte, delle stretture imposte da varie specie di censura, e dall'altra delle diverse specializzazioni, filosofiche, scientifiche, mediche, artistiche, antiquarie, o naturalmente letterarie. Comunque quest'apertura tematica, così come l'apertura a diverse possibilità di sperimentazione formale, fa parte di quella cifra *plurale* che in generale caratterizza i Rozzi di primo Cinquecento, e la cultura senese di quei decenni ed oltre. Con le *Quistioni* infatti riscontriamo anche una prova di autorialità collettiva, dato che nel manoscritto (peraltro redatto a più mani) conservato a Siena figurano cento questioni proposte da trentasette autori diversi; e se fra i testi predominano quelli in prosa, non mancano cinque prove in versi, compare un caso di commistione fra versi e prosa in una questione di Angelo Cenni (il Risoluto sempre audace), e addirittura verso la fine del manoscritto si ritrova l'inserzione fra le *Quistioni* anche del prologo di una commedia, successivamente perduta - l'*Incognito* di Ascanio Cacciaconti, lo Strafalcione. In realtà questo prologo, che si dice a un certo punto anche recitato dal Cacciaconti in Congrega, risulta allegato ad una lettera in cui Cacciaconti si dichiara da troppo tempo assente da Siena, al servizio del suo signore: e questa situazione, con tutte le sue possibili implicazioni, resta da indagare più a fondo. Ma evidentemente questa lettera (originale o copia che sia, pure resta da verificare) è stata deliberatamente inserita verso la fine del manoscritto delle *Quistioni* che si conserva a Siena: a riprova della grande apertura dei Rozzi verso la scrittura drammatica, e non solo perché ovviamente drammatica ci risulta essere la stragrande maggioranza della loro produzione, ma anche perché i testi compresi fra le *Quistioni* risultano tutti caratterizzati da continue e fortissime oscillazio-

ni drammatico-narrative, così come estremamente marcati dall'oralità, anzi di fatto sembrano quasi costantemente in bilico fra novellistica e teatro, e fra l'orizzonte della scrittura e quello dell'oralità.

Seppure intanto solo a mo' di appunto, vorrei registrare che già le prime cinquanta *Quistioni* ci permettono di aggiungere qualcosa a un'ideale lista delle letture dei congregati, o almeno di alcuni di essi, a prescindere dai testi delle *Tre corone* e del Sannazaro al cui studio i Rozzi avevano dichiarato di dedicarsi collettivamente già dai primi *Capitoli*. La prima questione, del Pronto, si apre con una descrizione delle rovine di Roma, così riflettendo nell'invenzione narrativa la realtà professionale contemporanea del viaggio d'istruzione artistica a Roma.¹⁶ Inoltre, la questione contiene un riferimento alla storia di Piramo e Tisbe secondo le *Metamorfosi* di Ovidio, e potrebbe collegarsi anche al *Cortegiano* di Castiglione e al *Ragionamento della Nanna* di Pietro Aretino (accenno quest'ultimo che torna in gioco anche per la questione XXIV, del Risoluto).¹⁷ Dalla questione III, ancora di Bartolomeo di Francesco, emergono elementi di storia antica, e una reminiscenza di prassi militari romane che mi risultano riferite da Aulo Gellio nelle *Noctes Atticae*. Sempre il Pronto, nella questione XI, sulle ragioni della morte di Didone sceglie la proposta avanzata dal Petrarca volgare nel *Triumphus Pudicitie* contro la vulgata virgiliana, dimostrando di conoscerle entrambe. E la questione XX, ancora di Bartolomeo di Francesco, contiene un esercizio di nomenclatura artistica che combina al gusto retorico le sue conoscenze professionali, e invita a ricordare che il Pronto possedeva un'edizione in volgare del trattato di Vitruvio sull'architettura.¹⁸ Angelo Cenni, invece, include spesso nelle sue narrazioni una serie di riferimenti astronomici, e un buon numero di allusioni a pratiche sia di veterinaria e medicina naturale,

¹⁶ OCCHIONI 2017, p. 140.

¹⁷ Qui e di seguito, per i riferimenti si riscontrano puntualmente le note a piè di pagina in calce al testo

delle *Quistioni*.

¹⁸ Si veda in proposito OCCHIONI 2017, pp. 140-1.

sia di magia, che ricorrono anche nei suoi testi drammatici e potrebbero corrispondere tanto ai suoi interessi personali quanto alla sua attività professionale di maniscalco, e comunque suggeriscono la possibilità di un tipo di formazione culturale che andrà meglio indagato in seguito. Inoltre il Risoluto, nella questione XXIV, parte da un riferimento esplicito alla novella XXIII del *Novellino* di Masuccio Salernitano, e ne propone un seguito. In generale, non sorprende riscontrare nel corso delle *Quistioni* diverse allusioni a personaggi e situazioni decameroniane. Restano da indagare i riferimenti possibili al materiale in circolazione nel contesto senese più o meno contemporaneo, e solo per esempio fra i novellieri penso a Pietro Fortini e allo Pseudo Giovanni Sermini (che per questioni di genere e tradizioni di lunga durata potrebbe risultare un antecedente diretto), ma anche alla nutritissima produzione drammatica cittadina (e non solo), e ai testi dei fratelli Bargagli.¹⁹

La raccolta delle *Quistioni* insomma rappresenta un testimone prezioso di come la Congrega dei Rozzi nel primo Cinquecento riuscisse a ibridare al suo interno tutta una serie di tradizioni: associative e ludiche, narrative e drammatiche, cronachistiche e letterarie, in ultima analisi queste tradizioni documentano anche molte delle tensioni in atto nel corso della transizione fra medioevo e rinascimento. In questo contesto i Rozzi si dimostrano estremamente ricettivi, e sembrano capaci di guardare tanto indietro quanto avanti. Col loro riunirsi secondo peculiari criteri selettivi per leggere, raccontare, e rappresentare, così come per giocare, e probabilmente mascherare di gioco un

progetto non solo artistico e intellettuale ma anche sociale e politico, i congregati fanno riferimento per prassi e per statuto sia alle brigate di novellatori e cavalieri di memoria cortese e tardo-medievale, sia a quelle che a Siena si riuniscono secondo la tradizione di gioco e di veglia, sia ancora a quelle che nel tempo verranno facendosi in vario modo accademia. E nel cercare di immaginare le origini della forma accademia, in particolare nel contesto associazionistico di Siena, vorrei proporre di pensare anche a tutta un'altra serie di brigate: confraternite varie e compagnie devozionali, compagnie d'armi, nascente universo contradaio, corporazioni di arti e mestieri. Nel contesto di una città e di un contado che precocissimamente redigono statuti in volgare, sono ancora una volta i Rozzi di primo Cinquecento, con i loro statuti, ad offrire un esempio straordinario di ibridazione che mette insieme elementi riferibili alle tradizioni statutarie di tutte queste diverse istituzioni. Se e come gli statuti dei Rozzi possano poi aver contribuito alla fissazione di un modello formale per la legislazione accademica a venire, sarà questione da ponderare in seguito.²⁰ Intanto sta di fatto che sia gli scritti programmatici, sia le *Quistioni* dei Rozzi, col loro apparato radicale ancorato in molte direzioni nel passato, per certi aspetti sembrano anche se non francamente avanguardistici, per lo meno testimoni di una straordinaria ricettività verso i fermenti di un presente in atto.²¹

Un esempio particolare di questa tendenza ci viene dal manoscritto delle *Quistioni* recuperato in occasione di questo lavoro di edizione, sulla scorta di una segnalazione registrata a fine Ottocento da Curzio Mazzi in

¹⁹ In relazione invece alle metamorfosi della trattistica d'amore, si potrebbe considerare uno zibaldone spagnolo di corte aragonese in circolazione a Siena, intitolato *Question de amor*: e ringrazio Marzia Pieri per la segnalazione.

²⁰ E a corollario non indifferente, a partire dalle considerazioni che si potranno fare appunto sui percorsi degli statuti, sulle relazioni fra le *Quistioni* e altri generi, e anche sulla precoce realizzazione di emblemi personali per i congregati rozzi, potrebbe risultare necessario formulare delle ipotesi sulla

possibilità che nel contesto letterario senese *alto* entrassero in gioco anche modelli provenienti o (ri-)mutuati dal *basso*.

²¹ Considero scritti programmatici sia i *Capitoli* del 1531 e la *Riforma* del 1561, sia le *Deliberazioni* che i Rozzi stilarono più o meno regolarmente nel corso della vita tumultuosa della Congrega. *Deliberazioni* e *Quistioni* insieme, peraltro, costituiscono documenti unici del funzionamento reale, quotidiano, di un'associazione accademica, e rappresentano testimoni preziosi per ricostruirne le forme.

fondo ad una lunga nota a piè di pagina, nel primo volume della sua opera monumentale sulla storia della Congrega. Questo primo volume contiene la parte più narrativa e più datata del lavoro di Mazzi, che comunque resta strumento imprescindibile e prezioso, anche se si continua a consultarne soprattutto il secondo volume per il catalogo delle opere prodotte in Congrega. Ma le *Quistioni* in particolare non figurano in questo secondo volume, laddove nel primo Mazzi vi aveva accennato, registrando anche un appunto: «di queste *Quistioni dei Rozzi* è una copia nella Corsiniana di Roma nel Cod. 44 B 39, indicatoci gentilmente dal signor Enrico Molteni».²² E questo codice risulta effettivamente conservato a Roma in Biblioteca Corsiniana, segnato ms. Rossi 253 (44 B 39), e descritto nel corso degli anni '70 da Armando Petrucci.²³ Anche questo manoscritto è un'opera collettiva, redatta da mani diverse e composta di *quistioni* presentate da autori diversi, ed è stato datato a metà Cinquecento da un paleografo fra i più illustri. Possiamo aggiungere di sicuro che questo codice deve essere stato composto dopo il 1549, in quanto rappresenta una completa riorganizzazione delle questioni comprese nel manoscritto senese che appunto in quella data risulta aver chiuso il cantiere: ma per datare più precisamente il manoscritto corsiniano bisognerà attendere il completamento dell'edizione del codice conservato a Siena, la possibilità di riscontrare il testo tradito da entrambi i testimoni, e anche l'occasione di condurre una serie di verifiche paleografiche incrociate. Per il momento, comunque,

al *terminus post quem* del 1549 possiamo aggiungere alcune considerazioni. Dal 1552 al 1559 le congreghe e accademie senesi sono chiuse in relazione alle disastrose vicende della guerra di Siena e alla caduta della Repubblica, e i Rozzi in particolare non riapriranno i battenti fino al 1561.²⁴ Da una parte sembrerebbe improbabile immaginare che in simili circostanze i congregati in qualche modo si riunissero comunque per dedicarsi a una revisione delle *Quistioni*, dall'altra la data di morte del Pronto risulta attestata al 30 dicembre 1559:²⁵ e se alla posizione di spicco fra gli autori delle *Quistioni* di Bartolomeo di Francesco, pittore, corrispondesse anche un suo ruolo di primo piano nel concepire un progetto editoriale in cui tanta parte riveste la componente iconografica, un *terminus ante quem* per l'ideazione e/o la realizzazione del manoscritto corsiniano non andrebbe forse collocato troppo oltre la fine del 1559. Del resto, proprio dalla fine di quell'anno Siena si preparava ad accogliere il nuovo signore di casa Medici, e Cosimo sarebbe entrato trionfalmente in città il 28 ottobre 1560.²⁶ Che i Rozzi possano aver ripreso in mano le loro *quistioni* in relazione a queste circostanze non sembra inverosimile, forse in previsione di una stampa, magari occasionata da un'intenzione di presentare saggio e dono delle proprie imprese a qualcuno, forse ancora proprio fra i Medici o il loro *entourage*: ma questa ipotesi di lavoro resta da verificare, e un'analisi della riorganizzazione strutturale delle *Quistioni* potrebbe fornire delle chiavi importanti.²⁷ Per quanto riguarda il contenuto, infatti, il ma-

²² MAZZI 1882, I, p. 130n.

²³ «Rossi 253 (44 B 39). Cart.; sec. XVI metà; mm. 200 x 130; cc.136, con numerazione 2-137, di mano originale dal n. 4 in poi; la c.13 risulta tagliata. Scrittura italica di tipo popolare fiorentino (o toscano?) di mani diverse. Riquadratura dello scritto a piombo. In testa ad alcune delle 'quistioni' emblemi figurati a penna, a volte lasciati in bianco. *Questioni recitate alla Congrega dei Rozzi di Siena* (dalla Signoria del 'Risoluto' [Angelo di Cenni] alla Signoria dello 'Zotico' [Iacopo di Simone]). Bibl.: il ms. non è ricordato in C. MAZZI, *La Congrega dei Rozzi di Siena nel secolo XVI*, Firenze 1882» (PETRUCCI 1977, p. 129). In realtà in questo codice le *quistioni* partono dalla Signoria dello Steccito, Anton Maria di Francesco. Si noti come

l'appunto volante di Mazzi a proposito dell'esistenza di questo manoscritto fosse sfuggito anche a questa descrizione, in cui pur esitando ad estrapolare il manoscritto dall'area egemonica del fiorentino si riconosce la particolarità del tipo di scrittura attestata.

²⁴ MAZZI 1882, II, p. 374n.

²⁵ OCCHIONI 2006-2007, p. 64.

²⁶ Ringrazio Ettore Pellegrini per avermi segnalato e fatto avere le descrizioni redatte da Antonio Martellini (Firenze, Torrentino, 1560), e da Anton Francesco Cirni (Roma, Blado, [1560]), dell'entrata solenne di Cosimo a Siena.

²⁷ E sempre in relazione al ruolo ipotizzabile per il Pronto in questo contesto, si tenga presente che «tutti i suoi lavori ricordati dai documenti appartengono ad

noscritto corsiniano comprende ottantuno questioni, non cento come il codice conservato in Comunale a Siena. Di queste ottantuno questioni, sessantotto sono in prosa e dodici in versi, laddove il manoscritto senese registrava solo cinque questioni in versi.²⁸ Entrambi i codici accolgono la questione in versi e prosa del Risoluto. Le *quistioni* contenute nel manoscritto corsiniano risultano attribuite a diciassette autori diversi, non più trentasette come in origine: e pur riservandomi di indagare in un momento successivo gli aspetti qualitativi relativi al progetto di revisione editoriale in virtù del quale la configurazione dei due codici viene modificata completamente, passando appunto da cento a ottantuno questioni, da trentasette a diciassette autori, e riorganizzando la sequenza delle *quistioni* accolte, intanto posso segnalare che la differenza nel numero delle questioni presenti nei due codici (19), corrisponde molto da vicino al numero degli autori esclusi dal manoscritto corsiniano (20), e che quest'ultimo ad un primo esame sembra riferibile alla costanza dell'impegno dei congregati nel gioco delle questioni (in altre parole, tendono a sparire quegli autori che nel corso del manoscritto originario figurano una volta sola a proporre questioni). Il progetto editoriale di cui reca testimonianza il manoscritto corsiniano, ad ogni modo, si rivela piuttosto straordinario in quanto implica un programma di carattere sia testuale sia iconografico: e quest'ultimo, in particolare, ci si presenta *in fieri*. Il progetto iconografico, infatti, prevedeva l'assegnazione di un emblema figurato personale a ciascuno degli autori a cui risultano attribuite le *quistioni* qui attestate, e l'impresa, disegnata a penna e composta di cornice, anima

(motto), e corpo (figura), avrebbe dovuto precedere la prima questione presentata da ciascun autore. Ma di fatto, nel corso del codice, si riscontrano sei emblemi completi, un'occorrenza di cornice e motto, un'occorrenza di cornice e figura, e sette cornici vuote, per un totale di quindici occorrenze, a fronte dei diciassette autori a cui il testo attribuisce questioni. Allora, da una parte, ci troviamo di fronte a una fase congelata nel tempo, ad un cantiere di lavori in corso. Il progetto evidentemente c'è, e infatti le cornici risultano già inserite tutte, ma la figura, o il motto, o entrambi, per alcuni emblemi devono essere stati ancora in gestazione, nel momento in cui si preparava il manoscritto: alcuni congregati avevano già escogitato tutto, altri no, ma evidentemente si stavano attrezzando.²⁹ D'altra parte, dobbiamo affrontare un'apparente discrepanza, se abbiamo diciassette autori, ma solo quindici occorrenze emblematiche. In realtà questo problema si risolve ricordando il taglio a c. 13 nel codice. Sul recto di questa carta, infatti, il taglio occorre subito sotto alla fine della prima questione attribuita al Tribolato (che a c. 11v si presenta preceduta da cornice e motto: cfr. figura 5), e porta via giusto quel tanto di carta che avrebbe potuto contenere l'emblema dello Scomodato (cfr. figura 6), il quale fa la sua prima apparizione in questa raccolta appunto al primo rigo del verso della stessa carta 13, fra l'altro come autore di quella che risulta essere la prima questione in versi della serie: un sonetto, del cui ultimo verso restano solo le tracce delle aste verticali delle lettere che lo componevano, portate via appunto dal taglio inflitto a c. 13 (cfr. figura 7a). Anche qui, lo spazio ora vuoto sarebbe stato giusto quello

un genere artistico effimero, quello delle decorazioni approntate per abbellire le vie cittadine in occasione dell'arrivo di personaggi importanti» (cfr. OCCHIONI 2006-2007, p. 64).

²⁸ Resta da verificare la provenienza delle questioni in versi in sovrannumeri: e i primi riscontri andranno fatti sulle rime dei Rozzi raccolte nei *Frutti della Suvara*, stampata il 23 giugno del 1547 per i tipi di Francesco Nardi a Siena.

²⁹ Nel caso di Angelo Cenni, il Risoluto, l'anima e il corpo del suo emblema esistevano almeno

dall'autunno del 1547. Il 3 ottobre di quell'anno, infatti, per i tipi del Nardi a Siena escono i *Sonetti del nostro: e al frontespizio figura una prima versione dell'emblema di Angelo Cenni*. In un cartiglio avvolto a fronda disposta a corona, l'anima recita: «Così 'n gran dubbio Resoluto vivo», e nel corpo riconosciamo i due gatti affrontati su un'ara. Fra i due gatti si trova forse un alambicco, ma questo particolare dell'immagine risulta difficile da decifrare (ed è così pure nella versione dell'emblema attestata dal manoscritto corsiniano).

necessario a contenere un altro emblema: e infatti il secondo autore a risultare privo del suo emblema personale è il Rimena, che fa la sua prima comparsa fra gli autori inclusi in questa raccolta proprio a c. 14r (cfr. figura 7b). I conti tornano, anche se due emblemi mancano: e verosimilmente, i due emblemi involati saranno stati emblemi completi.³⁰

Gli emblemi dei congregati, come già i loro statuti, pongono i Rozzi fra le avanguardie del movimento accademico rinascimentale, anche se il manoscritto corsiniano ci tramanda emblemi che fanno riferimento alle caratteristiche individuali dei congregati, piuttosto che all'universo metaforico dell'associazione. Le considerazioni che seguono vengono proposte solo a mo' di appunto per un capitolo ancora da scrivere, ma l'attestazione di una simile serie di emblemi personali accademici a quest'altezza cronologica spicca per la sua precocità. Se chiaramente insegne, emblemi, ed imprese, possono vantare antica ed aristocratica (*alta*) tradizione, la letteratura emblematica ebbe notevole fortuna proprio in epoca rinascimentale: il primo libro sugli emblemi, gli *Emblemata* di Andrea Alciato *pater et princeps* del genere, iniziò a circolare a partire dalla stampa di Augusta del 1531, e conobbe centinaia di edizioni - nell'originale latino, e in francese, tedesco, italiano, spagnolo - fra cui quella veneziana del 1546 stampata da Aldo Manuzio con ottantasei emblemi, e quella padovana stampata da Pietro Paolo Tozzi nel 1621 con duecentododici emblemi. Nell'arco di anni compreso fra queste edizioni, si collocano sia il *Dialogo dell'imprese militari e amorose* di Paolo Giovio (Roma, Antonio Barre, 1555), che nella tradizione della letteratura sulle imprese gode di un primato analogo a quello di Andrea Alciato

nell'ambito degli emblemi, sia i trattati di due accademici particolarmente legati a Siena: il *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese* di Luca Contile (Pavia, Girolamo Bartoli, 1574), ed il *Trattato delle imprese* di Scipione Bargagli (Venezia, De Franceschi, 1594).³¹ Compilazioni e teorie si danno solitamente a seguito (e spesso a tentativo di regolamentazione) di una prassi: e gli emblemi dei Rozzi contenuti nel manoscritto corsiniano andranno considerati appunto come un esempio cruciale di attuazione di questa prassi. Non è possibile stabilire qui con precisione le implicazioni connesse all'esistenza di questo esempio: ma non ne può sfuggire la rilevanza, e tanto più nel contesto di una sedicente umile congrega. Per quanto riguarda gli Intronati, per esempio, l'uso di emblemi personali per gli accademici non sembrerebbe risultare attestato fino al Seicento:³² questo però, di per sé, non esclude necessariamente la possibilità di ipotizzare una prassi d'uso precedente alle attestazioni su cui oggi si può far conto, per gli Intronati come per i membri di altre accademie senesi. A questo proposito, colgo l'occasione per riferire una segnalazione ricevuta da Michele Occhioni, che di nuovo ringrazio, a proposito di alcune immagini che lo studioso ha iniziato ad indagare in connessione all'ambiente accademico senese di primo Cinquecento nel corso della sua tesi di dottorato.³³ Le prime immagini in questione si trovano nel cinquecentesco Palazzo Francesconi presso la Lizza a Siena, e fanno parte della decorazione della volta di un camerino affrescato a grottesche nel 1527 dal pittore Bartolomeo di David su commissione del proprietario del palazzo, Bernardino Francesconi: e si ricordi che sempre Occhioni propone di identificare proprio con il pittore Bartolomeo di David quel Bartolo-

³⁰ Nel ms. Rossi 253 risulta tagliata a metà anche c.2, anche se questa carta evidentemente è stata restaurata: e nella metà superiore di questa carta figura un cartiglio disegnato a penna, con la dicitura 'Accademia dei Rozzi'. Per cui non sembra impossibile che sulla metà inferiore tagliata figurasse un altro disegno. E bisognerà riflettere anche sull'utilizzazione del termine 'accademia' per definire qui il gruppo.

³¹ Anche Cesare Ripa, la cui *Iconografia* si stampa

per la prima volta senza illustrazioni a Roma nel 1593, aveva fatto parte degli Intronati.

³² Il manoscritto segnato Y I 7 conservato alla Biblioteca Comunale degli Intronati a Siena e datato al secolo XVII contiene illustrazioni di alcune imprese di membri dell'Accademia degli Intronati (cfr. PETRACCHI COSTANTINI 1928, p. 19).

³³ OCCHIONI 2006-2007, pp. 187-189 e 102-112.

meo *dipintore* che entrò a far parte della Congrega il 22 febbraio del 1534 con il soprannome di Cauto, e che compare per l'ultima volta nel corso delle *Deliberazioni* il 24 giugno del 1544.³⁴ Proprio questa data induce Occhioni a proporre l'identificazione del Cauto con Bartolomeo di David: infatti, anche se non si conosce ancora l'esatta data di morte del pittore, risulta che questi fosse ancora in vita il 15 giugno 1545, mentre un'attestazione, inedita fino al riscontro di Michele Occhioni, permette di stabilire che la morte di Bartolomeo di David dovette avvenire prima del 14 agosto 1545, quando «la compagnia di San Giovanni Battista sotto il Duomo, di cui il pittore era membro, riceveva "soldi 40 avuti da Pulidoro dipentore [figlio di Bartolomeo] per uno lascito che fece suo padre" (l'uso del passato remoto lascia ben pochi dubbi sull'avvenuto trapasso)».³⁵ Inoltre, anche indipendentemente dalla sua appartenenza alla Congrega, Bartolomeo di David risulta comunque collegabile al mondo dei Rozzi, e attraverso la figura del Pronotto, ancora una volta: Bartolomeo di Francesco e Bartolomeo di David, infatti, si ritrovano insieme «tra gli eletti ad approvare la correzione del Breve dell'Arte de' Pittori, ratificata il 23 gennaio 1532».³⁶ E ancora, Bartolomeo di Francesco risulta presente come «testimone alla stesura di un atto notarile con cui veniva certificata la restituzione da parte di Polidoro, figlio di Bartolomeo di David, di una somma di denaro avuta in deposito dal padre».³⁷ Allora, tornando all'affresco a grottesche sul soffitto del camerino di Palazzo Francesconi realizzato da Bartolomeo di David nel 1527: la decorazione, ricercata e complessa, comprende la figurazione della vestale Tuccia, e pur non essendo stata ancora approfonditamente indagata riguardo al significato degli aspetti iconografici, questi sembrano far riferimento alla fugacità del tempo e alla precarietà

della condizione umana. Di questa decorazione fanno parte anche quelli che a Michele Occhioni sembrerebbero poter essere due emblemi accademici. Si tratta di un'ara vuota con un bucranio, e di una coppia di mori affrontati che poggiano le ginocchia su piccole tartarughe e tengono in mano, probabilmente, delle fiaccole: «un simbolo che ricorda un'impresa accademica. Dato che Bernardino Francesconi non viene ricordato tra gli appartenenti all'Accademia degli Intronati, è probabile che questo simbolo, per adesso indecifrabile, faccia riferimento a qualche altra erudita associazione esistente nel terzo decennio del Cinquecento a Siena».³⁸ L'altra immagine segnalatami da Michele Occhioni, invece, si colloca nel contesto dell'Accademia degli Intronati. Si tratta degli affreschi, attualmente piuttosto danneggiati, eseguiti verosimilmente dal pittore Giorgio di Giovanni nel quarto decennio del Cinquecento, a decorazione delle volte del portico del palazzo ora Chigi Saracini.³⁹ Ettore Romagnoli, che nei primi decenni dell'Ottocento poteva vedere gli affreschi in un migliore stato di conservazione, leggeva nella volta centrale, sopra uno stemma raffigurante un'ara in fiamme su cui si addensano nubi cariche di pioggia, il motto *Inestinguibilis* racchiuso in uno svolazzo, e vi riconosceva l'appartenenza al mondo delle accademie. Michele Occhioni, «considerando giusta l'ipotesi che lo stemma accompagnato da un motto non possa essere altro che un'impresa accademica», precisa questa osservazione mettendola in relazione con Girolamo Mandoli, membro della famiglia Piccolomini del Mandolo che nella prima metà del Cinquecento abitava il palazzo, e membro dell'Accademia degli Intronati, con il soprannome di Garoso.⁴⁰ Il significato di questo soprannome indica spirito polemico e disposizione alla disputa, e si assocerebbe bene sia con il motto sia con la figura che

³⁴ OCCHIONI 2017, p. 140 (e cfr. Biblioteca Comunale di Siena, ms. Y II 27, *Capitoli e Deliberazioni dei Rozzi*, cc. 17v, 19r, e 22v della seconda paginatura).

³⁵ OCCHIONI 2017, p. 140 (e cfr. ASS, *Patrimonio Resti 851*, c.72r).

³⁶ OCCHIONI 2006-2007, p. 64.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ OCCHIONI 2006-2007, p. 189 (e per il significato della figurazione cfr. CACIORNA-GUERRINI 2003, p. 357, e CACIORNA 2004, pp. 238-240).

³⁹ OCCHIONI 2006-2007, pp. 102-104.

⁴⁰ OCCHIONI 2006-2007, p. 103.

compongono questa impresa.⁴¹ Tutto questo, pur restando chiaramente da indagare ulteriormente, può valere intanto da ulteriore indicazione a proposito della probabile esistenza di una prassi emblematica in atto negli ambienti accademici senesi nel corso della prima metà del Cinquecento: e forse soprattutto grazie ai pittori che ne facevano parte, non sembra impossibile che anche all'interno della Congrega si sia avuta precoce conoscenza di tale prassi, rapidamente appropriandosene. A testimonianza ancora della straordinaria ricettività dei congregati, nel contesto tumultuoso ma fertilissimo della Siena di primo Cinquecento: un crogiuolo di esperimenti linguistici e di fermenti creativi, artistici, letterari, teatrali, sociali, politici, religiosi e spirituali. In quell'ambiente, le *Quistioni* dei Rozzi riescono contemporaneamente a radicarsi nel momento presente e a far confluire insieme passato e futuro: il passato ancora vivo di tradizioni narrative, ludiche, e associative antiche e molteplici, e il futuro già *in fieri* delle tradizioni accademiche che si consolideranno nei decenni e nei secoli successivi.

Nota al testo

1. *I testimoni*

Le *Quistioni* dei Rozzi sono giunte a noi grazie a un manoscritto conservato a Siena, nella Biblioteca Comunale degli Intronati, e segnato ms. H XI 6 [S], e ad un altro manoscritto conservato a Roma, in Biblioteca Corsiniana, e segnato ms. Rossi 253 (44 B 39) [R]. Data la completa riorganizzazione del materiale testuale che si riscontra in R rispetto ad S, le *Quistioni* presentate in questa sede sono quelle attestate in S: le prime 50 *quistioni* escono ora per la prima volta a stampa, e le 50 successive seguiranno. Eventuali ricorsi alla lezione attestata in R sono indicati in nota.⁴²

⁴¹ OCCHIONI 2006-2007, p. 104.

⁴² Per una descrizione sommaria di R, cfr. *supra*, n. 23.

⁴³ Cfr. Armando PETRUCCI e Franca PETRUCCI NAR-

S Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. H XI 6

Quistioni recitate alla Congrega dei Rozzi di Siena (1532-1549)

Codice cartaceo, composito, secc. XVI (prima metà: 1532-1549) e XVIII, mm. 215 x 145, cc. 176, con due numerazioni in alto a destra. Una numerazione moderna a matita segna le carte 1-176, mentre la numerazione cinquecentesca, coeva alla redazione delle *Quistioni*, inizia con il n. 1 a c. 10, e termina con il n. 120 a c. 129. Due fogli di guardia non numerati accompagnano una legatura di riuso in pergamena, ricavata da un lezionario del sec. XII, foglio relativo ai santi Primo e Feliciano (9 giugno). Al dorso è applicato un cartellino rosso che reca il titolo “Questio[ni] o Novelle de’ Rozzi”.

Scritture di matrice corsiva e di tipo popolare, di mani diverse, le cui diverse realizzazioni grafiche bene attestano sia la polarizzazione fra italica e mercantesca che caratterizzava le pratiche di scrittura quotidiana degli italiani alfabetizzati nei primi decenni del XVI secolo, sia la possibilità di realizzazioni personali ibride fra le due tipizzazioni.⁴³ Inchiostri bruni.

A c. 3r figurano lo stesso titolo che al dorso del codice, di mano tarda (*Quistioni, o Novelle / de i Rozzi*), e due timbri a inchiostrato: uno è della ‘Biblioteca Pubblica di Siena’, l’altro presenta inscritte in un doppio cerchio, bianche su fondo nero, la dicitura ‘Rozzi’ e una quercia stilizzata, con polloncello alle radici. Sembra quindi probabile che prima di entrare a far parte dei fondi della Comunale, questo codice si fosse trovato fra le carte conservate dai Rozzi, una volta acquisita la loro sede accademica.

A c. 4r, di mano settecentesca: “Quistioni, e Chasi di più sorte / recitate in la Congrega de’ Rozi per i Rozi. / Manoscritto Originale in lingua popolare Sanese, incominciato nel mese di Gennaro 1532 dal

DELLI, *Le scritture dei volgari italiani (secc. XIII-XVI)*, Chicago, Newberry Library Center for Renaissance Studies, [1994: dispense per gli studenti del corso di paleografia], p. 60 e *passim*.

Pronto eletto allora Scrittore, conforme se ne vede fatta menzione nel libro originale manoscritto degli Statuti de i Rozzi a f. 7, e continuano dette *Questioni* sino all'anno 1549.” A cc. 5r-7v, della stessa mano figura un “Indice delle *Questioni*, o siano Novelle recitate nelle adunanzate fatte ne’ primi anni dalla Società de’ Rozzi”, a cui segue un indice dei nomi degli autori delle questioni presentate (cc. 8r-9r; c. 9v è bianca).

A c. 10r: *Quistioni e chasi di più sorte recitate in la Congregha de’ Rozzi per i Rozzi | Questione prima recitata dal Pronto*. Segue il testo delle *Questioni*, cc. 10r-127r (1r-118r della numerazione antica). Si tratta di 100 questioni proposte da 37 autori diversi: 94 delle questioni sono in prosa, 5 in versi, una in versi e prosa. A queste si aggiungono un proverbio presentato e spiegato da Angelo Cenni, il Risoluto (cc. 110v-111r), e il prologo di una commedia inviato in forma di lettera ai compagni da Ascanio Cacciaconti, lo Strafalcione (cc. 113r-115v). La commedia, oggi perduta, si intitolava l’*Incognito*. Bianche cc. 95v e 121. Bianche anche cc. 127v-176.

Sul retro del secondo foglio di guardia si trova appuntato un “remedio per il male dela renella et anco per la pietra. Piglia il guscio dela ianda che sia verde e fallo bollire con vino bianco, tanto torni per la metà, e poi più caldo che puoi bevelo a pasto per cinque mattine, e sarai sanato”.⁴⁴

2. Nota linguistica

Il manoscritto H XI 6 è stato prodotto a più mani durante la prima metà del Cinquecento da individui alfabetizzati, ma pervenuti a diversi gradi di acculturazione per vie probabilmente diverse e non ancora necessariamente del tutto chiare, i quali tuttavia compiono anche scelte linguistiche deliberate. Risulta comune a tutti gli autori la prassi di trasferire nella galassia della scrittura forme mimetiche del parlato, accanto agli usi più quotidiani della lingua.

Nel contesto in particolare del dialetto senese, questi autori privilegiano la sua versione popolare, e a volte la sua versione contadina. La valenza storica, politica, e culturale di tali scelte linguistiche, da parte di individui della cui voce per lo più la storia non ha conservato traccia alcuna, di per sé impone la conservazione documentaria dei tratti formali. Inoltre, a questa altezza cronologica, la lingua volgare si trova al centro di continue transizioni fra oralità, scrittura, e stampa, negozia contemporaneamente le modalità della narrazione e quelle della drammatizzazione, e le sue forme non sono ancora state regolamentate: per cui si registrano oscillazioni notevoli riguardo alle convenzioni ortografiche, grafiche, e interpuntive, che di nuovo per ragioni storico-documentarie risulta appropriato rispettare. I fenomeni fonetici e morfologici più rilevanti che caratterizzano il testo delle *Quistioni* sono stati indicati puntualmente, ma senza la pretesa di fornirne un’analisi esaustiva, nelle note di commento, per l'estensione delle quali si è fatto tesoro dei lavori di Monica Marchi (MARCHI 2013), Bianca Persiani (PERSIANI 2004), Gerhard Rohlf (ROHLFS), e Luca Serianni (BARGAGLI, *Turamino*). Per una descrizione particolareggiata del senese delle origini si rimanda al primo volume della *Grammatica storica* di Arrigo Castellani (CASTELLANI 2000). In questa sede ci si limita ad aggiungere che la sintassi dei testi tramandati dalle *Quistioni* si contraddistingue per la sua libertà: i periodi procedono spesso per accumulazione, la paratassi tende a predominare sull’ipotassi, e l’andamento può risultare a volte concitato, a volte sospeso. Frequentissimo infatti il costrutto dell’anacoluto, caratteristico della lingua parlata, che nella scrittura può riflettere sia una scelta deliberata tesa appunto alla mimesi del parlato, sia una caratteristica inconsapevole delle attestazioni di scriventi semicolti. Infine, si rileva che S si presenta come una copia di servizio, una registrazione

⁴⁴ Per la descrizione di questo manoscritto, cfr. DE GREGORIO 2013, pp. [160-161]; MAZZI 1882, vol. I, pp. 124-130; ILARI 1844-1848, vol. VI, p. 159.

ne paragonabile a minuta, e di questo aspetto esibisce una serie di segni: di frequente si riscontrano depennamenti, aggiunte, e correzioni, soprattutto in sovrarigo, raramente a margine; e non mancano *lapsus* di vario genere, fra cui figurano spesso la ripetizione di sillabe in corso di parola, e a volte la mancata trascrizione delle sillabe finali.

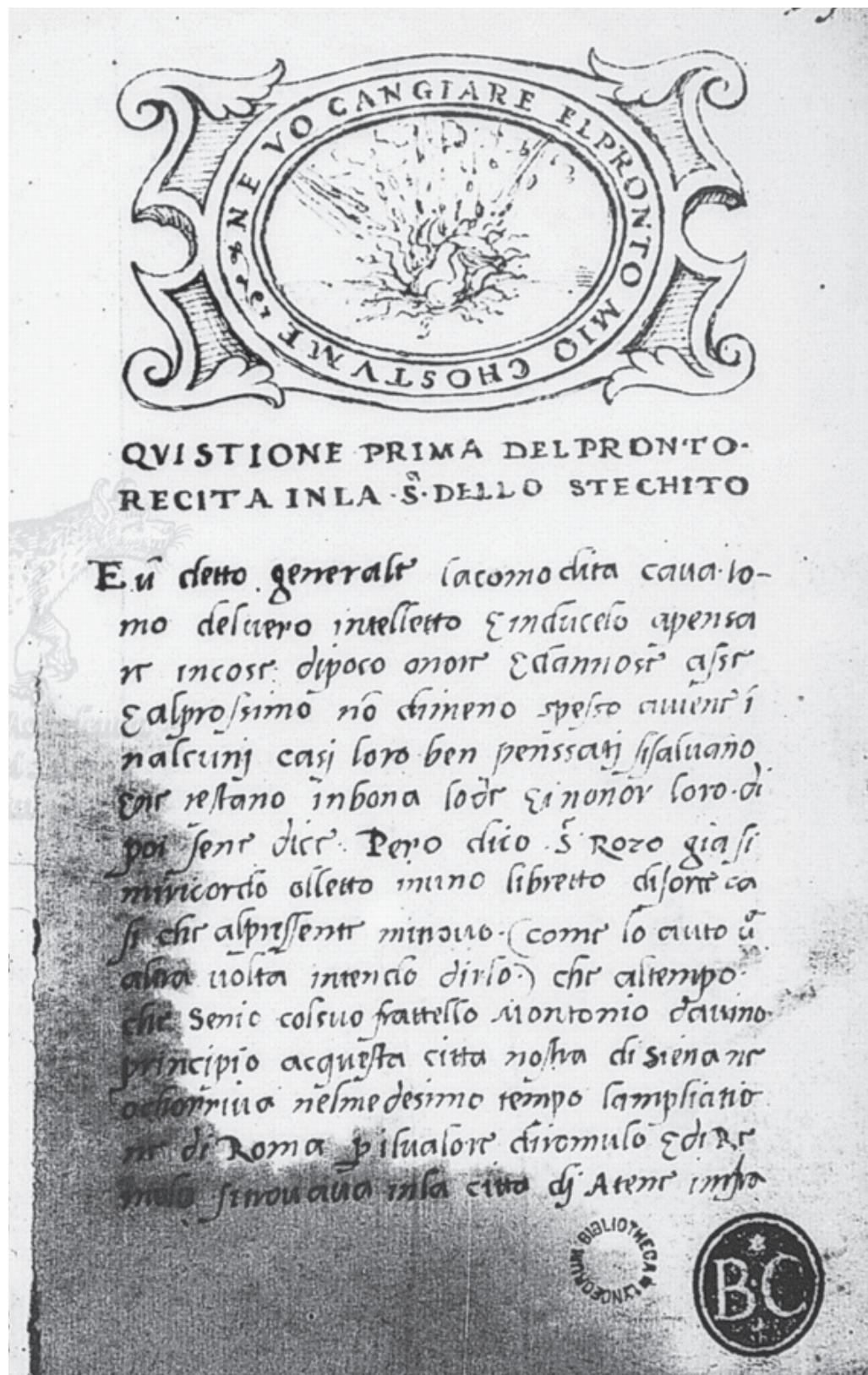
3. Criteri di trascrizione

Data la singolare particolarità di questo testo, ho adottato la logica di un'edizione interpretativa improntata a criteri conservativi. Nel rispetto dei fenomeni linguistici richiamati dai testi, e della pluralità delle mani che si sono avvicendate nella redazione del manoscritto, introducendovi una corrispondente varietà di usi grafici, ho mantenuto le caratteristiche grafiche e morfologiche e tutte le oscillazioni e le alternanze attestate, limitando gli interventi al minimo necessario. Data la mancanza, nella situazione italiana fino al Cinquecento, di abitudini costanti in relazione a quei segni e spazi ordinatori (divisione delle parole, apostrofi e accenti, interpunzione, maiuscole, capoversi) che aiutano il lettore moderno ad interpretare il testo che legge, ho diviso le parole e ho introdotto accenti e apostro-

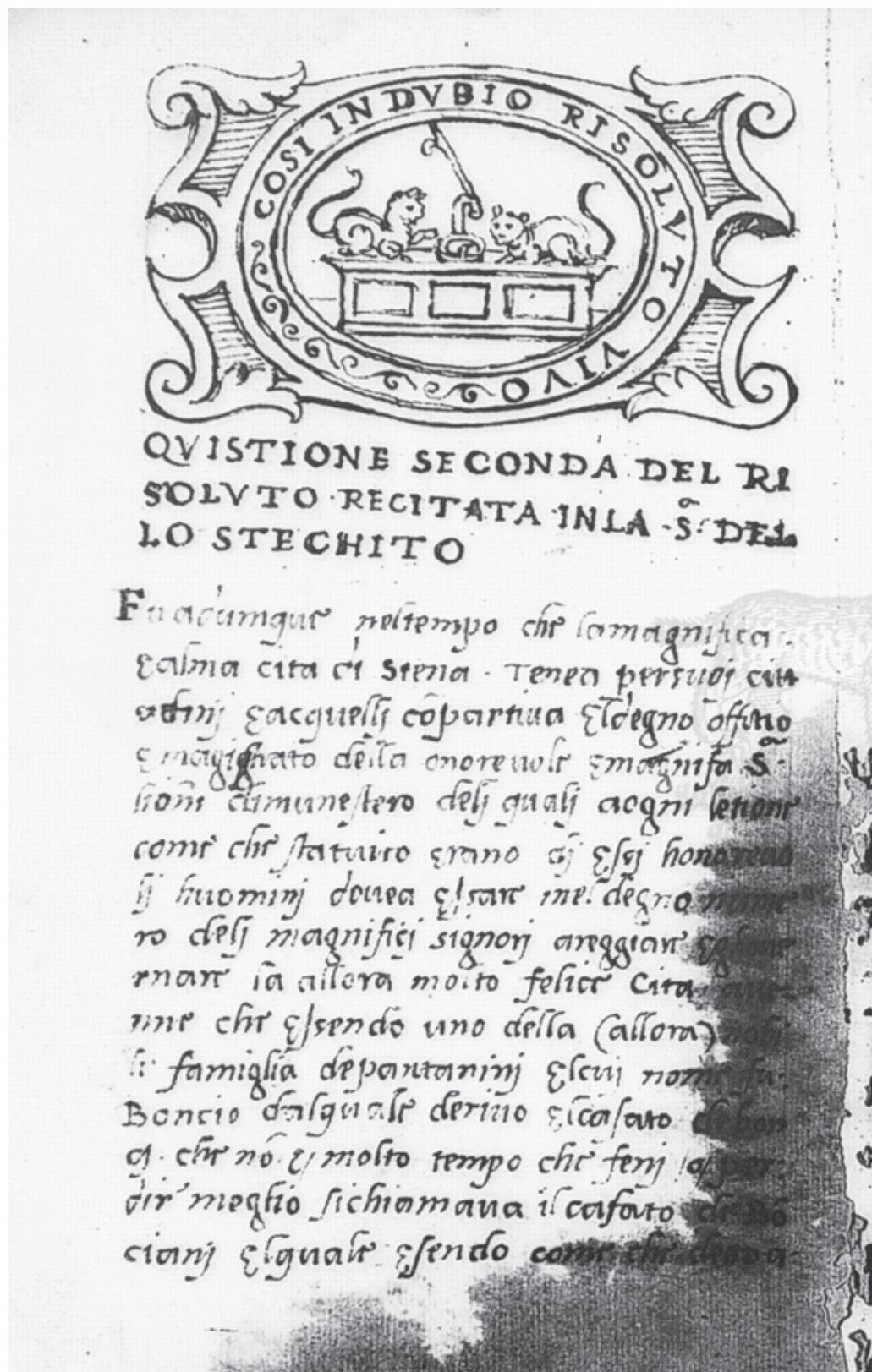
fi, una minima interpunzione, le maiuscole per i nomi propri e per quelli accademici, ho sciolto le abbreviazioni che non presentavano ambiguità, ho distinto *u* da *v*, e ho ridotto *j* a *i*. Ho usato accenti e apostrofi per risolvere i casi di omografia (*ò*, *à*, *ànnò* per ‘ho, ha, hanno’; *còrrè* per ‘cogliere’; *ne* per ‘nei’; *sare* per ‘sarebbe’; *so* per ‘sono’; *tòrrè* per ‘togliere’; *vo* per ‘voglio’; *vòi* per ‘vuoi’). Ho inserito *h* finale nel caso delle interiezioni *oh*, *deh*, *beh*. Ho rispettato tutti i casi di scempiamento e raddoppiamento, e ho reso i raddoppiamenti fonosintattici senza introduzione del punto in alto o del trattino. Ho usato il punto in alto per segnalare la semplificazione grafica conseguente all’assimilazione, in fine di parola, di una consonante a quella successiva: *i·re* (< il re). Ho corretto a testo eventuali *lapsus* dello scrittore, riportando in nota la forma attestata dopo parentesi quadra ([]). Ho usato a testo le parentesi quadre per indicare lacuna. Ho inserito in parentesi uncinate (< >) le integrazioni volte a completare o inserire parole, e ho rispettato l’uso attestato delle parentesi tonde, a contenere incisi. Per i riferimenti alle carte, ho seguito la numerazione antica.

Il ms. Rossi 253 (44 B 39) è conservato a Roma, nella Biblioteca
dell’Accademia Nazionale dei Lincei e Corsiniana.

Le immagini che ne provengono sono riprodotte per concessione della Biblioteca.
Si ringrazia la Direzione.



1. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 253 (44 B 39), c. 3r:
emblema del Pronto (Bartolomeo di Francesco, pittore).



2. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 253 (44 B 39), c. 6v:
 emblema del Risoluto (Angelo Cenni, maniscalco).

tro incapo portarsi anso che l'fanciu
li faceano famo ouero che portando
la impia (berretta) d'ouer po' per cato
ch'ha una cedentia d'porto che qualqu
so immerso la fonda s'pende se del ch' se
annoj Rozissimo S. tale condennacione
fatta fuser che più presto s'leggiereste

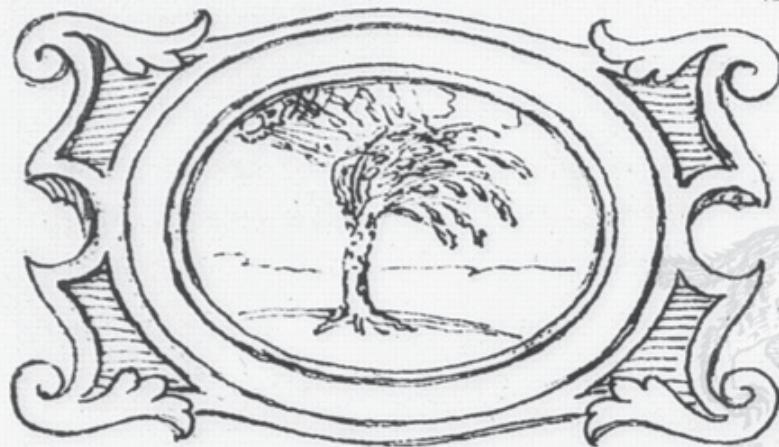


QVISTIONE III. DEL VOGLIOROSO-
RICITATA I LA S. DELLO STICHITO

Signori sechito onorando suoi aman
ti mi Roj d'apoi che uir piaciuto c
he iuincarrj una quistione e minendo
v'no che sodisfatti nr restareir pur
beno manchiar alubientia diuost
cominciaro: Insa cito ch' Nini te
langua fu edificata sopra iſfiumir tigr
citta imperiali e al presenti difatta

3. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 253 (44 B 39), c. 8r:
emblema del Voglioroso (Alessandro di Donato, spadaio).

caso fu aspactar di qui e chi sent
prese tanto dolor chi sento fuisse
stato la secreta citta de suoi prim
ati impichato sycarbe ne filicam
ya canimo di uicidarsi pero ade
manco asaignonia uosta qual
portasse piu dolor aspacta latig



QVIS . . . DEL TRAVERSONE REC
TATA NELLA . . . DELLO STECCHITO.

E stichito nostro almo . . . no fero immo
stomio ammio lungio ancora p
essit il dubio picholo misa poma
rebr essit longio magchir no
siamo alfin del giorno non
cesso esmosti pucciar dicio molte
arie . . . o dico ciec uodir didur
amanti chi del caso suo piu

4. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 253 (44 B 39), c. 9v:
cornice e corpo per l'emblema del Traversone (Ventura, pittore).



QVIST^E. VI. DEL TRIBOLATO RECATA NELLA. S. DELLO STECHITO.

Echo il suo ho Tribolato (Benigno. S. R^E)
 suo alij congregianij Rozij che con
 parol^r male a^rchomodat^r anji piu
 tosto tribolato. ui dicit una g^Euishi
 m^r qual^r udij dicit che già a^rgy
 an tempo ellatu dentro in la citta
 nostra di siena. illa antiqua e no
 bili famiglia de bandij fuano
 missent bandino fasso dopo l'amor
 et sua uno figlio nomato afri
 no. E una figlia ditta monta
 na E questa peruenuta in et
 marito piu uol^r elluo fratello
 uol^r maritare anno fedon
 laca demontanij eloy e

5. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 253 (44 B 39), c. 11v:
 cornice e anima per l'emblema del Tribolato (Bartolomeo, legnaiolo).

nuta dinami alpodesta. Egli co
 si disse. Montanina rusej fatta
 chausa di questo caso finito e reo
 in fedengho tuo fratello. E Cac
 cia guerra tuo amant. E tu aja
 don il castigo che io ti dirò a chi:
 tu uno. O tuoi amigliari perm
 arito quello che tu vuoluto don: is
 tuo fratello. O uno che io canui u
 no occhio altu amant. O uno
 che il canui altu fratello clamā
 re abi eterno esilio questo abi
 tempo otto giorni assolventi po
 a corissimo signor Stechito suoi.
 Rozi carissimi che consigliarono ch
 questa figlia facesse e giudicasse
 povera innamorata consolarsi e coi soffi
 di uia senando incasa sua demanda
 to puro suo alquanto parenti e figli
 inciorni una lettura suo modo data
 muouere i sali e fermare i fuori con
 datola al suo amante subito che egli
 fece ueduta e considerato questa non
 saper nelli giani nesciuar imagin
 atosj auer fata la inciorni a qualche
 al suo innamorato. Si fatta ma
 si limitasse nello spetto sistema gelosia

6. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 253 (44 B 39), c. 13r tagliata:
 fine della *quistione VI* del Tribolato in Signoria dello Stechito.
 Rifilato l'emblema dello Scomodato (Niccolò di Santi, pittore).

QUISTONE VII DELLO SCOMODATO RI
CITATA. LA S. DELLO STECCHITO.

Non ne molto tempo ch' due compagni
essendo in una chiesa uis sapeva. ^{menti}
in casa di un dona onesta e bella
ch' ciascun preseta un fior col suom am
Essendo affamor abi due sani
uno preferì prima alla nouella
sposa che così era questa bella
e non farsi ciascun qual giam ochiam
Perche' la donna coru' occhio achorio
il primo fior che l'ebbe sen' sel posse
ella nre nre iman' p'suo conforto
Onde nacque in p'lor l'noiose
achi più degno toco auerso porto

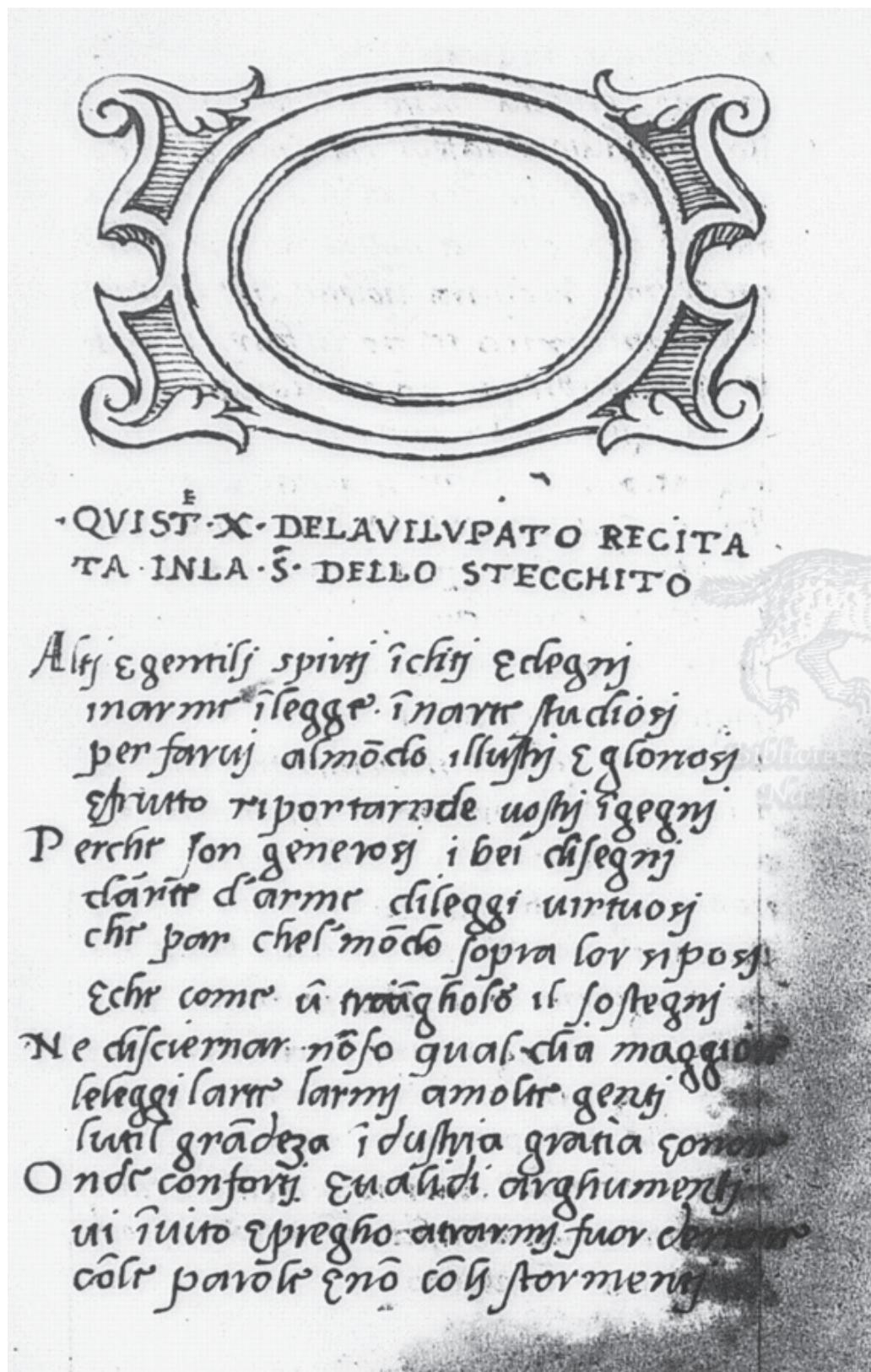
Biblioteca
Nazionale
e Corsi

7a. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 253 (44 B 39), c. 13v tagliata:
quistione VII, in forma di sonetto, dello Scomodato in Signoria dello Stecchito.
Rifilato l'emblema del Rimena (Agnoletto, maniscalco).

14
QUISTIONE DEL RIMENA RICITATA IN
LA S DELLO STICHITO. QVI. VIII

Roji amici carissimi. il dubio ch' pme
ggi chinamji auoi sponre sara questo: di
co. fuggia duj amantj una belissima
pulgella uedoua. e d'uno bellissimo gioi
ano. E quando nei loro amoj erano qua
ro sponzj soleceg ne occorre p' buona
cagionr ~~allo scampar~~ lo stare affoso p' ui
ticiungo giorni d'che lamata dolend
osj (dicio) coruia altra uedoua questa
li disse come persona invidiosa d' altra
morte non pensare ch' questo tuo oratio
E in amore d' uedoua giouare stare
amor cheio neso qualch' cosa. questa
pouova inamorata confacrimo. E co' sponzj
ui a senando incasa sua emanda
to p' uno suo alquanto ponente. E fece
iscrivere una lettera a suo modo d'asa
muouere i salsi e fermare i fiumi. e non
datola al suo amante. subito ch' egli
fece ueduta e considerato questa non
saper n' leggiare n' scrivere imagin
atosj auer fatto. iscrivere a qualche
far al suo inamorato. s' fatta m
e si finisse nel pento signore gelosia

7b. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 253 (44 B 39), c. 14r:
principio della *quistione VIII* del Rimena in Signoria dello Stecchito.



8. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 253 (44 B 39), c. 16v:
cornice per l'emblema dell'Avviluppato (Marcantonio, ligrittiere).

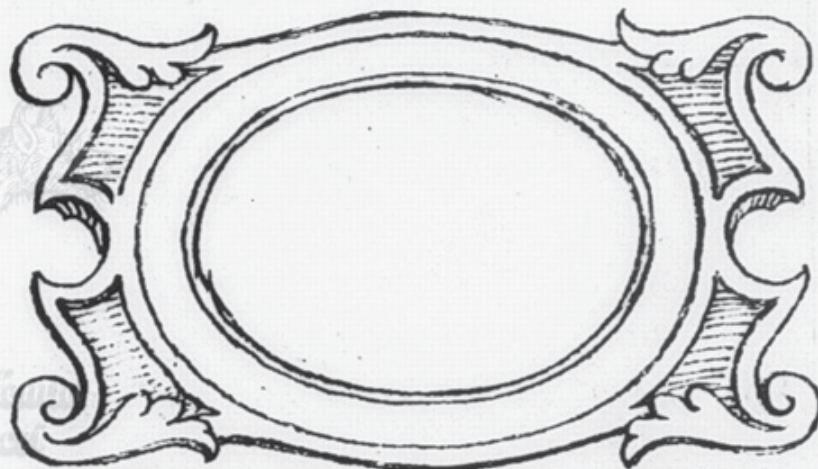
spri e camour lacrime sì sic que' e
eleh' uacuna più uecchia uella ch
con loro era acir i comincio molto:
uipuemo grumi eoteft (ch'annulla
n' opoco fiamar venire) ch' n' iffr
et' allestir n' sonno delmoggio una
furia e cominciado congrauor ram-
anco e' co' interrotta emal'e g'caspi
ta favella diser coej' v'nguesto n'
sc'onnemodij incen' loro uicin' ch'
cal'a p'nta ueniano. E' q'no pomer
ch' c'nt' a sp'orta tutt' leuefur deldo
n'n' rachor uol'fj' pass'j inonze e
sopra talcasj' imfamur più uol'fj'
sai q'no s'odi e'f' d'ur ch' u'cito au
et' ch' più licita caruta di dolersj' tr
n'esf' e' momco p'fso pen'som ch' q'
ll'altra uechia ch' n'arav uolea tr
m'errata non nera ch' maggior ca
so m'erruunto l'ifus' del ch' qui
signore ouol'sj d'it' Rozissimo s' q
iudicor lasso

QUESTIONE II. DEL GHIAVZA RIC
ETATA IN LA SIGNORIA D
ELLO AVILUPATO.

Non mi parso questa volta umanissimo signor che sia stato o un
luppolo impero che uolere deli facili
gher stadi ongn uno nesa apa
ni. ed ouere al mio intimo ben co
siderato didar questo gioveo
gustoso uino che se la appressa
norrarla et comporsa. comi. et co
allegreza facetta ino so semper
una altra neutissima. pero co accort
parlo laetivo. Dico adunogur
ali omni passati minouuo in
citta difrente dour una notte in
casa torna quincj intro pe astio
loco uno (dih fiorentino) latro ed
uoro alabuchia percaja sperue
nato alpiano del giardino in un
muro se questa nouo aperta a

9. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 253 (44 B 39), cc. 18v-19r:
fine della *Quistione I* del Risoluto in Signoria dell'Aviluppato.
Cornice per l'emblema del Galluzza (Bartolomeo, sellaio).

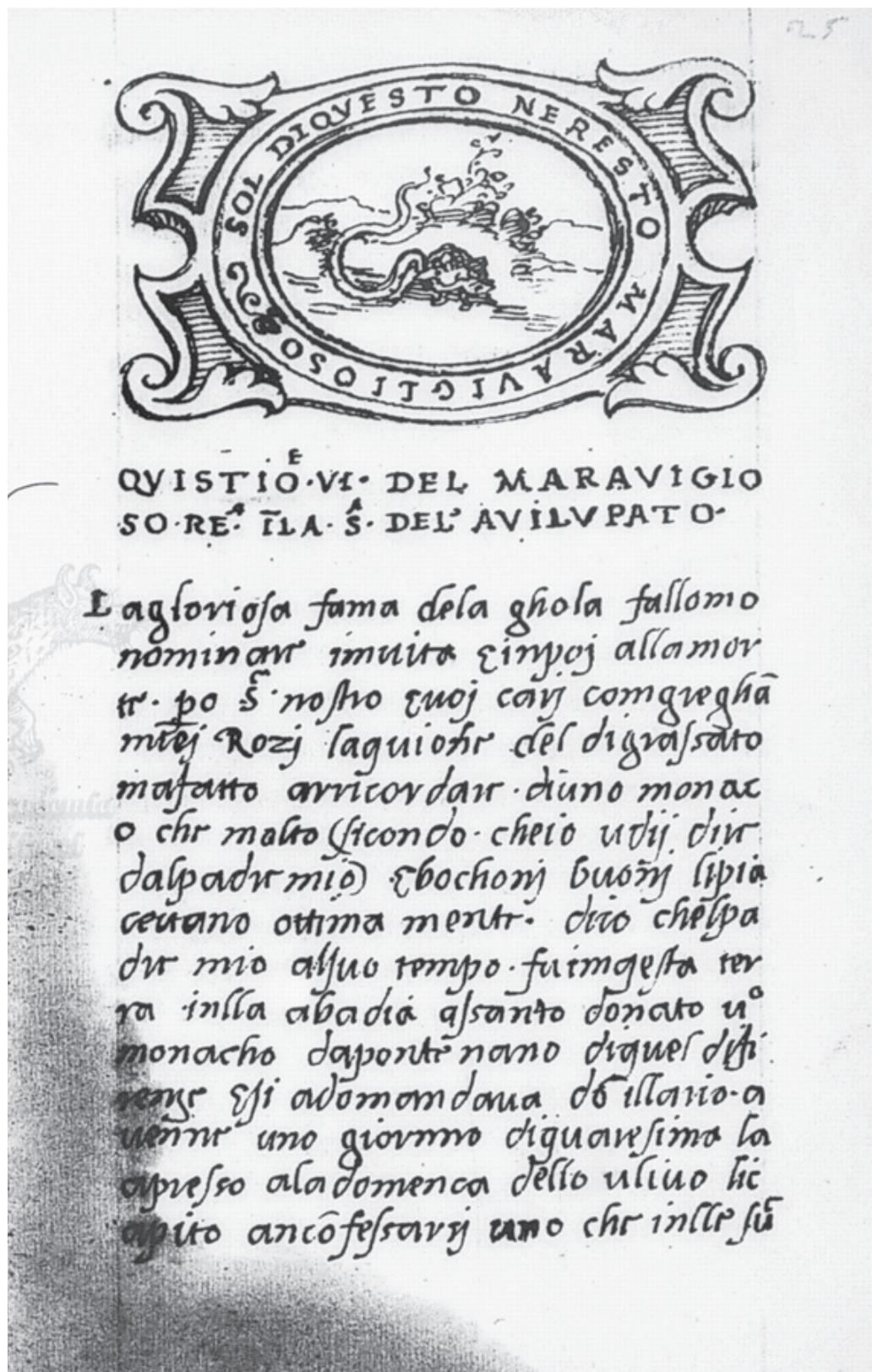
ruj cōsiderato considerato istutto od
io ch' prima mi portava, sicch' adum
qui. amr p'nt maggior impossibilita;
mostr s'mi' monito, s'utacq' sicch'
adunq' s' Rozzo senza alcuna p'nt
cello d'interesso d'areti' il suo h' id'io
comr prima d'amr anci' domandato
ch' io sompronto dispero



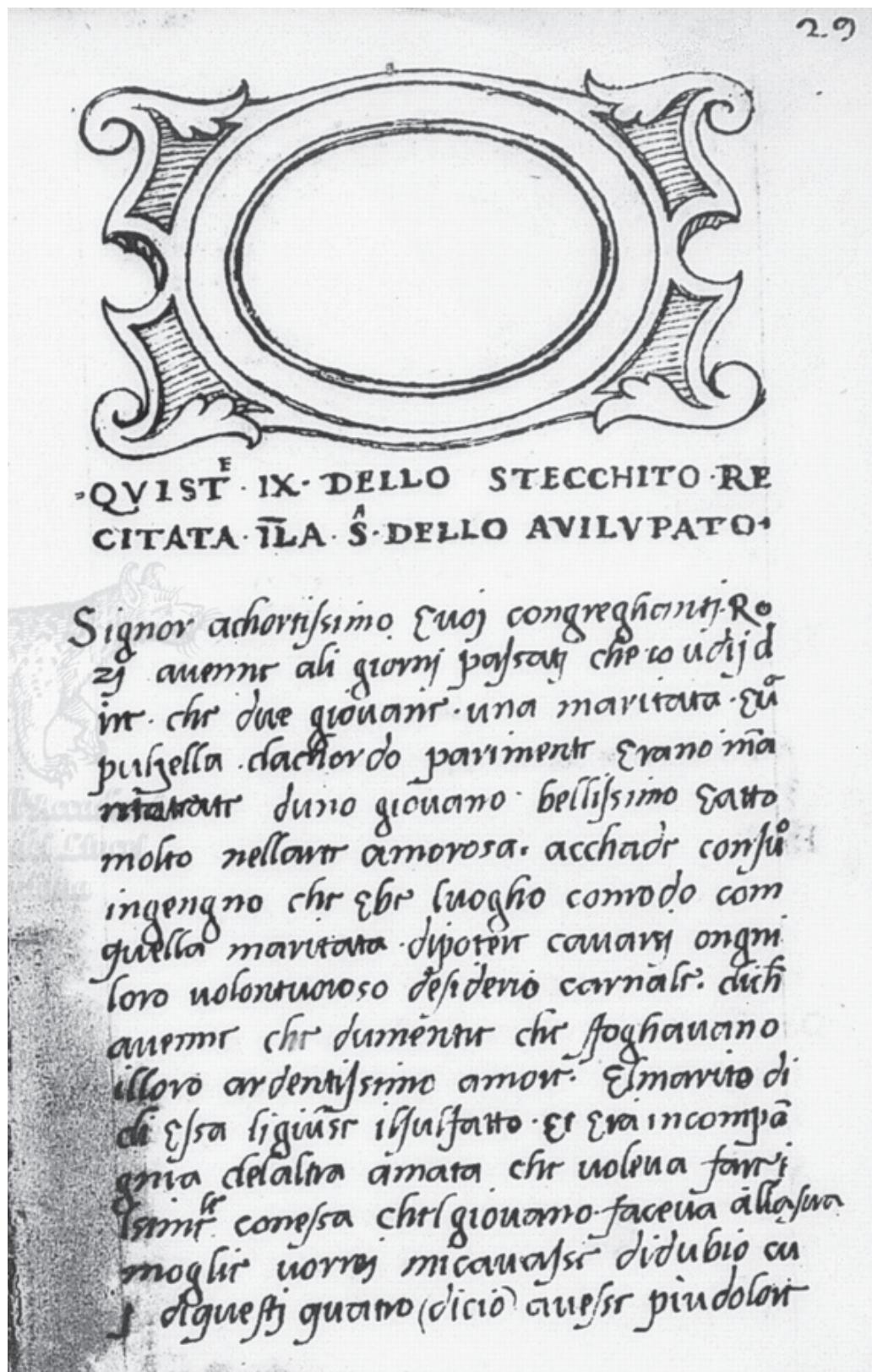
QVIST^E DEL DIGROSSATO RECITATA
IN LA. S. DELLO AVILUPATO. QV. IIII.

Labramosa uoglia dela gh'ola c'mirabil
ment' infatiabil'. s' Erozj miei coni in
pero ch' io uidi: al tempo. Delnostro in illi
missimo Reverendissimo cardenal' Rq
nello della amica c'mobile famiglia or
petruttj. auert in sua corr. uno pietr' f
arenato nomato carilluccio già mā

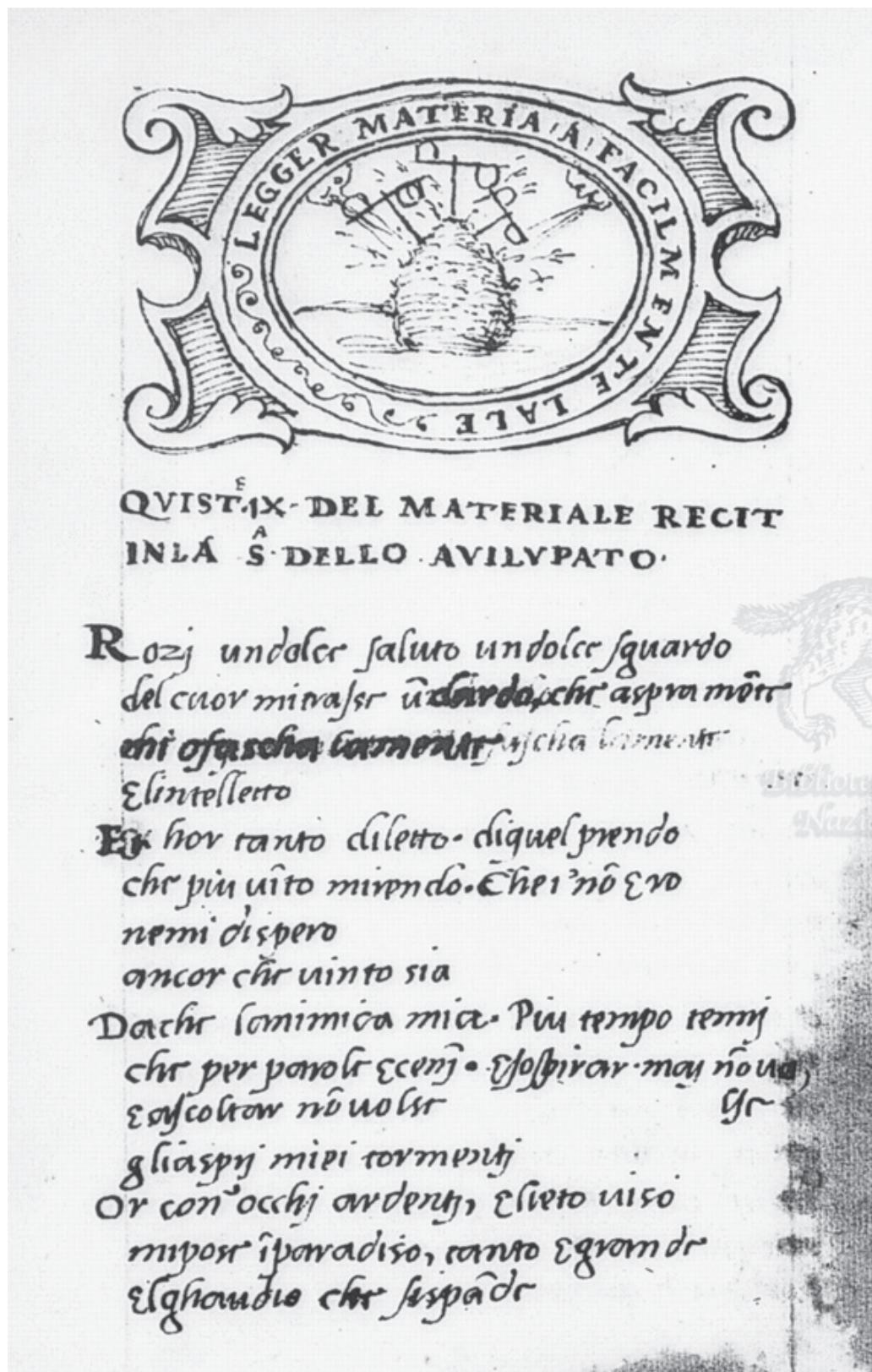
10. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 253 (44 B 39), c. 23r:
cornice per l'emblema del Digrossato (Stefano d'Anselmo, intagliatore).
Uno dei fondatori della Congrega, il Digrossato non figura fra gli autori delle *quistioni* registrate in S.



11. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 253 (44 B 39), c. 25r:
emblema del Maraviglioso (Scipione, trombettino del Duca d'Amalfi).



12. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 253 (44 B 39), c. 29r:
 cornice per l'emblema dello Stecchito (Anton Maria di Francesco, cartaio).



13. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 253 (44 B 39), c. 29v:
emblema del Materiale (Sinolfo d'Andrea, pittore).

al di questr m vir que lo homo debbi a
iſideran' picciuſ acutissim⁹ Re: i dim⁹
Eſuſho pāer. Quo: 5 1020 Eſuſho iudi⁹

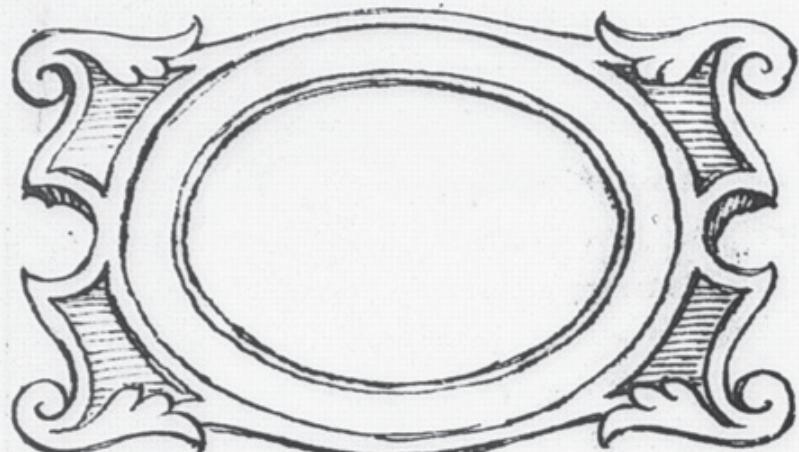


• QUI ESS DELLO ZOTICO RECITATA
IN LA S DEL TRAVERSONE.

La magnanimita qualorissima portentia
del cristianino Carlo ottavo RE di Francia
lanno mille quano cento novanta gli
anno passando per il mezo d'Italia ed essa
se grande augusto pante per amore d'pa-
re pforza vincendo per niente nopo
li dona che prima che fuisse giunto a
nopolis giunse a una terra che spagn
abilis e uolendola più uolte liceute ualo-
res abattere e assalire sempre comper-
dita domini bisogno nivare. E quasi di
peritos diuini impresa fuiu uot p-

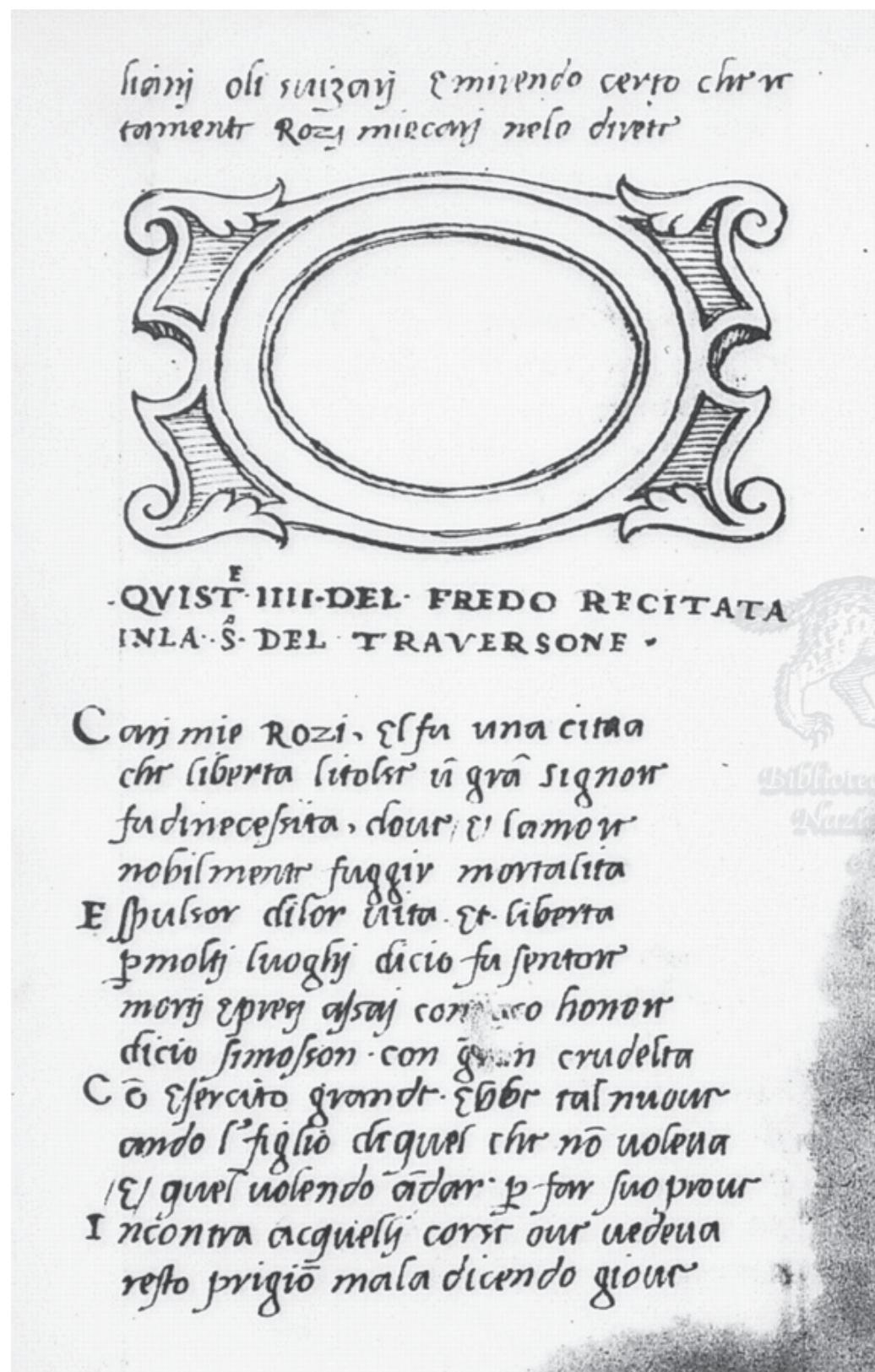
14. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 253 (44 B 39), c. 33v:
emblema dello Zotico (Iacopo di Simone, cimatore).
Lo Zotico non figura fra gli autori delle *quistioni* registrate in S.

liamj ols suizamj & minendo certo ch' un
tamente Rozi miecanj nelo direte



• QVIST III-DEL FREDO RECITATA
IN LA. S. DEL TRAVERSONE •

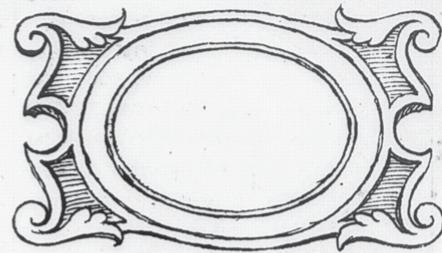
Con mie Rozi, el fu una citta
chr liberta litolte u' grā signor
fa d'inecessita, dour, e' l'amor
nobilment fuggir mortalita
E' l'ulor d'lor vita. Et liberta
pmolj luoghi dicio fa sentor
mori e'prey assai con l'eo honor
dicio simosson con gran crudelta
C'ò esercito grandt. E' l'or tal nuour
ando l'figlio de quei chr nō uolent
E' quei uolendo ador. E' for suo prouer
Incontra acquiesce corse our uedent
resto prigio mala dicendo giour



15. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 253 (44 B 39), c. 34v:
cornice per l'emblema del Freddo (Orlando...?) [Cfr. Mazzi 1882, I, p. 437].

labij ecce gusto malauerito tollet que
 se chiamu quocadet ita come a mia nello
 tale esca c' tute longanze aliupism
 io attento uenire apostoli uincuare rete
 chios te inquieto iutlio nol si innocent
 seruare sepra c' m' ueritatem che me ch
 Plaudo ueduo si la sua gio desuata morte
 inuertuota canita uoce gridando d'hi u
 peraua piu grida' cosa lapur morto e
 uolento appieno narrar delgiuare comp
 reso pecchato apia uite pera morte ella d
 lui Pronia no lo sando nescit ne aud
 uenja decr' per poterio uuo co qualche
 altra c'futia poserio altr' preghenoli far
 losi Ero questo romor che'pito grande chi
 imba la uerba ffamea e questo merchan
 te i questo giorno no spendo chi sim d
 poi lacosa scavi perla sua parata uento
 almo no e' amirato del molti uolenti
 ha me e pensato quai riguelli magg
 ior' fols' oia ostinatione ch' fletuo
 lafenuosa uenit di Pronia deltr' alio
 sic Rezo iudicio Rezofimo e' quach'har
 talazzo

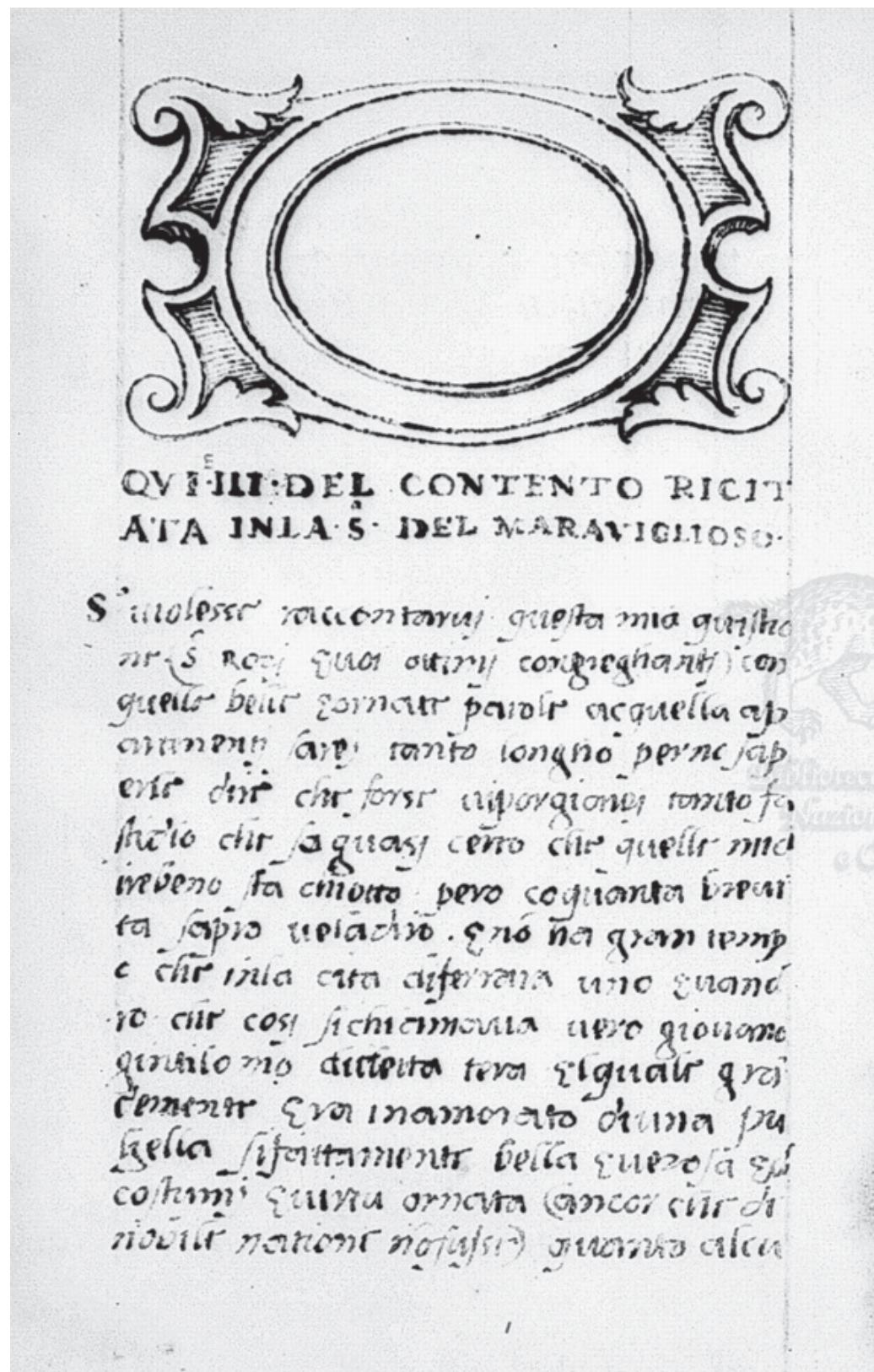
QUIST. IX DELLAROGHANTE RICET
 ATA INLA-S DEL DIGROSSATO



73

Ecio iuosto caroggianti ch' uiuono
 impono una quistione diuina in
 manca che per non auere un gioco as
 alto si uuppeno pero dico ch' in la cia
 uosta quistione finora una for
 ce uillata di anni quindici a uno ho
 mo di anni cinguanza la quale era
 bellissimo buona ffamia appreso a
 uenire ch' uno giuocante faticante
 dela marcia credentissimamente san
 e in amore, e quanto piu cerchaua
 di far cosa ch' gretta fuisse acquista
 sua cimata piu uisciuo delupro in
 telluto e mancio nouaua uerso ch'fa
 re cosa ch' alii fuisse dispiacere e qua
 piu faceva con se alii amori e ta
 to maggiormente lez sodiana. Era
 questo giuocante reputo persona my

16. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 253 (44 B 39), cc. 72v-73r:
 Fine della *quistione VIII* del Risoluto in Signoria del Digrossato.
 Cornice per l'emblema dell'Arrogante (Virgilio di Niccolò).



17. Roma, Biblioteca Corsiniana, ms. Rossi 253 (44 B 39), c. 79v:
cornice per l'emblema del Contento (Domenico di Silvio).

Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. H XI 6.

[c.1r] *Quistioni e Chasi di più sorte recitate in la Congregha de' Rozi per i Rozi.*

Questione I recitata dal Pronto.¹

Fu nela contrada di Fonte Branda in la città nostra tre giovani, el più di tempo non passava anni vinti,² volutosi bene per insino da picoli fanciulli e amatosi più che fratelli per insino a questo tempo. Uno era nomato Corolano, l'atro³ Sennio, l'altro Fundanio, trovandosi sensa alcuni parenti, se no Sennio che aveva el padre e una sorella dicta Cintia, bella e virtuosa oltre a l'altre, et era grandemente inamorata di Fundanio. Egli el simile, e gran tempo era durato che mai nessuna persona aveduta se n'era, e moltissime volte trovati s'erano in loco dove chon

gran comodo potuto, se voluto avesseno,⁴ ariano⁵ dato reque a l'amoro fiamme d'amore⁶; sempre [c.1v] rispetto ebe a sSenio, né mai volle in libidinoso atto chadere. Trovandosi adumque uno giorno tutti a tre insieme, si risolverno andare⁷ a rRoma e lì fare esercitare la loro virtù, pittura, architettura e scoltura,⁸ ché a questi tali virtù attendevano,⁹ e subito partitosi¹⁰ insieme di compagnia gionseno¹¹ a Roma, e lì alcun tempo dimororno,¹² dove uno giorno, essendo imfra le rovinate mura di termme, Fundanio, che più disegni faceva sopra la bella Cintia che nela pittura, lassò¹³ i compagni, e più avanti per anticaglie trapassò, e giunto appresso ad uno grande pilastro, vide questo rotto. Messoci dentro el braccio e tratone fuora¹⁴ uno chassettino di negro ebano, apertolo e

¹ Cfr. R, cc. 48r-51r: *Quistione del Pronto d'amicitia, recitata per il detto Pronto. Dubbio III* [in signoria del Vologloroso].

² *el più ... vinti*: «il maggiore dei tre non aveva più di venti anni». L'uso del numerale *vinti*, di contro al fiorentino *venti*, rappresenta uno dei tratti distintivi dell'antico senese (cfr. ROHLFS, § 974).

³ *l'atro*: la forma *atro* (*atra*, ecc.) si riscontra quasi esclusivamente in combinazione con l'articolo determinativo, a partire dal XIII secolo, in testi popolari sia senesi che aretini, pisani, e fiorentini: si tratta di un fenomeno di dissimilazione, per cui nella sequenza *l'altro* la seconda *l* poteva cadere, e dare esito alla sequenza *l'atro*. Questo fenomeno doveva riguardare le parlate popolari tanto in città che nel contado (cfr. CASTELLANI 1950, pp. 31-4).

⁴ *avesseno*: 'avessero'. La desinenza *-eno* anziché *-ero* per la 3^a persona plurale di passato remoto, congiuntivo imperfetto, e condizionale presente, si riscontra a partire dal Trecento in senese, e fin dai testi più antichi in pisano, lucchese, sangimignanese e volterrano (cfr. PERSIANI 2004, p. 291).

⁵ *ariano*: per 'avrebbero'. Per le forme del condizionale in *-ia*, cfr. ROHLFS, § 593. Il passaggio del nesso *vr* a *r* al futuro e al condizionale del verbo *avere* è uno dei fenomeni utili alla localizzazione del senese: si veda CASTELLANI 2000, V (Senese) 28.

⁶ *e moltissime volte ... d'amore*: «i due si erano trovati moltissime volte in luoghi dove, se avessero voluto, avrebbero potuto con comodo dare requie al desiderio».

⁷ *andare* [*adare*].

⁸ *scoltura*: 'scultura'. Le forme non anafonetiche

(in questo caso in sillaba atona) ricorrono molto frequentemente nel corso delle *Quistioni*. La mancanza di anafonesi è un tratto comune in tutta Italia, tranne Firenze e la Toscana occidentale, e in senese risulta normale fin dai più antichi documenti in volgare (cfr. PERSIANI 2004, p. 261).

⁹ Il Pronto, Bartolomeo pittore, propone il motivo del viaggio di studio a Roma in relazione a questi tre personaggi, giovani artisti senesi, e così facendo riflette nella sua invenzione narrativa una realtà professionale contemporanea: si veda OCCHIONI 2017, p. 140, dove lo studioso fa anche riferimento in particolare alla pratica del Sodoma e del Beccafumi.

¹⁰ *partitosi* [*paritosi*].

¹¹ *gionseno*: per 'giunsero'. Mancanza di anafonesi, e desinenza *-eno* per *-ero*.

¹² *dimororno*: 'dimorarono'. Le desinenze *-orono* e *-orno* per la 3^a persona plurale del passato remoto dei verbi in *-are* non appartengono al senese antico, ma si diffondono dai dialetti occidentali al fiorentino a partire da fine Duecento (cfr. PERSIANI 2004, p. 291, e ROHLFS, § 568).

¹³ Nell'antico senese l'uso della forma *lassare* per *lasciare* risulta prevalente (cfr. ROHLFS, § 225). Si vedano anche PERSIANI 2004, pp. 273-4, e MARCHI 2013, p. 69.

¹⁴ *fuora*: 'fuori'. Nelle prime 50 *Quistioni* si registrano 5 occorrenze per la voce *fuora*, 4 occorrenze per la voce *fuore*, 2 occorrenze per la voce *fuori*, e 4 occorrenze per la forma apocopata *fuor*. Le forme alternative a *fuori* vanno considerate tratti non fiorentini comuni al resto della Toscana (cfr. PERSIANI 2004, pp. 285-6).

trovatoci dentro uno libretto dove, sopra la coperta, era di lettare d'oro fatte, uno detto dicea "Di sorte Casi",¹⁵ subito apertolo e letto alquanto, trovò una inamorata fanciulla, per andarsene retro a uno suo inamorato, si trovò da aspre salvaticine¹⁶ fere divorata.¹⁷ Considerato Fundanio tal caso, subito pensò a [c.2r] la sua innamorata Cintia, dubitando che tale non intorvengha¹⁸ a quella; trovato adumque i compagni, e' disse che a Siena huopo li faceva d'andare, e che infra pochi giorni ritornarebbe.¹⁹ Benché dispia-cier lo²⁰ fusse²¹ tale andata, dimostrorno che ogni suo contento era loro, e partitosi e venuto a sSiena, e visitato il patre di Sennio e quella che tanto amava, e sse mai ci fu loco da pottere l'uno l'altro compiacersi, più copia che mai avevano, nondimeno se no atti honesti usorno. Lassiamo stare costoro, che poco stenno in tali piaceri, che 'l vecchio patre di Sennio moritte, dove gran-

de dolore ai dui²² amanti porse. Torniamo a Roma, che Fundanio apena era fuora di Roma che venuto uno fiesolano in termine,²³ e cominciato a befare i dui giovani, come ne dà la trista sorte trascorseno chom parole minaccievoli a fatti, tal che Sennio, volendoli fare in sul viso un poco di segno, venni dato in la gholà, [c.2v] né tropo stette che morto in terra chade. Non prima il sepe chi la iustitia ministrava, che preso, im pregione messo, e condonato in libre dieci d'oro a paghare imfra trenta giorni prossimi, se non perdi la vita, consigliatosi con Coriolano, dicendo: «Va a Siena al padre mio. Se mi vuol vivo, mandi il detto oro», ma non prima fatto tal providimento ebe, che la nuova che 'l padre era morto, e che morto era egli ancora dove che tutto il suo era stato preso e tolto per non essar difeso, dove ne grebe²⁴ magior pena e perse ogni speranza di campare, Coriolano, presto al suo scampo,

¹⁵ Allusione al gioco delle *Questioni* fra i Rozzi stessi. I congregati hanno appena incominciato a rendere il gioco libero, e in apertura di questo utilizzano il motivo del manoscritto ritrovato per evocare sia la loro pratica, sia un'antica tradizione di riferimento. Si noti come qui questa tradizione risulti collegata in particolare all'antichità classica, e agli effetti possibili della memoria di questa, o comunque della letteratura in generale, sul presente - tanto il presente interno al contenuto di questa narrazione in particolare, quanto quello della pratica dei congregati narranti *Questioni*. Il libretto preziosamente intitolato *Di sorte Casi* viene ritrovato fra le rovine di Roma antica, e lega subito a sé le *Questioni* a cui si stanno dedicando i Rozzi (anche il trauma recente del sacco di Roma potrebbe non essere estraneo a questa operazione di recupero). Inoltre, il primo caso nella cui lettura il personaggio Fundanio incappa si trova ad essere leggenda antica, resa celebre e notissima in particolare dai versi di Ovidio: il riferimento dunque porta di nuovo in gioco Roma antica, e in scena accanto ai sassi delle rovine porta le parole della letteratura. E se è proprio la lettura della vicenda di tradizione ovidiana a determinare le successive scelte di Fundanio in questa prima questione rozza, una deduzione possibile dovrà riguardare anche la funzione attribuita alla letteratura. Ma non solo: se al principio della raccolta delle *Questioni*, il Pronto, Bartolomeo di Francesco pittore, pone tre artisti amici che a Roma vanno a confrontarsi con l'antico per affinare le loro virtù professionali, le questioni in gioco riguarderanno tanto il rapporto fra arte o letteratura e vita, quanto quello fra memoria e vita, passato e presente, invitando immediatamente a interrogarsi anche

sul senso di ciascun recupero.

¹⁶ *salvaticine*: 'selvatiche' (cfr. GDLI, *sub vocem*).

¹⁷ Il riferimento è alla leggenda di Piramo e Tisbe, secondo la versione ovidiana: cfr. *Metamorfosi* IV, 55-166.

¹⁸ *intorvengha*: 'intervenga' (con chiusura della vocale protonica), 'succeda'.

¹⁹ *ritornarebe*: 'ritornerebbe'. La conservazione di *ar* e il passaggio di *er* postonico e intertonico ad *ar* sono fra i tratti più caratteristici del senese (cfr. PERSIANI 2004, pp. 263-267).

²⁰ *lo*: 'a loro', 'per loro' (cfr. ROHLFS, § 463). «La forma apocopata *lo*' per *loro* in funzione di dativo è un tratto tipico del senese antico»: PERSIANI 2004, p. 277.

²¹ *fusse*: 'fosse'. Le forme in *u* per tutte le persone del congiuntivo imperfetto del verbo *essere* erano note al senese come ad altri dialetti occidentali, da cui a partire da fine Trecento si diffusero anche nel fiorentino (cfr. PERSIANI 2004, p. 292). Nelle commedie popolari senesi da lei analizzate, queste forme in *u* «costituiscono la totalità degli esempi utili»; nelle prime 50 *Questioni*, invece, queste forme coesistono con quelle in *-o* (si registrano, rispettivamente, 50 attestazioni contro 33).

²² *dui*: 'due'. Riguardo all'uso di questo numerale, nelle prime 50 *Questioni* si registra un numero quasi pari di occorrenze per la forma *dui* (38) e per la forma *due* (43); 4 attestazioni per la forma *duo*; e nessuna attestazione per la forma *dua*.

²³ *in termine*: fra le rovine delle terme, dove si trovavano i due amici lasciati da Fundanio a disegnare.

²⁴ *grebe*: 'crebbe'.

li disse: «Andrai a sSiena, che bene potrai ritrovare il tuo e fare la detta somma d'oro, e io in tuo loco restarò pegno, dove salvar ti potrai». Domandata tal gratia a' tribuni dela iustitia, non li fu conciessa. Di nuovo fece altro ordine, fece due cappe a frati, una ne vistì sé e una ne vistì un altro suo amico, e i nome di fare confessione a Senio, Coriolano [c.3r] im prigione entrò, e vestito dela sua capa fratescha, Sennio se ne uscì, e accompagnatosi chon quello altro, n'andorno al loro camino,²⁵ e 'n pochi giorni fu a Siena. Amallato e di dubitato scampo, visto non potere salvare Coriolano, né per la sua imfirmità fare tale oro, moltiplicava più il suo male, e quanto fusse tale tornata grata a Cintia e a Fundanio, questo d'altri sia considerato, né minore non fu di poi il dolore inteso il caso a cche si trova. Dopo molti modi considerati di salvare Coriolano, si risolverno²⁶ a questo, che Fundanio vadi a Roma e meni Cintia, e come meritrice in loco publico la tengha insino a tanto che Coriolano vadi a iustitia, e quella come meritrice abracci in la via e domandilo im marito, e concesso li sare', ché le loro leggi così ne danno.²⁷ E così esequito tal consiglio, scampato fu e marito di Cintia; tutti sani e salvi in Siena si ritrovorno [c.3v] e in pochi giorni guarito si

trovò Senio. Hora i' domando a voi, Rozi, qual di questi tre maggior amico è stato im verso dell'uno all'altro, o quello di Fundanio, che tante volte aveva potuto contentare gli amorosi piaceri, mai non volle, sempre la mantenne in sua verginità, o Coriolano, restato in carcere per la vita, o sSenio che messe la ssorella in loco pubblico, e datole nome di publica meretrice. Io non so qual maggiore amico si fosse; a voi ne domando, pertanto mi parono eguali.

Quistione II del Risoluto.²⁸

Fu adunque nell'anno che com quanti più brevi giorni si può la triformme Lucina²⁹ in la somità due volte mostrarsi, con lo Em<peratore> e col D<luca> (?) accompagnati notati³⁰ dalo imperioso e papalico esercito, oppressa e di grave ossidione la già di molte e vane e pompose laude Città del Fiore.³¹ In la quale, per la grave penuria e insopportabile molestia dela intollerante fame, moltissime volte volseno,³² ad esempio³³ [c.4r] de' gloriosi e vittoriosi sanesi, escire ed afrontare a la campagna li già indebiliti e quasi stracchi nimici; ma molti dubi li ritene, infra i quali questo fu uno, che vedenosi essar³⁴ tanti armigeri e feroci e rubesti,³⁵

²⁵ *camino*: le forme con consonante scempia, per questo nome come per il verbo *camminare*, secondo Scipione Bargagli (*Turamino* VI 41), caratterizzavano il senese rispetto al fiorentino. In realtà Luca Serianini indica che queste forme erano diffuse anche oltre il senese, in area toscana e mediana in generale (cfr. BARGAGLI, *Turamino*, pp. 225-7, e PERSIANI 2004, pp. 274-5).

²⁶ *risolverno* [*risolvevererno* (con depennamento del secondo -er)].

²⁷ Cfr. Baldassar Castiglione, *Cortegiano*, II 76, e Pietro Aretino, *Ragionamento della Nanna*, II.

²⁸ Cfr. R, cc. 45r-47r: *Quistioni recitate in lla signoria del Voglioso. Quistione prima del Risoluto e da lui recitata. Dubio 1.*

²⁹ *La triformme Lucina*: 'la luna'. Riferimenti astronomici in apertura di questione si ritrovano anche nelle *Quistioni d'amore* del *Filocolo* boccacciano. Qui ricorrono soprattutto nelle questioni presentate dal Risoluto, e potrebbero anche indicare un particolare interesse di Angelo Cenni per quest'argomento. Il fatto che questi riferimenti risultino a volte oscuri potrebbe dipendere tanto dalla materia in sé, quanto dal gusto del Risoluto per indovinelli ed enigmi.

³⁰ notati [notato (dove la -o finale sembra essere stata sovrascritta a una precedente -i). R: *notati*.

³¹ Il testo fa chiaramente riferimento all'assedio di Firenze (14 ottobre 1529-12 agosto 1530), ma il significato puntuale di questo brano sfugge. La lezione attestata in R non aiuta: «Fu adunque nell'anno che con quanti più brevi giorni si può la triomfante Lucina in la somità di due volte mostrarsi, con le M. e col D. achompagnati notati dallo imperioso e papalico esercito, oppressa e di grave ossidione la già di molte e varie laude Città del Fiore». Il confronto suggerisce che già il copista non comprendesse il senso delle abbreviazioni attestate in S.

³² *volseno*: 'vollero'. Per le voci del verbo *volere*, il perfetto del tipo *vole* è tipico dell'antico senese (cfr. CASTELLANI 2000, p. 360).

³³ esempio [esempr.

³⁴ *essar*: 'essere'. L'uscita dell'infinito in -are per i verbi della seconda coniugazione è tratto caratteristico del senese, e fa parte della tendenza al mutamento di *er* atono in *ar* che riguarda anche il futuro e il condizionale di questi verbi, sui quali influiscono quelli della prima coniugazione (cfr. MARCHI 2013, pp. 62-3).

³⁵ *rubesti*: 'robusti'.

dubittorno non fare tanta e tale stragie e ruina di essi nimici, che di poi fattola, a lloro medesimi mettesse grave terrore; overo per questa altra causa, cioè che vedendosi tanto inanimiti e pronti allo escire incontro alli avversari loro, non pensavano potere uscire se una grande spianata di muro non prima facevano; e ancho stavano in dubio che trovandosi ale mani, lo³⁶ pareva esar tanti che dubitavano non s'impedire l'uno l'altro. Or come la cosa si fusse, mai via né modo trovar si poté che tale efetto seguisse, del che essendo due valorosi e sopra l'umano credare feroci e arditi giovani, li quali per molte prove la sperientia se n'era veduta, come che fu Tonino Ghallinelli, che vedendo una picciola e di stracciati panni meza vestita fanciulla da Santa Maria Novella cor uno³⁷ tozzo di pane tornare, [c.4v] con ardita fronte l'assaltò e tolsele la molto e disiata vettovaglia, e presso³⁸ avendo nel Borgho a la Noce³⁹ trovata una non anco⁴⁰ putrefatta ghallina, chon ghagliardo animo la pelò, e in Mercato Nuovo de' cittadini, con achonccie⁴¹ e non molte ornate parole, la vendette, ed altre e maggiori che forse, dicendo, la verità menzogna reputata sarebe; trovandosi adunque il sopra nominato Tonino cor uno suo a molte imprese stato compagno, diliberorno al tutto chon forte animo escire, e vedere se qualche memoranda preda far potesseno, e per essere e più agili e spediti, non volsero con loro portare spade perché per la grande fretta che avevano non l'impedisce (con

la andare in qua e in là picchiando il culo) al caminare. Solo prese uno di loro uno lancciotto e l'altro uno chiaverino con duo ponte,⁴² e così ghagliardamente caminando, ed essendo già fuor di porta a Santo Piero Ghattolini⁴³ una grande e grossa balestrata, si vedeno a lo improvviso uno feroce e luto-lento raghazone, o fusse sacchomanno⁴⁴, cor una meza spadaccia tutta terrosa in mano, [c.5r] che forse veniva da chavare barbe di tornasoli. Del che non prima vedutulo, Giovannino, che alquanto dietro a tTonino si trovava, sensa attendare a dimandare altro al compagno, gittò el chiaverino per più spedito chorirre,⁴⁵ com tremante passo nella di lui degna città, al sichuro, si trovò. Al quale romore che 'l chiaverino in terra fece, voltossi Tonino, e vedendo il compagno suo fuggire disse infra ssé: «Meglio sarà che a questo mi debbi⁴⁶ rendare prigione, che con paura del non potere scampare e dal sacchomanno fuggire», perché se per forza pur pigliar lo dovesse, più sciupini e strati⁴⁷ dela persona sua temeva non fusse fatto. Del che avenendo da molti e molte volte udito narrare, non mai m'è stato chiarito chi di essi dui fusse più valente poltrone, però pregho la Vostra Rozzissima Signoria che dichiarar me lo debbia.

[c.5v] Quistione III del Pronto.⁴⁸

In la città di Attene furono tre giovani, amici quanto si può; uno domandato era

³⁶ *lo*: 'loro', 'a loro'.

³⁷ *cor uno*: secondo il Gigli del *Vocabolario Cateriniano*, «in Siena quando la preposizione *con* sta presso a *uno*, o *una*, il volgo cambia la *N* in *R*, e dice *cor uno* etc. ed il simile *cor altri*, per *con altri*, parendo alla pronunzia più dolce» (s.v. *N*, p. 86). Si veda anche PERSIANI 2004, p. 296: la studiosa registra un numero quasi pari di casi di dissimilazione, e casi di conservazione di *con*. Nelle prime 50 *Questioni* si riscontrano 9 casi di dissimilazione (*cor uno/una*) e 3 casi di conservazione (*con u'/un/una*).

³⁸ *presso*: 'dopo'.

³⁹ A Firenze, Borgo La Noce congiunge Piazza San Lorenzo con la piazza del Mercato Centrale.

⁴⁰ *anco*: 'anche'. Questa forma rappresenta un tratto antiforentino comune a tutta la Toscana, e accanto al significato più frequente di 'anche' può assumere quello di 'anzi' (cfr. PERSIANI 2004, p. 285).

⁴¹ *achonccie*: 'acconce', 'opportune'.

⁴² *ponte*: per 'punte' (mancanza di anafonesi).

⁴³ La chiesa di San Pier Gattolino a Firenze si trova in via Romana in Oltrarno (fu tra l'altro la parrocchia natale di San Filippo Neri).

⁴⁴ *sacchomanno*: il saccomanno negli eserciti medievali era un addetto al vettovagliamento. Il lemma poteva anche indicare un saccheggiatore o un brigante.

⁴⁵ *chorirre*: per 'correre', con metaplasmo di coniugazione.

⁴⁶ *debbi*: per 'devi'. Questa forma alternativa in antico senese caratterizzava la coniugazione di *dovere* all'indicativo presente (cfr. PERSIANI 2004, p. 288).

⁴⁷ *sciupini e strati*: 'sciupinii e strazi'.

⁴⁸ Cfr. R, cc. 3r-6r: *Quistione prima del Pronto, recita<ta> in la Signoria dello Stechito*. Rispetto a S, la versione attestata in R presenta molte variazioni, che ci si riserva di indagare in seguito. In entrambi i casi,

Asio, richo più che alcuno altro che in detta città fusse, di nobile sangue, di stirpe antica più che alcuni altri, ed avea una sorella, altri per sé non aveva, la quale nome avea Ilosetta; Emilio era il siccendo, e 'l terzo Delio, ma poveri di roba e ricchi di virtù.⁴⁹ Era questo Asio inamorato⁵⁰ d'una pulzella bella e gratiosa più che alcuna altra che in Atene fusse, e similmente n'era inamorato Emilio, e di pari ambi dui⁵¹ Mirsia amava, che così aveva nome quella. Era costei di antico e nobile sangue. Molte volte fu voluta dare per ligittima sposa ad Asio; egli per lo amore che portava ad Emilio non la volse.⁵² Ora⁵³ in ultimo, veduto Emilio non pottere averla per sua donna per la povertà⁵⁴ sua, preghò Asio che contento fusse di pigliarla egli, e per il meglio la prese. Non prima l'ebbe sposata, che fortuna vi s'interpose, ove che ad Asio fu oposto che grande tradimento ordenava⁵⁵ contro a la sua repubblica, ove che tanto vighore e fforsa⁵⁶ ebe un tal falso che li fu dato eterno exilio. [c.6r] Non li fu tolto per questo alcuno suo bene, acciò che più signorilmente per onor dela patria għovernar si potessi. Vedutosi in tanto esilio, se ne venne in le belle situationi d'Italia, dove ora Roma si vede, e presentossi a Romulo, ove⁵⁷ se reputava tanto superbo che Asio non ci vide il suo loco. Subito si partì, e venuto qua dove oggi Siena città nostra si vede, in quello tempo che Senio e Montonio edificava-

no questa, che per insino in Atene la fama loro si estendeva del loro acreisciare la loro città di mura di città⁵⁸ e castella, ove partitosi da Roma, venuto a Montonio e com quello apatriatosi co' suoi compagni, e fattoseli tutti a tre come fratelli apresso di sé e in għoverno messi per suoi maggiori, Sennio essendo fuora chone esercito a ssoggioghare altri paesi per la sua città, venne tal nome a Romulo e Remulo, dove insospettiti dele loro forse⁵⁹, che non multiplicaseno tanto che loro ancora non restasseno tributari, fatto sopra a questo pronto riparo, con grande esercito s'accampò Romulo d'intorno a la città. Veduto questo, Montonio niente impaurì, ansi⁶⁰ [c.6v] con forte ordine di gienti ogni giorno assalliva li nimici, dove più volte, se tropo avanti gli asalti seguito avesse, Romulo forsato era di fuggire, o prigione o morto rimanerci. Conosciuto Romulo non pottere portarne vitoria a Roma, e partirsi se 'l riputava viltà, pensò di far tregua con Montonio per dui mesi, e così furon d'accordo, no· molestando l'uno l'altro. Romulo in questo tempo attesse a fornirsi di più gienti, e quello facea di bisogno, e dentro Montonio facea el simile; consegliossi co' suoi maggiori, e mandorno per Senio, e andovvi Asio. Lassiamo andare costui al suo viaggio; torniamo a la sua moglie e la sua sorella, che ambedue uno giorno si disponevano di venire a trovare Asio. Quando costoro

comunque, si riscontra un notevole gioco di iperboli ad onor di Siena, che ai tempi della sua fondazione intimoriva persino Roma, e in cui sceglievano di vivere uomini di eroico valore e straordinaria magnanimità (nonché ateniesi). In riconoscimento dei quali, addirittura, la stessa Roma sceglieva di accettare l'indipendenza della città. Sarà significativo, dunque, che nell'elaborare il progetto editoriale rappresentato da R, si scelga proprio questa come questione d'apertura. Se in S la prima questione, d'amicizia, alludendo immediatamente a un antico manoscritto *di sorte Casi* ritrovato fra le rovine a Roma, celebrava il gioco stesso dei Rozzi, e di riflesso la Congrega, in R l'enfasi risulta spostata sul merito della città di Siena, benché *en passant* si faccia anche qui riferimento al libretto ritrovato. E in questo spostamento potrebbe leggersi una manovra protettiva, oltre che celebrativa, della città da poco assoggettata: e una sorta di invocazione mascherata, in linea con il proemio alla *Riforma ai Capitoli*, del 1560. Il che costituirebbe ulteriore argomento in

favore di una datazione di R allo stesso periodo, fra la fine della guerra e l'entrata di Cosimo a Siena.

⁴⁹ Ad Emilio e Delio appartengono cioè le stesse caratteristiche dei congregati Rozzi, per come presentate nel prologo e nel proemio ai *Capitoli* del 1531.

⁵⁰ inamorato [inamora].

⁵¹ ambi dui: 'ambedue'. La grafia analitica attestata riflette la vicinanza, ancora, al latino *ambo duo*.

⁵² volse: 'volle'.

⁵³ ora [oro].

⁵⁴ povertà [poveverta].

⁵⁵ ordenava: per 'ordinava'. Per il senese, Arrigo Castellani data circa al XIII secolo la tendenza al passaggio da *in* a *en* in sillaba atona: ma il fenomeno non è sistematico (cfr. PERSIANI 2004, p. 270).

⁵⁶ fforsa: 'forza'.

⁵⁷ ove [ovo].

⁵⁸ città: 'borghi'.

⁵⁹ forse: 'forze'.

⁶⁰ ansi: 'anzi'.

sono in viaggio, a guisa di perregrini⁶¹, Emilio e Delio fecero infra loro tale ordinamento, che uno de' dui andasse sconosciuto nelo esercito romano, e quivi dimorasse. Parendo a tutti a due grave pericolo, l'uno non comportava che l'altro v'andasse, e ognuno ci voleva andare, ove non ci capiva accordo. In utimo⁶² v'andò Emilio, et quanti giorni vi stette, e cciò che vi si faceva, a Delio avisava, ma non ebe una volta Cintia⁶³ chongiunte le retunde corna che tale chaso fu palese [c.7r] a Romulo; subito presso, e in charcer messo, e condenato che perdare deva e gli occhi e una mano, ben che molti volevano farli fare più subito martirio.⁶⁴ Ma Romulo diceva: «Questo li fo, che mentre vivarà li sarà una morte». Non prima fu condenato a ttale pena, che Delio ne fu apieno imformato, delché si partì, e di tal pena si condanna, se non in tutto almeno in la metià,⁶⁵ e giunto dinanti a Romulo e' dice: «Signore, fami una gratia, dame⁶⁶ la pena di Emilio da tte sententiata a me, o almeno la metià, che a ttale trattato ne so⁶⁷ partecipe. Se honor si avea, n'era mezo mio, e così ò a partecipare la pena, né intendo di qua partirmi se non vòi darne; tal pena intendo di patire».⁶⁸ Fece Romulo venire a sé Emilio e 'l tutto li disse, a cui Emilio rispose: «Questo è in albitro⁶⁹ vostro». Disse Romulo: «Sia fatta im parte la gratia a questo, che uno occhio per uno si cavi. La mano a che⁷⁰ si leva?». Ognuno di loro voleva tal mano perdere; visto Romulo non esar d'accordo, li fece metare im prigione.⁷¹ «Tanto state che v'accordiate chui abi a perdere la mano. Se infra dui giorni non sono accorda-

ti, ambi dui la levarebbe». Non ebe tal parole prima ditte, che uno de' suoi, nobile chavaliero nomato Equirio, con benigna fronte si voltò a Romulo e disse: «O signore, pare a me, a volere [c.7v] fare una laude immortale a vostra altezza, sarebbe questi dui gioveni da liberarli da tanto escidio, e farseli benivoli, ché non credo mai dir si possa di dui amici quel che di costor dir si puote. Questi non cercano d'amazar voi o fare tradimenti, quel che fanno solo per salvare la loro patria come buoni difensori; a questo in simile caso ognuno è obbligato, e più presto meritan da voi laude che pena, e a te più eterna fama ti sarebbe». Non potè finire le sue parole che con voce altere uno altro cavaliero interroppe, chiamato Roghante. Im piedi levato, tal parole disse: «Se bramassi il onor del signore nostro, in altro modo parlaresti, e dico che 'l signore à sententiato bene, e molto più e peggio stratio sariano meritevoli. Se nessuno vuo' dire che io non abi detto bene, chon questa intendo esserne buono defensore», e tratto la vagha e inghordatrice di samgue spada, salvando l'honor del signore, a ccui rispose Equirio: «Io non dico che 'l signore abi sententiato male, ma dico quel ch'i' ò detto. Quando al signore paia e voglia, io entendo⁷² com questa valorosamente tal parole mantenere⁷³ e vitoriosamente ottenere». Veduto questo Romulo, che in onor suo la impressa piglia, si volse a Roghante e disse: «Se resti abatuto da Equirio, voglio che la pena di que' dui [c.8r] sia tua. E così dico a te Equiro, se resti abatuto da Roghante, quella pena de' dui prigionieri sia chonciessa a tte, e l'imprigiona-

⁶¹ a guisa di perregrini: aggiunto in margine.

⁶² utimo: 'ultimo'.

⁶³ Cintia: la luna.

⁶⁴ subito ... martirio: Emilio fu subito arrestato, incarcerato, e condannato da Romolo a perdere gli occhi e una mano, benché fra i Romani molti volessero fargli subire anche di peggio.

⁶⁵ metià: 'metà'. Voce metatetica caratteristica del senese antico. L'occorrenza di voci con metatesi di *i* tende a scomparire nei documenti dalla seconda metà del Quattrocento (cfr. PERSIANI 2004, p. 276).

⁶⁶ dame: 'dammi'.

⁶⁷ so': forma apocopata per 'sono'. Alla 1^a persona singolare dell'indicativo presente del verbo *essere* ne

caratterizzava la coniugazione in antico senese, e diversi altri dialetti toscani (cfr. PERSIANI 2004, p. 286).

⁶⁸ né intendo ... patire: «e non intendo andarmene se non vuoi darmi la pena che sono determinato a patire».

⁶⁹ albitro: 'arbitrio' (corruzione).

⁷⁰ che: 'chi'.

⁷¹ ognuno ... prigione: ognuno di loro voleva perdere la mano. Romolo, visto che non erano d'accordo, li fece imprigionare.

⁷² entendo: per 'intendo'. A proposito della tendenza, non sistematica, al passaggio da *in* a *en* in sillaba atona nel senese, si veda PERSIANI 2004, p. 270.

⁷³ mantenere [mantere].

ti liberi siano in tutti i modi». E così li fece venire a ssé liberi, e dipoi mandò per Montonio, che venisse securò, sotto la sua fede, a vedere tale abattimento. Subito Montonio venne, e venuto il giorno terminato del combattere, Montonio a Romulo disse: «Quando a voi piaccia, vorrei che in questo abattimento si dicidesse ogni nostra lite, in questo modo: se Equirio resta vinto da Roghante, io mi fo tributario a voi». A cui rispose Romulo, prima che altro dicesse: «E sse Roghante resta abattuto da Equirio, io mi parto di qua, né mai più intendo di venire a tuo danno». E chosì d'accordo rimasti, ghonbattendo i due ghombattenti gran peza, restò abatuto Roghante, e subito Romulo mantenne⁷⁴ quanto aveva promesso, e ritorнатosi a rRoma, Equirio fu di gramin⁷⁵ incoronato da Montonio, e fatto suo gieneroso chavaliere. Ritornatosi dentro in la città Montonio, Emilio, e Delio, Equirio im mezo co' la grilanda⁷⁶ ossidionale, chom gran trionpho si celebrò tal giorno. Montonio [c.8v] mandato per Asio subito tornasse, avisandoli⁷⁷ come era successo tal lite, im pochi giorni tornato, né prima fu giunto che giunse la ssua moglie e la sua sorella, e ricognosciutosi, grande ghaudio ne sentì, e tanto più allegreza ebe de' sui amici, che salvi li trovò, considerato al pericolo ch'erano stati, furono tanto le abbracciate elegrezze che tutto il populo ne giemeva d'alegreza. E dopo le debite accoglienze, Asio, im presensia di Montonio, fece venire Emilio e Delio, e la sua sposa Ilosetta, e la sua sorella Clitia⁷⁸: «A voi tutti domando una gratia, nisino me la dinieghi». A cui con voce pronta

disseno: «Siavi concciessa». Veduto tal risposta, Asio si voltò a la sua sposa, e disse: «Io do la mia sposa a te, Emilio, per tua sposa;⁷⁹ e tu, mia sorella do per tua sposa, caro Delio, e dono tutto el mio tessoro mobile e 'mmobile⁸⁰ a voi dui, e ritornate in Atene co' le vostre mogli e ghodetevelo im pace, ché entendo di finire i mia⁸¹ giorni qui». E qui do fine a mia novella. Ora io domando a voi, Rozi miei carissimi, qual de que' duo chavalieri più honorevole impresa prese, a difendare in onor di Romulo, o Equirio o Roghante, ché molte volte imfra me pensando sopra questo abatimento non la posso disciernare.

[c.9r] **Quistione IV del Risoluto.**⁸²

Fu adumque alli prossimi dì, che essendo per udire i· nella Madonna di Santa Maria im Porticho, altromenti Fonte Giusta, e parrendomi star tropo tediato, e ancho gravato dal sonno, mi dipartii per andare a la Madonna al Prato, e non più che uscito di chiesa, mi vidi inanti due donne, le quali sempre l'una chon l'altra lamentandosi, chomar si chiamorno, li quali ramarici e querele erano sopra questo ragionamento. Una di loro, che di età di anni vintidue incircha, al mio giuditio, si mostrava, si lamentava che di pochi anni essendosi cor uno da lei somamente amato giovane in matrimonio congiunta, per uno strano e crudele accidente el virile membro perduto si aveva; del che dolendosi, e sopra tutte l'altre sventurata e misera teneasi, a la sua comare⁸³ tal caso con molte lacrime narrava. Chome si la comare pure

⁷⁴ mantenne [mattenne.

⁷⁵ gramin: 'gramigna'. Secondo le consuetudini romane, corone di gramigna, dette anche ghirlande ossidionali, venivano assegnate da quelli che erano stati liberati da un assedio al comandante che li aveva liberati. Il senato e il popolo romano ne assegnarono una a Quinto Fabio Massimo, nel corso della seconda guerra contro i Cartaginesi, perché aveva liberato Roma dall'assedio dei nemici (cfr. Aulo Gellio, *Noctes Atticae* 5. 6. 1-21).

⁷⁶ grilanda: 'ghirlanda'. Corruzione metatetica.

⁷⁷ avisandoli [ausandoli.

⁷⁸ Clitia: la prima sillaba risulta sovrascritta a un precedente *Mir-*. Sembra che a questo punto si sia fatta un po' di confusione con l'onomastica dei perso-

naggi femminili del Pronto, se al principio della quistione si era detto che la sorella di Asio si chiamava Ilosetta, e la sua sposa Mirsia.

⁷⁹ per tua sposa: aggiunto nel margine destro.

⁸⁰ e 'mmobile [emmobile.

⁸¹ mia: 'miei' (e così sua, tua, forme del maschile plurale).

⁸² Cfr. R, cc. 17r-18v: *Quistione I del Risoluto, recitata in la Signoria dell'Avilupato*. In S l'attribuzione al Risoluto risulta cassata, e sostituita da quella al Pronto, a sua volta cassata.

⁸³ comare: le *Questioni* non attestano la forma con consonante doppia (*commare*) che secondo Scipione Bargagli nel *Turamino* (VI 41) avrebbe dovuto contraddistinguere il senese dal fiorentino.

di lei qualche (per le sue provate anghoscie) pietà prendesse, non di meno le diceva non esser niente rispetto a le sue molto e non chonparabili che sostenute e continuo sosteneva. A le quali la comare giovana, per quella altra mi rendo certo che più di anni trenta si trovava, così dicea: «E qual più grave essar⁸⁴ può che quel che io soporto, che essemdomi con lui, [c.9v] che almanco ogni notte tre o quattro volte dele nostre chom arte gharule parole, dolce pace faceamo, e ora il pensare che mai a ttal pace venir non puossi? Oimè, chomar mia!». Diceva la più di tempo con l'atra: «Chotesto è un picciolo mar,⁸⁵ vo' dire fiume marino, rispetto al mio largho⁸⁶ e proceloso mare, e che sia la verità, voi stessa, sentendo le mie più efichaci ragioni, direte io sola aver giusta chausa in eterno di dolermi, oltre che io no la credo che a la millesima parte equiparar⁸⁷ si possa». La giovane comare disse: «Narratemela, e sse lla è così chome che voi la fate, prometto non tanto dela mia disgratia dolermi». Al quale l'altra comare chosì inchominciò: «Io so che voi sapete che, inanzi a la mia grave e sventurata fortuna, che io vedova rimanessi, non mancho ero dal mio con amaro pianto richordato marito trattata, che voi del vostro savate⁸⁸ innanzi al succiesso chaso servita. E trovandomi vedova, e pensando

ai tempi che in la vostra età il mio contento si trovava, disposi un altro di simile età trovarne, e non difficile mi fu perché ero e so' di molta robba⁸⁹ copiosa; e presi questo (che inanzi affoghata mi füssi che parlato o pensato n'avessi) sgratiato e doloroso marito. [c.10r] Non prima due o tre notti avea chon me dorm,⁹⁰ mi comicciò a voltar le spalle, e non bastante [...] al presente non pure che darmi voglia [...]to desiato piacere, ma non mi pur pa [...] mira si no chor uno occhio, che chavat<o> [...] <po>ssi essere dalle ghatte o dale scimie. [...] mio dispetto con quante lorde e lercce <ser>ve o fantensche si trova alle spesse⁹¹ mie larghamente si ghode [...]⁹² e più che li à fatto giuro e sagramento in la pietra saghrata, non mai cho· me povera sciaurata meschina impacciarsi». E chosì pianggiendo, chon cocienti sospiri e amare lacrime, si taque.⁹³ Del che un'altra, più vecchiarella, che chon loro era, a dir chominciò: «Molto vi parano⁹⁴ grave, choteste da annulare e pocho stimare penuzze, che rispetto a la mia non sono del moggio una fava». E chominciendo chon grave ramaricho, e con interrotta e male scolpita favella⁹⁵ disse: «Chosì io po...»,⁹⁶ in questo riscontrandosi in certe loro vicine che dala porta venivano, e io, per non parere che con la sporta tutte le vescie⁹⁷ dele donne

⁸⁴ essar [essa.

⁸⁵ mar [R: non.

⁸⁶ largho [lagho.

⁸⁷ equiparar [equipar (con probabile caduta del taglio di abbreviazione della p).

⁸⁸ savate: 'eravate'. Questa e simili forme particolari, inizianti con s, per l'imperfetto del verbo *essere*, si riscontrano in diversi dialetti dell'area centrale, fra cui il senese antico (cfr. ROHLFS, § 553).

⁸⁹ robba: 'roba', con raddoppiamento di -b- intervocalico. Questa è una delle sette parole che, secondo Scipione Bargagli (*Turamino* VI 41), avrebbero illustrato le differenze più caratteristiche fra senese e fiorentino, per quanto riguarda la presenza di consonanti scempi e doppie in posizione intervocalica: ma nella sua nota al testo del *Turamino*, Luca Serianni riporta attestazioni per questa forma anche in altri dialetti toscani (pisano, lucchese, aretino e montalese), così come umbri (cfr. BARGAGLI, *Turamino*, p. 226, e PERSIANI 2004, pp. 274-5).

⁹⁰ Il testo a questo punto inizia ad essere lacunoso, a causa di un danneggiamento del foglio.

⁹¹ spesse: 'spese'.

⁹² A questo punto termina la sezione lacunosa.

⁹³ Non prima ... si taque: si veda la porzione di testo corrispondente in R, cc.18r-v: «Non prima due o tre notti avea co· me dormito, mi cominciò a voltare le spalle, e non bastante a questo, al presente non pure che dormir voglia o usare el tanto usato piacere, ma non mi pur parla, o mi mira solo cor un occhio, che cavato li possi essere dale ghatte o dalle scimmie! E per più mio dispetto, con quante lorde e lercce serve o fantesche si trova, alle spese mie larghamente si ghode, e più che gli à fatto giuramento, non mai co· me, povera sciaurata meschina!». E così piangendo, con cocenti sospiri e amare lacrime, si tacque».

⁹⁴ parano: 'paiono', 'sembrano'. L'estensione della desinenza -ano alla 3^a persona plurale dell'indicativo presente dei verbi in -ere e -ire si caratterizzava come errore tipico dei parlanti meno colti, ancora censurato dal Gigli. Per il senese gli esempi più antichi risalgono al Trecento (cfr. PERSIANI 2004, p. 290).

⁹⁵ favella [favevella.

⁹⁶ Mimesi di parlato: il testo sembra rendere l'interruzione e la mancanza di nitidezza della *favella* dell'ultima interlocutrice.

⁹⁷ vescie: 'bescie', 'chiacchiere'.

rachòr⁹⁸ volesse, passando inanzi, sopra tal chasi imfra me più volte pensai, e non so di esse due che udite avevo [c.10v]⁹⁹ <chi> più lecita chausa di dolersi tenesse, e mancho <po>sso pensare che quell'altra che narrar vo<leva>, se intercietta non era, che maggior cha<so> <in>torvenuto le fusse. Del che a voi Signore, [...]si dir Rozissimo Signore, giudicar la lasso.¹⁰⁰

<Q>uestione V del Pronto.¹⁰¹

<Non>¹⁰² molto lontano dala città nostra, in uno bello altero e pomposo superbo giardino, una suontuosa scena di amorosissimi giovani e gratiissime giovane e vaghissime pulzelle, solennemente festeggiando con suoni e chant, che insino al cielo ne gioiva di tanta soave armonia.¹⁰³ Tre donne di bellezze oltre all'altre trapassanti, per fuggire l'impetuosi razi del lucido¹⁰⁴ e splende¹⁰⁵ Febo, uscirno dela febea scena, e ridutosi ad una fonticella molto quieta, e altro non si sentiva di strepito se no la superfruita e trabochente gielida aqua che in terra chadeva, e alcuno venticello che percoteva infra quelli vaghi arboletti e erbette e fiori, dove ne dava a dette giovane dolce soavità. Postosi a ssedere, all'ombra soave non tropo sterno,¹⁰⁶ che dinanti a loro

aparve uno homo che a due età e mezo¹⁰⁷ s'avvicinava, mostranelo¹⁰⁸ quella sua ferocissima¹⁰⁹ prosperità. Avea [c.11r] la testa di chanuti chapelli coperta, agrupati e inanellati,¹¹⁰ la barba, lungha di sotto al petto uno palmo, agrupatta e inanelata, sensa atro¹¹¹ im capo che una grillanda¹¹² di edera. Avea indosso come una chamicia tessuta di peli d'omo salvatico e fila d'oro, tal che faceva changgiante rossiggianti, e sopra, per utima vesta, aveva un pelle de orso, cor una lighatura a modo di zano¹¹³ in sula spalla destra. Aveva uno paro di calze, dal ginocchio in siso al piede di gionchi intessute, chor una leghatura in sul collo del piede e una sotto il ginocchio, fatte di gramignia. E ancora aveva al collo una chollana di ebano artifitiosa lavorata, lungha di sotto a la barba. In fine di detta colana, ci aveva uno triangholetto di diamante; in mezo uno vetro si vedeva, e di dreto un altro vetro si vedeva, e in mezo di que' vetri si vedeva uno ramaro chon la coda im bocca, che era uno spirito, che quello si li domandava im que' vetri si vedeva.¹¹⁴ Del che queste gratiose donne, che una era vedova, l'altra maritata era, e l'altra pulzella maritata, alquanto suspese sterno¹¹⁵ di tal omo; di poi, ritornate nel primo essere, [c.11v] invaghite di tal pendente, a ognuna li pareva tanto bello, dove gran maraviglia

⁹⁸ *rachòr*: ‘raccogliere’.

⁹⁹ Testo di nuovo lacunoso, a causa del danneggiamento di foglio di cui sopra.

¹⁰⁰ *e non so di esse due ... lasso*: si confronti di nuovo la lezione attestata in R, c.18v: «e non so di esse due che udito avete chi più licita causa di dolersi tenesse, e manco posso pensare che quell'altra vechia che narrar volea, se interrotta nonn era, che maggior caso intervenuto li fusse. Del che a voi Signore, o volsi dire Rozissimo Signore, giudicar lasso».

¹⁰¹ Cfr. R, cc. 75v-79r: *Quistione II del Pronto, recitata in la Signoria del Maraviglioso*. Anche in questo caso, e di nuovo per una questione presentata dal Pronto, R attesta una versione notevolmente rimaneggiata: i modi e le implicazioni di queste revisioni andranno indagati in altra occasione.

¹⁰² Qui termina la lacuna.

¹⁰³ È l'immagine iconica della brigata di novellatori, di boccacciana memoria. Inoltre, questa descrizione in apertura presenta l'ambientazione quasi come fosse uno scenario: e si fa esempio delle oscillazioni continue, in queste *Questioni*, fra una scrittura di andamento narrativo fortemente marcata dall'oraliità, e una scrittura di tipo drammatico, quasi fosse pensata

in funzione di una rappresentazione.

¹⁰⁴ *lucido*: seguiva, poi depennato, *Apollo*.

¹⁰⁵ *Sic*. Per ‘splendente’.

¹⁰⁶ *sterno*: ‘stettero’.

¹⁰⁷ *due età e mezo*: circa settanta anni.

¹⁰⁸ *mostranelo* *lo*?: ‘di questo faceva a loro mostra’.

¹⁰⁹ *ferocissima* [*ferocississima* (*lapsus calami*)].

¹¹⁰ *dinanti a loro ... agrupati e inanellati*: cfr. la sezione corrispondente in R: «dinanzi da lloro li aparve uno homo di così fatta maniera, mostrava la vista sua passare anni settanta, e di prosperità ferocissimo, coperto la testa di canuti capelli agruppati e inanellati». Notevolissima la descrizione di questo vecchio silvestre e arcano.

¹¹¹ *atro*: da notare che in questa occasione la forma *atro* per *altro* si presenta anche in assenza dell'articolo determinativo (cfr. *supra* n. 3, e CASTELLANI 1950, *passim*).

¹¹² *grillanda*: ‘ghirlanda’. Storpiatura metatetica.

¹¹³ *zano*: corrente per ‘zaino’.

¹¹⁴ *che quello ... si vedeva*: quello che si domandava allo spirito-ramarro si vedeva riflesso nei vetri fra cui il ramarro stava.

¹¹⁵ *sterno*: ‘stettero’.

ne faceano, state al quanto sospese, la maritata usò la prontezza¹¹⁶ e disse: «Per quel che più desiderate, diteci a che ve ne servite di tanta gioia quanto quella che avete al collo». Rispose il vecchio e disse: «La virtù che avene più oltre seguendo,¹¹⁷ vaghe e gratiose donne, questo il dono a quella di voi che del suo amore è stata più liberale». A ccui la giovene pulzella, vogliorosa¹¹⁸ di tal dono, con dolci parole replicò: «Non so qual liberalità avanzar possi la mia. Io mi trovo di vil sangue nata, et ò amato uno giovane bello, gratioso, richo, virtudioso, e di nobile sangue nato, et egli amava me. Et à auto tanta forza questo amore, che io l'ò auto per isposo,¹¹⁹ e demmi l'anello, e tanto contenta mi trovavo di tale marito, che invidia non ne portavo a niuno. Né tropo stette egli in tale amore, che prima che chon me consumasse matrimonio, mi cominciò a odiare, e amare altra giovene, dove un giorno, constretto da insopportabile passione, mi disse: 'Dami il mio, da me donatoti, anello, im però che [c.12r] io entendo di darlo ad altra donna che più mi contente di te'. Dove fu tanto l'amore che io li voglio, che per trarlo di pena glielo detti. Qual liberalità può essar maggior di questa?». E così taque. Dove rispose la vedova, parendoli essere stata molto più liberale, e disse: «Io mi trovo di molti nobili e belli e gratiosi inamorati, e fra li altri n'aveva uno non molto di bellezze ornato, e per questo non osava palesarmelo, et io chonoscieva che grande amore a me portava, ben che io ne portavo a egli. Dove uno giorno, per trarlo di tanto martirio, secretamente lo feci in camare mia venire, e dissi: 'Giovane, certo conoscho che più me desideri che alcuna altra cosa del mondo; to'¹²⁰ che io mi

ti do e dono, e di me prendi quello vuoi'. A chui il giovano¹²¹ rispose: 'Altro che questo da voi non voglio', e via se ne andò». Non prima ebe posto fine a le sue parole la vedova, che la maritata inchominciò: «Grande è stata la vostra liberalità, ma la mia avanza le vostre, im però che io mi trovo per mio legittimo marito [c.12v] uno bello e gratioso giovane, e di me contento quanto io di lui, ove ne occore che un'altra giovene, molto più bella di me, s'è tanto acciesa dela belleza di costui che egli è stato forzato a inamorarsi di quella. È tanto gieminato l'amore infra di loro che quasi me à domenticato, non di meno non osa con lei chadere nell'atto venereo, per la fede che porta a me, né ardiscie palesarmelo. Io, più tempo è che me ne so' aveduta, pensai, per trarlo di pena, di darli libero albitrio, né a me avesse alcuno rispetto, e così feci, e più li detti uno centolo di seta verde, e dissi: 'Tolle, dona questo a quella tua tanto amata, e cingela con esso. Così come la legharai, così da ssé lei si scio-glierà, e tanto farà il vostro amore'. E così taque. Im questo io Pronto, di tal cosa udire el vecchio non sapendo a cui tal dono dare, da me consiglio ne domandò, io dissi che im pochi di ritornarei, e direi quale meritevole fosse di tale dono. E così mi partii, e a voi ò tal chaso recitato solo perché voi co' vostri Rozi ingiengni a mi dicate chi merita tal dono, ché io non lo so conoscere chi meritevole ne sia.

[c.13r] Questione VI del Risoluto.¹²²

Fu adumque nela già di crudelissimi e atroci tiranni ricordevole città di Eusonia,¹²³ al tempo di quello che al crudo Nerone Par-

¹¹⁶ Il Pronto non perde occasione per giocare col proprio soprannome, ed introdurre la propria *sfragis* nelle questioni che presenta ai compagni.

¹¹⁷ *La virtù ... seguendo*: il vecchio si riserva di spiegare in seguito i poteri dello straordinario ciondolo della sua collana.

¹¹⁸ E qui Bartolomeo di Francesco gioca anche con il soprannome di un altro congregato.

¹¹⁹ *isposo*: 'sposo'. Prostesi di *i* davanti a *s* implicata.

¹²⁰ *to*: apocopato per *tolle*, imperativo da *tollere* ('togliere', nel senso antico di 'prendere'). Questo tipo era già diffuso nel senese antico (cfr. PERSIANI 2004, p. 274).

¹²¹ *giovano*: per 'giovane'. Metaplasmo di declinazione diffuso nel senese e nei dialetti toscani occidentali (cfr. PERSIANI 2004, p. 286).

¹²² Cfr. R, cc. 60v-62v: *Quistione del Risoluto. Rubio non sapendo rompe el confino. Dubio II* [in Signoria del Digrossato].

¹²³ *Eusonia*: non è chiaro, a questo punto, di che luogo si tratti. Una città di *Eusonia* non risulta. Se la forma *Eusonia* rappresentasse una variazione per il termine *Ausonia*, usato per connotare l'Italia meridionale, si potrebbe pensare a una città non altrimenti identificata, in questo territorio: ed effettivamente, più avanti in questa questione, il termine torna una

tio invidia portar non volse,¹²⁴ uno nobile e di molte virtù com quella che la gratiosa fortuna porgente achompagnato trovarsi, che avendo la sua dilecta gioventù fornita, apresso al fine avicinatosi, fu, per non lassare senza di lui li paterni larghissimi beni senza alcuna reda¹²⁵, constretto di donna pigliare. E come che la sua buona o mala sorte si fusse, fu constretto dali molti comsamguinei e di forte vincolo di amicitia leghati, a ttorre¹²⁶ una, per la ugualanza delo onorevole parentado, di ancora alquanto un poco acerba e non compiuta età, la quale, oltre a l'umano credare bellissima, anco accompagnate dal cielo donate virtù dimostrar si poteva, e fatto le debite cirimonie, e costei a ccasa menatosi, ebe di essa im breve un nobilissimo figliolo, el nome del quale fu Rubio, e così non molti anni interpostosi, una nobile e legiadra figlia li naque, li quali il virtuoso padre con [c.13v] equale amore nutrit faceva. Et esendo Rubio cresciuto per insino alli anni dela già da comprandare discriptione, fece quello con buono e diligente precettore lettare emparare.¹²⁷ E vedendo con tanta facilità le virtù dela lettara inela¹²⁸ memoria imprimarsi, deliberò di quella largha copia donarli. E così lo mandò al già molto loda-to parigino studio, nel quale, essendosi già anni quattro esercitato, e presso al sommo e frutuosa virtù gionto, li venne subitto ria novella, che 'l padre, di questa che noi vita chiamiamo, essere passato, e che dalla madre e dalla sorella preghato, e da l'amore¹²⁹ di essa constretto in fortissimo leghame, a Ausonia tornarsi al tutto dispose. In questo tempo Partio, che per le sue inaudite crudeltà a li subditi suoi in diversi modi da non pure immaginarle potersi, alquanto di

volta nella forma Ausonia. Di certo non si può proporre che qui il Risoluto si riferisca all'attuale comune di Ausonia nel frosinate, dato che questo toponimo ha sostituito il nome medievale dell'abitato (Fratte) solo dal 1862. Naturalmente, potrebbe anche trattarsi di un luogo immaginario.

¹²⁴ *quello che ... volse*: anche qui il riferimento non risulta chiaro. Il Risoluto sembra indicare un tiranno medieval-rinascimentale di nome Partio, più crudele di Nerone (a cui si attribuisce l'epiteto Partio per via della guerra contro i Parti): forse un personaggio immaginario? Comunque la vicenda narrata, reale o immaginaria che fosse, dovrebbe collocarsi cronologica-

sospetto delo stato suo intrato gli era, e disegnato in uno fortissimo logho,¹³⁰ dela città vicino, una inespognabile forteza, per salvo in essa rendarsi, fare, aveva con grave editto vietato che alcuno, se non quelli che lui mandar aposto¹³¹ v'intendeva, entrar potesse in el gran designato giro. [c.14r] E im questo tornando Rubio, e per la grande voluntà de la sua diletta e chara sorella e madre vedere, ed essendo vicino a la città, e, mancatoli il giorno, non potendo in essa per le già serrate porte entrare, e venutoli volontà almancho la tterra da lunghi dentro vedere, poi che per quella notte in essa entrar non poteva, chome la sua iniqua disaventurata fortuna lo menò, in el divietato disegno incorse, che le sonolenti guardie non pur glielo vietorno, ma non se ne¹³² achorseno se no quando in esso a un tratto veduto e preso l'ebeno, per dimostrare al signore che buoni e fedeli fusseno. E come che giorno fu, dinanzi a la sua presentia lo presentorno, con forti e crudi leghami dintorno a le sua¹³³ menbra avolto, del che il crudo Partio, domandatolo perché a le sue leggi ubidito non aveva, e lui con ornate parole la sua inavertentia, e dal tropo amore costretto dela sua diletta patria rivedere, in tale caso era non con malivolo e vitioso animo trascorso, Partio non più lasatolo parole dire, avendolo conosciuto chi esso fusse, disse queste acerbe parole: «Io delibero che tu per questo morir non debia, ma che tu mi debbi [c.14v] qui al presente dele due l'una, o la tua madre o la tua sorella, e quella imfra le mie concobine tenere intendo. E se questo non fai, te con loro insieme a vilipesa morte condanno». E silentio pose. Del che il povero Rubio, in la mente ravolgendosi la cruda sententia per

mente ad un momento successivo al XII secolo, dato che più avanti si fa riferimento allo studio parigino.

¹²⁵ *reda*: 'erede'.

¹²⁶ *ttorre*: 'togliere', nell'accezione antica di 'prendere'.

¹²⁷ *fece ... emparare*: gli fece imparare le lettere, con l'aiuto di un precettore buono e diligente.

¹²⁸ *inela*: 'nella'.

¹²⁹ da l'amore [dala amore].

¹³⁰ *logho*: 'luogo'.

¹³¹ *aposta*: 'apposta', 'di proposito'.

¹³² ne [no].

¹³³ *sua*: 'sue'.

lui data, più volte, se le mani in sua libertà aute¹³⁴ avesse, la noiosa vita tolta si sarebe, e non potendo a essa alcuna appellazione dare, lui, misero, solo, cercha il vostro consiglio, qual più presto al crudo tiranno concedar debbia. Fa il dubio essar più forte in questo, perché, di quante vergini che al tiranno in mano viene, quando il suo sfrenato piacere ne ha preso, perché alcuno chon essa pigliar non ne possi, o qualche perpetua carcere, o a morte turpissima le conduce; e di quelle che vergini non sono, a loro piacere contenta la sua sfrenato voglia, andar le lassa. E essendo di questo apieno il povero Rubio informato, el fa con grave anghoscia la sua travagliata mente grave pena portare, e però vi pregha che amorevole consiglio donarli dobbiate.

[c.15r] Questione VII del Pronto.

Domando a voi, signore Rozzo, e a voi, miei altri maggiori Rozzi, di queste tre vite. Questo buono homo à 'l suo figliolo: questo homo li nascie uno figlio mastio. Trova che <ha> a morire¹³⁵ i pueritia, e se in questa età non muore, vivrà longho¹³⁶ tempo, povero ma sempre inamorato; e se im questa vita no· sarà, e viverà, inamorato, vivrà longho tempo, diverrà richo ma poro¹³⁷ d'ingiengno, e quasi pazzo e sciocco. Questa è la quistione da me narrata.

Questione VIII del Traversone.

Qual fa più pecchato, questo che baste-mia per ira, o per accidia, o per superbia, o per altro simile, o quello che bastemia per piacere, ridendo sens'alcuna chagione? Questo è quanto vi domando.¹³⁸

¹³⁴ *aute*: 'avute'.

¹³⁵ <ha> a morire [amorile.

¹³⁶ *longho*: per 'lungo', senza anafonesi.

¹³⁷ *poro*: 'povero'.

¹³⁸ I Rozzi avevano dedicato al tema della bestemmia anche il diciassettesimo (e ultimo) dei *Capitoli* del 1531.

¹³⁹ *graera*: forse da intendersi 'gradiva'.

¹⁴⁰ Al margine destro: «una fanciulla ama uno giovane, egli ama un'altra [...] la può possedere e quella che ama lui li po' [...] e giace con essa. Di qual à più

Questione IX del Voglioroso.

Essendo sententiatto a la morte uno di questi dui, o 'l marito, o 'l figliolo, d'una donna, àssi a giustitiare di questi dui uno, qual vuole. Questa donna conseglio ne domanda a voi, Rozi, chi più presto dar debbia, o 'l marito, o 'l figliolo.

[c.15v] Questione X del Traversone.

Dui amanti, uno era inamorato di 'na bellissima e giovane, ella similmente egli graera.¹³⁹ Questo loro amore era sensa inlibidinoso atto venereo. Ogn'altro diletto c'era; e l'altro non n'amava, ma era tanto amato d'una giovane, che egli la possedeva a suo piacere, e piacere di lei. Si domanda voi, signor Rozzo, qual di questi dui più piacere ne pegliassi.¹⁴⁰

Questione XI del Pronto.¹⁴¹

Non n'à molti anni, chongrehanti miei maggiori al nome Rozzi, che io mi trovava in uno chastello ditto Cetona, sotto lo sctro dela inclita città nostra, mare di virtù. Avea io adumque dimorato in detto castello alquanti mesi, sotto il ghomfalone del figliolo di Venere; ne occhorse a mme, uno infra li altri giorni, essere andato fuori dela terra per udire el divino vespero ad uno conven-to de' frati dell'ordine di santo Francesco, osservanti, vicino a la terra a uno mezo miglio. Del che non prima entrato dentro, per non essere otta¹⁴² ancora di vespero, usciri¹⁴³ fuora, e girando, com Pronto¹⁴⁴ occhio vidi da man destra, in una chapelletta dentro al chiostro, ssedere a' piedi d'uno altare due belle matrone giovane, [16r] anchora dire si potevano donne vedove; la più attempata

piacere?». Fra parentesi quadre si indica, in entrambi i casi, la presenza a testo di tre o quattro lettere che non risultano leggibili, e potrebbero anche essere state cassate.

¹⁴¹ Cfr. R, cc. 89v-92r: *Quistione IX del Pronto, recitata in la Signoria de· Maraviglioso.*

¹⁴² *otta*: 'ora'.

¹⁴³ *usciri*: 'uscii'. La forma attestata potrebbe essere un trascorso per 'usciti' = usciti (cfr. ROHLFS, § 578).

¹⁴⁴ Bartolomeo pittore di nuovo gioca col suo soprannome accademico.

una età e mezo, e ll'altra aveva pocho più sei lustri. Veduto io da cchostoro, presono a 'ndemandarmi quello andavo facendo, e chome le ardentissime fiamme de amore soportavo, ché bene sapevano quanto era lo amore che io portavo ad una giovane pulzella, el cui nome si tace. Io come giovane Pronto, con loquellante voce, ridendo quasi, risposi e dissì: «Infelicissimo amante mi posso chiamare oltre agli altri, imperò che io trovo certo che quella, cui tanto amo, non volermi meno bene che io a lei, dove io trovo questa essersi vantata che due cose mi mancha per inamorato; se pure una di quelle im me fosse, averei da llei quello che più al mondo bramo e desidero, altrimenti me perdo 'l tempo. Hora, se nnessuna di voi si può immaginare qual sia queste cose che mi possano fare felicissimo, vorrei me lo dicesse; imperò a voi ne domando ché penso aviate auto, nela già fiorita giovinezza, la parte vostra deli inamorati». A chui una dele dui, con dolci parole, a me rispose: [16v] «A volere sapere quel che ti manca, di bisogno ne fa che ci narri il tuo amore che 'nverso di lei fai». Dove io, quasi con lacrimevoli parole, li nnarai la mia infelicissima vita, che im questo mio aere¹⁴⁵ ne vivea. Adumque disse a me la ditta donna: «Io trovo tu essere assai timido, e questo aviene per tanto imfinito amore che li porti. Se così ne seguiti, mai ne arai¹⁴⁶ il tuo animo contento; sì se voi

¹⁴⁵ aere [are.

¹⁴⁶ arai [ari. Per 'avrai'.

¹⁴⁷ *quello*: nel senso neutro di 'qualsiasi cosa'.

¹⁴⁸ Vale la pena richiamare a questo punto l'emblema personale del Pronto, in cui l'anima recita «Né vo' cangiare el Pronto mio chostume», e il corpo sembra raffigurare una pioggia di fuoco e lapilli che scalfisce la crosta terrestre (cfr. R, c. 3r).

¹⁴⁹ *moschi*: 'muschi'. Mancanza di anafonesi.

¹⁵⁰ *vaccio*: 'presto'. Forma aferetica di *avaccio*.

¹⁵¹ *parbe*: 'parve'. La sostituzione di *v* con l'occlusiva *b* all'interno del nesso *rv* avviene in gran parte della Toscana, ma anche in altre parti d'Italia (cfr. ROHLFS, § 262). Per la prevalenza della forma *parbe* rispetto a *parve* nell'antico senese, e in particolare nelle novelle dello Pseudo-Sermini, si veda MARCHI 2013, p. 69.

¹⁵² *consegli*: 'consigli'. Forma non anafonetica.

¹⁵³ *risposeno* [*rispeseno*].

¹⁵⁴ *piei*: 'piedi'. Questa forma, costruita sul singolare apocopato *pie*', si ritrova in senese e in diversi altri dialetti toscani, ma non in fiorentino (cfr. PERSIANI

possedere quello¹⁴⁷ che più che altra al mondo ami, ti bisogna essere Pronto, ché dov'è pronteza si vince ogni gran durezza». ¹⁴⁸ Non prima ebe posto fine a le sue parole, che quel'altra così a dire incominciò: «Io penso uno molto miglior consiglio darti, imperò trovo tu essere avaro, andare mal vestito come homo disprezatore dela sua vita. Hor va, e fa che tu sia liberale, andar ben vestito, e chalzato con calze tagliate, e con scarpe tagliate, e guanti tagliati, e simile gentilenze usarai, e donarle qualche gentileze, chon moschi¹⁴⁹ odoroferi adosso. E vedrai, portando in te tal vita, vedrai se vaccio¹⁵⁰ ne saraï contento». Parbe¹⁵¹ a me [17r] buono tai consegli,¹⁵² e ringratando quelle chon quelle parole che meglio seppi, domandai licentia, dove a me risposeno¹⁵³: «Dicci che ne doni a nnoi, se per nostri consegli tu adenpisci il nostro desiderio! Che guidardone ne dài, Pronto?». Risposi: «Quello che a voi piace». Risposeno ambe due d'accordo: «Ne darai una Didone dipinta in tela a tuo modo, e quella per tenere im camera per ornamento, per vostro amore e non per obliquo, ben che per premio vi si domandi, com questi versi a piei¹⁵⁴ al proposito:

Taccia il vulgo ignorante, i' dico Dido
Che cho istudio ed onestate a morte spinse
Non vano amore chom'è il publico crido». ¹⁵⁵

2004, p. 284).

¹⁵⁵ Cfr. Francesco Petrarca, *Triumphus Pudicitie*, vv. 157-159: «Taccia 'l vulgo ignorante; io dico Dido, / cui studio d'onestate a morte spinse, / non vano amor com'è 'l pubblico grido». Già ai vv. 10-12 Petrarca aveva contrastato la versione virgiliana, annunciando: «e veggio ad un laccioul Giunone e Dido, / ch'amor pio del suo sposo a morte spinse, / non quel d'Enea com'è 'l pubblico grido». La correzione sui motivi del suicidio di Didone, spinta dall'amore per Sicheo sposo defunto (e quindi modello radicale di fedeltà coniugale), piuttosto che dal dolore per la partenza di Enea amante fatale, ben si adatta alla destinazione del dipinto richiesto al Pronto pittore dalle due vedove, appunto. In questa richiesta si riflette anche la consuetudine, molto diffusa a Siena fra fine Quattrocento e metà Cinquecento, di commissionare ai pittori cittadini «pannelli destinati all'arredo domestico, dove eroi ed eroine della classicità fungevano per gli abitanti della casa da costante incitamento verso la virtù» (OCCHIONI 2017, p. 140).

E tanto li promessi, e subito mi partii, mettendo i duo consigli in opera. Non molto tempo spesi mentre che io perveni al mio tanto bramato piacere chon quella che 'l sole al parraghone resta oschurato. Mentre che lieto del mio amore dimorava, le domandai: «Qual cosa è stata, che abbracciato e vinto ve abi,¹⁵⁶ chome edera abbracciatrice, vincitrice, rompitrice dele dure adiamantine pietre?». Chon sohavi e dolci parole [17v] benigna a me rispose: «Perché tu non possi mai lodare o dannare que' che n'è stato chausa che m'abi vinto e pressa,¹⁵⁷ non ti darò a tuo domanda altra risposta, se no che sei stato simile a rramarro». Così taqcue.¹⁵⁸ Del che io mi trovo Voglioroso, non parendomi essere di tal dimanda Resoluto, ove Maraviglioso ne restai, come se Avillupato fosse, non sappendo a chui mi dare tal dono di quelle due vedove.¹⁵⁹ E molte volte, stando suspenso a guisa d'homo Stecchito, pensando e rivolgendo imfra la mente, per non dare a Traversone questo presente, qual meglio sia stato di que' dui consigli, no 'l so. Non vorrei mi fusse detto, una n'è Ghalluzza, e ll'altra no, o ttu ll'ai mal dato, ove ne avessi a spasimare e Tribolare; siché Scomodato mi trovo, ché io sono stato più volte, come Arroghante, in fantasia andare a quelle vedove, e la sper-

tichata¹⁶⁰ dire: «Tollete, ché io non so di chi sia». Poi, ho pensato in locho di guistione dinanzi a voi mettarla, e che difinischino a chui io, Pronto, dare questa Didone per mio amore a ttenere in camera a quelle vedove una donar a dar bene debbia.

[18r] Quistione XII del Tribolato.

Dui inamorati, uno giovene e una giovane, trovandosi alchune volte in termine di potere¹⁶¹ adempiere 'gni loro chupidinoso e libidinoso venereo piacere, del che tolto-li via tal comodità, e più non potersi a fadigha¹⁶² vedersi, chreb¹⁶³ assai molto più il loro amore. Hora domando a voi, Signore, e voi altri Rozi, qual di questi¹⁶⁴ due portasse maggior pentita¹⁶⁵ e dolore d'avere¹⁶⁶ potuto cavarsi ogni loro voglia, e non l'avere chavata per dapochaggine, o altri rispetti. Questa metto inanti a voi.

Questione XIII dello Sghalluzza.

Furon adumque dui ladri che entrano in una chasa. Uno entra per i· l'uscio dinanzi, trovandolo aperto di notte, e uno altro, in la medesima hora, entra i· casa salendo di dreto, su per le mura e per il tetto, ognuno credendo la casa essare manca¹⁶⁷ di persone;

¹⁵⁶ *abi*: 'abbia'.

¹⁵⁷ *presa*: 'presa'.

¹⁵⁸ *taqcue*: per 'tacque'. Questa oscillazione nella grafia ricorre in più di un'occasione, per cui si è scelto di conservarla con intento documentario.

¹⁵⁹ La girandola di soprannomi con cui Bartolomeo gioca continua a divertire, ed omaggiare, i compagni congregati fino alla conclusione della questione. Verosimilmente, questi saranno i nomi di tutti i membri presenti a quel punto in congrega, o a quella riunione in particolare.

¹⁶⁰ *la sperticata*: 'alla sperticata' vuol dire 'esageratamente'.

¹⁶¹ potere [potetere].

¹⁶² *fadigha*: 'fatica'. Forma senese caratteristica: presenta sonorizzazione della velare, e convive con la forma *fatica* che, stando a Verginio nel *Turamino*, «in Siena non si sente fuor ch'allora quando vengono a città i nostri contadini» (BARGAGLI, *Turamino*, p. 143). Si vedano anche CASTELLANI 2000, pp. 356-7, e PERSIANI 2004, p. 271.

¹⁶³ *chreb*: 'crebbe'.

¹⁶⁴ *questi*: per 'questi'. Questa resa grafica per il nesso labiovelare ricorre più volte nel testo. Non si riscontra-

no invece, in queste prime cinquanta *Questioni*, esempi della tendenza alla riduzione del nesso labiovelare da /kw/ a /k/ per cui il tipo *questo/quello* veniva sostituito da *chesto/chello*. Questa tendenza contraddistingueva il senese dagli altri dialetti toscani nel medioevo, e nel *De vulgari eloquentia* (I 13 2) Dante cita *chesto* come forma tipica del senese. Ma al principio del XVII secolo il *Turamino*, parlando di voci «grossie, goffe, roze, vili, aspre e spiacievoli», a proposito del tipo *chesto/chello* precisava che «di queste così fatte in Siena oggi si può ben dire esser digrossate e dirugginite quelle del vulgo ancora e lor modi propri di dire, non si sentendo quasi in verun borgo o nel pian d'Uvile a' nostri giorni né *chesto né chello*, rimproverato già a' Sanesi come sozzo dire o rozo e goffo pur assai dagl'autori de' lor vicini. [...] E ancora i nostri contadini si senton dire *chesto e chello*» (BARGAGLI, *Turamino*, pp. 147-8). Infatti nella produzione comica popolare senese del Cinquecento la riduzione del nesso labiovelare si considera tratto rustico (cfr. PERSIANI 2004, p. 271).

¹⁶⁵ *pentita*: 'pentimento' 'rimpianto'.

¹⁶⁶ avere [avevere].

¹⁶⁷ *ognuno ... manca*: la lezione attestata testimonia sia una revisione, sia una distrazione, da parte dello

dove che, robando, l'uno sentì l'altro. Ognuno si pensò d'essere schoperto da ggiente di chasa e, chon gran paura ungnun si fuggì. Domando a voi chi più paura¹⁶⁸ ebbe.

[18v] Quistione XIV del Maraviglioso.

Fu uno chavaliero che amava una giovane bella; ebene¹⁶⁹ il suo amoroso diletto. Tornato di lungho paese un altro chavaliero, inamorato di questa giovane prima che se ne andasse, e più che mai inamorato n'era, vistolo la donna, ritornata nel primo amore, avestosi questo tornato chavaliero che quello altro l'amava, chostretto da passione li disse: «Lassa andare¹⁷⁰ questa giovane, imperò che è mia inamora^{<ta>} ora, e prima che di qua partissi era mia, sì che lassa tale impresa». A chui rispose: «Chome? Io intendo che la sia mia, imperò che io l'ò posseduta e possiedo». Dove quello altro tornato¹⁷¹ rispose: «Se è così io te la lasso, ma se nonn è, io la vò per me, e <in>tendo di ghombaterla». Rispose l'altro: «Io voglio così anchora io». Il tornato cavaliero trovò l'amara giovane e narolli il caso, a chui la giovane disse: «Va e chombatti, ché io i- nussuno modo ò peccato chon egli». E venghono a l'abattimento. Domando a voi, Rozi, chi più giusta querella chombatte.

[19r] Quistione XV del Rimena.

Domando a voi, chongreganti Rozi, chi di questi due inamorati più dolore portasse. Un giovane ama una pulzella, e liei¹⁷² ama lui. Grande è questo loro amore. È tanto costei ben guardata, che a fadigha veder la può, ove è levato che li amorosi piaceri chontenar non possano, che se la comodità ci fusse se li chaverebano. L'altro è uno giovane bello, e ama una bella pulzella, ma llei odia egli e ama altri. Ora nessuno di questi due

scrittore. La prima lezione attestata dava: *nissuno sapendo se la ca<sa> era vota o no*; poi questa versione fu cassata, lasciando però a testo *nissuno*, a cui si fece seguire in sovrarigo *ognuno ... manca*.

¹⁶⁸ paura [para].

¹⁶⁹ ebene: 'ne ebbe'.

¹⁷⁰ andare [adare].

¹⁷¹ tornato [tonato].

apassionati inamorati se ne possano levare da questo amore, anzi ogni dì multiplica; sì che tal passione a voi giudicar lasso.

Questio XVI delo Stecchito.

Domando a voi, Signore, e voi Rozi, quale è maggiore passione all'omo: è ll'essere inamorato, o ll'essere da grave e lomgha infirmità aggravato?

Questione XVII del Ghaluza.

Domando a voi, Rozi, qual sono più costei lacrime, o quelle d'amore, o quelle per la morte del padre per strano escidio avvenuta. Pregho dichiarate.

[19v] Quistione XVIII delo Scomodato.

Fu adumque tre giovani rimasti semsa¹⁷³ padre; trovandosi in gran richeza, furon d'accordo vivare sempre insieme, né più tal beni¹⁷⁴ partire facendo trafichi e merchantie. Ne occorre che due merchanti, pratichevoli cho' loro Raugie, ¹⁷⁵ persuadano di questi tre el mezano, a ttanto che promette di partire cho' fratelli e andare chon detti merchanti a merchantare per il mondo. Veduto questo i fratelli, e più volte lo esortavano che si volesse tòr via da tale impresa, mai non si puoté, provorno per altra via. Trovorno uno homo, amicho stato gran tempo di loro padre, e loro era, dove li dissero la volontà del fratello, e preghavanlo che 'l dovesse tòrre¹⁷⁶ di tale andata, ché se faceva che no andasse via li donarebano 25 scudi. Ove quel vecchio subito andò a trovarlo, e trovollo che chon que' duo merchanti era. Subito il giovane, visto tal vecchio, disse a que' merchanti: "Questo homo [20r] viene a tòrmi via di questa andata, ma io vi giuro di fare tutto el contradio di quel che egli mi dice". Non pri-

¹⁷² liei: 'lei'. La forma dittongata (che senese e fiorentino condividono) può ancora convivere con quella non dittongata a questa altezza cronologica (cfr. MARCHI 2013, p. 61).

¹⁷³ semsa: 'senza'.

¹⁷⁴ beni [benni].

¹⁷⁵ Raugia era Ragusa, ora Dubrovnik.

¹⁷⁶ tòrre [tarre].

ma ebe fatto tale promessione che 'l vecchio si pensò di dire el contrario di quello avea a dire, e cone¹⁷⁷ astutia trovò el giovano, esortollo che dovesse fare tale andata, dove fu forsato per il giuramento a restare e non andare. Ora si domanda se questo vecchio merita i 25 scudi o no, per avere ditto in contrario di quello avea comessione di dire. Vi prego, Signor Rozo, che me 'l dichiarate.

Quistione XIX del Risoluto.

Fu adumque alli anni passati che essendosi già più tempo fa amatosi, e insieme ispesso ritrovatosi, uno robusto giovane e una ghagliarda fanciulla, oltre che rustici füssino, i· loro caldo amore secretamente sfochavano. E così con dolci parole, l'uno all'altro promesso aveva per moglie e marito pigliarsi; e datosi e giurato insieme la fede, tal diletto, con grandissimo piacere, spesse volte si pigliavano. Del che avenne che il padre dela fanciulla, avendola mariata e fatto promissione di fermo parentando chor un altro giovano, a la fanciulla fu forza contra la [20v] sua volontà pigliarlo. Del che, sapendo questo, lo suo ghaveggino per disperato si fece frate in Val di Rosta, perché molto presso era chostei a marito in tal luoco andatane. E così, frate, spesso in tale giuoco con lei si trovava, ma perché in casa della mana¹⁷⁸ Michela, che così liggittimamente si chiamava, e per più abbreviatura ditta era m^a Michaella, non potevano se non sotto uno intavolato¹⁷⁹ basso, presso a tterra, fatto per porccile da 'ngrassare i porci, inela sua casa intrare, se non caraponi,¹⁸⁰ e perché una volta vi fu veduto, tal nome li fu posto; e così ancora si chiama frate Carapone. Hora accadde che, perché v'era stato, non più andarvi poteva; e avendosi molte volte in la chiesa, quando che, per dimostrare de andare a fare bene, la donna vi andava, insieme con ccienni l'uno l'altro di parlarsi,

dato la posta, e venuto a defetto el potersi in secreto parlare, composeno di andare, qual volta volessino insieme trovarsi, in uno boscho apresso al fiume, in uno loco ditto le Riconche, e ivi il loro amoroso disio disfoghare. Avenne che un tratto giorno si dettano la posta che a l'hora del suono del vespero in tale loco ognun di essi doveva essere. Il ditto giorno, la mattina a buon otta, avenne [21r] che una strette parente del marito, avendo per suo gran chaso ' andare insino a sSiena, e avea uno picciolo fanciullo, e non sapendo che di esso farsi, perché era sola e lontana dal'altre chase, mezza si disperava. Accadde che questo suo parente, passando per le sue facciende là, lo chiamò, e preghollo istrettissimamente che lo portasse, per quello di, a ttenere a la sua moglie, che la sera appresso anderebbe; e questo, dal consanguineo amore constretto, presolo im braccio a cchasa portollo. Quando mana Michaella vide questo figlio, cominciò a dire al marito (pensando quello che 'l giorno a fare col frate aveva) una gran villania, dicendo: «E dunde¹⁸¹ l'avete scavato? Questo è il vero amore che mi portate? Non ero io bastante a farvene tanti che vi bastasero, che voi bastardi a chasa mi portate, e volete ch'i' sia fante e stiava a' vostri bastardi figlioli? A la croce che non, ché più presto me n'andarei ' afoghare». Del che il marito, oltre che molte volte le volesse rompare le parole, e mai potuto non avea pe· la sua tanta ira, pure, con faticha, le mostrò ch'egli era figliolo dela parente, e a volere rapacificarla, non bastò una volta, né due, ma infino a tre volte [21v] bisognò che 'l povaro marito la contentasse, e ancho mal volentieri l'ottenne. Avenne il dì medesimo che 'l priore del convento, avendo di bisogno di mandare il campanaro con certe imbasciate a una sua divota, e per quello di non potendo essarvi insino a la sera, impose a· frate, non vo' dir se non Charapone chome era chosì chiamata

¹⁷⁷ *cone*: 'con'. Nel *Turamino* (VII 103), Bargagli rimarca la connotazione bassa dell'epitesi di *-e/-ne* a monosillabi forti e parole ossitone (cfr. PERSIANI 2004, pp. 296-7).

¹⁷⁸ *mana*: era comune per 'madonna'. Segue un gioco sull'abbreviatura.

¹⁷⁹ *intavolato* [*intavalato*].

¹⁸⁰ *caraponi*: 'carponi'.

¹⁸¹ *dunde*: in Toscana, tranne Firenze, forme con *u* tonica coesistevano con le forme *dove*, *onde*, *donde* (cfr. PERSIANI 2004, p. 285).

to, che l'oficio del sonare le campane per quel giorno pigliasse, e non potendo per modo alcuno negharlo, con tristo animo l'acciettò. E venuto il mezo giorno, pensò imfra sé di prima andare a locho ordinato, con Michela minor non fusse, e ben che l'ora non fusse, pensava trovarvela, e messosi im via, allo de aspettarsi locho si condusse. Michela, che vedeva già essare i l'otta,¹⁸² avea questo picciolo fanciullo che continuo forte piangiea, e non sapea in che modo si fare, per la acciesa voglia che 'l marito, con tre volte credendo contentarla, adosso messo l'avea. Non corandosi né di tal fanciullo, né di cosa nessuna, più presto inanzi all'otta che dopo s'aviò, e al locho dove era fra Carapone pervenne; e cominciando egli a fare quella solita festa, gran fretta, presto, il tasso in la bucha messeno. E avendo il bisogno per quella volta fatto, il frate per quella volta [22r] ancor non contento, perché molti dì era stato a divieto, volse un'altra volta scaricare il assino, e così volendosi partire, e liei li disse: «Questa volta ài voluto tu, e io ora voglio questa altra - el non potersi tropo spesso ritrovarsi insieme ne fa questo, che con fretta e con paura mai di te mi parto contenta». Del che al frate fu sommo piacere, e cominciando di nuovo l'assalto, la terza battaglia li dette, e fornito i lavoro e per mano stretti tenendosi, cominciaro a dire che ognuno avea gran fretta di a cchasa tornare, Michela per il picciolo fanciullo piangiendo lassato, e fra Charapone per il matino, anzi il vesparo, sonare, che già l'otta passava. E volendosi l'uno dall'altro partire,

¹⁸² *l'otta*: 'l'ora'.

¹⁸³ *nissuno*: per 'nessuno'. Si tratta di «un caso di passaggio d'e protonica ad i di là dal tipo fiorentino, prodotto da assimilazione regressiva di chiusura» (SERIANNI, in BARGAGLI, *Turamino*, p. 45n).

¹⁸⁴ *ell'otta*: 'l'ora'.

¹⁸⁵ Il Risoluto, Angelo Cenni, di professione faceva il maniscalco, e nel corso delle sue opere allude spesso a pratiche sia di veterinaria, sia di medicina naturale, e magia. Comunque è da notare come sia lui, sia altri fra i congregati che presentano questioni, mescolino continuamente la dimensione narrativa e quella biografica; a volte, inoltre (e si veda per esempio la questione successiva), inserendo se stessi nelle storie che raccontano, creano delle situazioni drammatiche, teatrali, per il gruppo intero.

cominciorno a dire l'uno a l'altro: «Aviati tu!» - «Aviati tu!» - «Pur tu!» - e nissuno¹⁸³ però niente si lassava, daendosi tuttavia infiniti e saprossissimi baci, e parendo al frate male da lliei el partirsi, e vedeva passare ell'otta¹⁸⁴ del sonare, né sapea con che via e modo costei im prima lassare che da lei lassato fusse, e tanto facea lei. Del che cominciorno l'uno all'altro a dire orsù, a cchi meglio tal giocho era saputo, quello fusse ultimo a llassare ell'altro, e chominciando l'uno l'altro a dire: «Meglio chredo sia saputo a te!» - «Anzi meglio a tte!», non sapendo, [22v] oltre che molte ragioni uno all'altro asegnasse, a cchi meglio el savorre paruto fosse, e abatendomi im questo a ssorte perché andavo per medicare certi buoi amalati,¹⁸⁵ ed ero per fare mie¹⁸⁶ agio um poco fuor dela via escito, tutti a due dissero volerne stare al mio giuditio. Del che io, avendo intesa la loro gran fretta che avevano, so' chorrendo venuto a dimandarne la Vostra Rozissima Signoria, del che pregho che presto me la giudichiate, per andare a dire a chi meglio più piaue; ditelo presto.

Questione XX del Pronto.¹⁸⁷

Al nome Rozi miei magiori carissimi, non so se vi ricorda, al tempo del Signore Rozzo Traversoni, d'una mia prima mia narrata quistione di amicitia, di Sennio, Coriolano, e Fundano, e Cintia,¹⁸⁸ ove Fundanio trovò dentro di Roma, imfra le ruvinate muraglie antiche di termine, di colonne, cornicioni e fastigi, epistili, chariatidamenti,

¹⁸⁶ *mie*: per 'mio'. Nelle *Questioni* il sistema dei possessivi include forme invariabili per genere e numero (*mie, tuo, suo*), forme normali, e forme quali *mia, tua, e sua* per il femminile e maschile plurale (cfr. PERSIANI 2004, pp. 279-83).

¹⁸⁷ Cfr. R, cc. 84r-88r: *Quistione VI del Pronto, ricitata in la Signoria del Maraviglioso*. Di nuovo, in R, una questione del Pronto presenta molte variazioni rispetto a S: le possibili implicazioni di questo fatto, anche in relazione al ruolo di Bartolomeo di Francesco nella realizzazione di R, andranno verificate in un momento successivo.

¹⁸⁸ Questa questione rimanda alla prima che Bartolomeo pittore aveva recitato, nonché prima della raccolta: possono darsi, dunque, piccoli cicli narrativi interni alle *Questioni*.

basamenti, statue, colossi e altre cose simili,¹⁸⁹ dentro in un pilastro quello cassetto di negro ebano, dove dentro vi trovò quello libretto con quelle parole che dicean *Di sorte Casi*, scritte con lettare d'oro sovra a la coverta.¹⁹⁰ Sì che io intendo questo caso, che im quello libretto trovò scritto, per obidientia del Signore Rozzo Traversone, a voi narrare,¹⁹¹ dove discernrete qual fusse maggiore, o 'l dolore di Ansio, o l'alegreza di Donio. [23r] E dico già Lansidonia,¹⁹² antiqua città, come ' ongnun di voi è noto (sotto lo 'imperiale scietro sanese essere si vede), fu nel tempo che felicissima e altera, superba, si trovava im pace sotto il ghoverno del suo signore. Ansidonio loro, antiquo e di nobile samgue nato, mentre che 'l suo scietro tenea sensa alcuno emolo di fortuna, e con la sua bella e gratiosa giovene im pace dimorava, non poté fare che qualche scintilla¹⁹³ di amore non sentisse; ove inamoratosi d'una gratiosa pulzella, di pochi giornni maritata a uno suo nobile cavaliero, e quella posseduta a suo piacere e di lui ingravidata, certo se ne rendé, e simile dela sua donna, lieto assai di tai gravidamenti, lì a pochi giorni il nobile chavaliero morì, dove al signore ne dette grande afrittione. Fece adunque venire la pulzella a stare apresso dela moglie, dove le fu grato a la signora che non sapea tal fallo, né tropo sterno che in uno medemo¹⁹⁴ giorno e a una medema hora, uno fanciullo mastio per una, e in tal parto la giovine donna, già del cavaliero, chome egli, in tal parto abando<nò> il mondo. Del che il signore n'ebbe dolore di tale morte, e allegreza gran-

de ebe de' dui fanciulli, che erano tanto assimiglianti [23v] che non vi si conosceva alcuna differentia, e questi per miracolo ognuno li voleva vedere, e tanto furono mangiati e tramescolati e scambiati, hora in mano a questo hora in mano a questo altro, che a volerli porli il nome, non fu mai nessuno né nessuna che conoscesse qual fusse i· ligittimo ddal bastardo, né hordine ci fu mai di conosciarlo, dove il signore n'ebbe assai travaglio.¹⁹⁵ Hor dopo molto pensare, e veduto il signore che la cosa è così, e chomme quello che certo era ambi dui sui figli erano, disse: «Io voglio che questi, di poi che in casa mia sono nati, e qual sia il mio non si sa, portarano ambi dui il mio nome». E così a uno pose nome Ansio, e all'altro Donio, non facendo a lloro ghoverno di varietà alcuno all'uno più che all'altro. E dopo al quanti giorni, il signore li mandò a nutrire in una sua terra nomata Saturnia, imperò che li parea migliore aria. Furono adunque assettati in due some, e quattro homini, in compagnia a dette some, presero il camino im verso Saturnia; non molta di lungha peza fu i· loro camino, che sopragiunti dala obscura notte in uno boscho assai abondevole di salvaticine fiere, dove non prima giunti vicino a mezo il boscho, che assalliti si trovaro da dui feroci e grandi lupi, e subito afrontaro il mulo dove [24r] era Ansio, e quello tolse a ffuggire per la paura, e ssimile quel altro mulo, per la paura si misse im fugha. Quelli buoni homini preseno a ccorrere dreto a l'asaltato mulo, e vaccio¹⁹⁶ quello giunto lo salvaro, il fanciullo, e 'l mulo,

¹⁸⁹ Da notare l'esercizio di nomenclatura artistica: Bartolomeo pittore, che abbiamo già visto prodursi in un gioco brillante coi nomi accademici dei compagni congregati, qui combina al gusto retorico le sue specifiche conoscenze professionali. E si osservi che il Pronto possedeva un'edizione volgare del trattato di Vitruvio sull'architettura: rimando a OCCHIONI 2017, pp. 140-1, per maggiori informazioni a questo proposito.

¹⁹⁰ Torna il libretto ritrovato tra le rovine, con l'allusione alle *Questioni* stesse.

¹⁹¹ Come se dalle mani del personaggio Fundanio, a cui si era attribuito il fatale ritrovamento del libriccino, questo fosse passato a quelle del Pronto dicitore di questioni. Si noti, di nuovo, la commistione fra narratore e narrativa, autore e personaggio, racconta-

to e vissuto, mondo esterno e universo interno della Congrega.

¹⁹² *Lansidonia*: 'Ansiedonia'.

¹⁹³ Sono anche scintille quelle che si ritrovano in corpo all'emblema del Pronto.

¹⁹⁴ *medemo*: *medemo/a* è forma arcaica corrente per *medesimo/a*.

¹⁹⁵ Si noti come si presenti una situazione potenzialmente sovversiva, ma risolta (almeno temporaneamente) in modo non solo da evitare conflitti, ma da prospettare soluzioni di integrazione paritaria, e possibile condivisione dei privilegi di nascita. Il motivo risulta interessante rispetto all'agenda socio-politica più o meno tacita dei Rozzi.

¹⁹⁶ *vaccio*: 'presto', 'velocemente'.

e tornati in retro per ritrovare quell'altro, facendo ogni lor diligentia e non 'l potero mai trovare, dove n'ebro gran doglia. Fa<ce>ndelo intendare al signore tal caso, e egli di nuovo facendolo ricercare, mai ne sepe niente, e per perso Donio e 'l mulo si abandonò. Mentre che Ansio era portato¹⁹⁷ a Saturnia, quell'altro mulo, ove era Donio, doppo molto chorrire per uno boscho assai Rozo a Traversone attraversando, a<tr>aversato¹⁹⁸ ebe, pervenne a una capelluccia in una pocha di stradicella, e quivi li cade la soma col fanciullo, e via più che mai impaurito chorreva; quel che se ne fusse mai se ne seppe. Non troppo stette il fanciullo in tale pericolo, che ricolto fu. Et era im quello di Moscona¹⁹⁹ uno ricco contadino (no avea figli alchuni, né altri parenti, se no la sua giovene donna legitima consorte). Avevano questi per loro divotione ogni matina (mentre che Febo chorre dietro a Laura), venire a questa chapelluccia, dove dentro, in sul'altare, vi era uno schulto di bronzo Apollo, e a quello questi porgievano e davano le loro, a loro usanza devote, prece, che li facessino avere alcuni,²⁰⁰ [24v] dove non prima giunti a ditta chapella, che preseno il ditto fanciullo im braccio, e dinanti a quello oraculo portollo. Subito sentiro una somissa e interrettiva²⁰¹ voce, dicendo: «Per tante prece a me da voi date, vi do questo fanciullo, qual ponetili nome a vostro modo, né mai manifestate come l'avete auto». Lieti costoro di tal gratia, via se ne tornaro a chasa e postoli nome Ronzio,²⁰² e nutrire il fecero per loro figlio, antanto²⁰³ che in età si trovava di vinti anni. E nel me-

desimo tempo si trovava Ansio, che doppo la morte del padre e dela madre, era rimasto signore de Lansidonia, e trovavasi avere preso moglie e sposo era (quando la fortuna tollutrice di que' beni che ella donati li avea), né tropo sposa la tenne che a casa la menò, e prima che congiungiersi chon quella vogli, si dispone di volere fare una bella e grande chacciagione. E mesola ad effetto per volere fare una superba e magna cena (tal che avanzi quella del gran Locullo), trovandosi adunque in tale chacciagione, e dopo molto afannarsi, Ansio, correndo detro a una ciervia, si trovò im quello di Moscona, dela quale n'era signore uno grande nemico di Ansidonia,²⁰⁴ e troppo bene conobe egli essare in terra del suo nemico, né sapeva ritrovare via di tornare alla lassata chompannia. E la via cercando si riscontrò in Rozio²⁰⁵, e veduto, e [25r] parutoli uno contadino, fra ssé disse: «Se chostui mi desse i sua²⁰⁶ panni, io non sarei conosciuto per signore, dove a chasa tornarei a salvamento, che così vo a pericolo di morte».²⁰⁷ E chiamato lo contadino disse: «Caro fratello (che forse non errava), fami uno piacere, con tuo guadagno e onore, donami li tua²⁰⁸ panni, e io ti donarò li mia, che sono, chome vedi, signorili, e questo mio cavallo anchora ti dono». Rozio, che forse più voglia n'avea che egli, acciettò tal proferta, e honoratosi di que' signorili panni e salito in sur quel chavallo, che così vi stava bene come se Ansio fosse, e come Rozio, e di grande ingegno e consideratione, maneggiavalo come se sempre avesse il tempo dela sua vita chavalcato, e llassando Ansio chosì di rozi panni orna-

¹⁹⁷ Portato [portartato.

¹⁹⁸ In forma di omaggio al gruppo in generale, e in particolare al Traversone (già ricordato anche in apertura), un altro piccolo divertimento retorico del Pronto.

¹⁹⁹ *Moscona*: località del Grossetano.

²⁰⁰ *e a quello ... alcuni*: il ricco contadino e sua moglie non avevano figlioli, e pregavano di fronte alla bronzea statua di Apollo per averne alcuni.

²⁰¹ *interrettiva*: forse si intende suggerire che questa voce sommessa sembrava provenire da tutto lo spazio della cappella intorno ai due coniugi (per relazione col lat. *interero*, 'vagare, andare errando').

²⁰² Il nome Ronzio quasi rima con Ansio, e invita a

immaginare un gioco verbale per cui Rozio + Ansio = Ronzio, che contribuirebbe ad accreditare la possibilità di leggere in questa narrativa anche un'esplorazione di temi legati a diritti di nascita e diritti politici, soprattutto considerati gli sviluppi a seguire. Bisognerà anche tener conto del fatto che nel corso della questione il nome modifica la sua forma più volte.

²⁰³ *antanto*: 'fino a tanto che'.

²⁰⁴ di Ansidonia [di diansidonia.

²⁰⁵ Da Ronzio a Rozio.

²⁰⁶ *sua*: 'suo'.

²⁰⁷ Fra signore e contadino, insomma, potrebbe essere giusto una questione di panni (e di cavalli).

²⁰⁸ *tua*: 'tuo'.

to, via a piacere un poco se n'andò, né tropo istracchò il cavallo che trovato fu dai baroni e altri genti di Ansio, ove grande festa ne fecero, chredendo che Ansio fosse.²⁰⁹ Ove che Rozio chonobbe lo inglehanno subito, finse quello che loro cerchavano tanto naturale, che certo ognuno si rendeva certo che Ansio fosse, e così, senza alcuna dubitazione, Rozio cho' la chacciagione a chasa si tornaro chon grande olochausto, dove solennemente la triomfale cena ebe locho. La notte Rozio cho' la gratiosa sposa si iacette, [25v] facendo di sé buona prova. Non prima Laura si era fuggita dinanti a Febo, che Ansio comparì dinanzi al real palazzo, e chom parole e assegnamenti e ragioni, dimostrava egli essere il vero signore, ove che a ttutta la corte ne dette admiratione, talché non sapevano a chi si credare; Rozio lo minacciava di farlo impichare, se subito non si levava dinanti a egli, et egli, che li pareva avere ogni somma ragione, niente temea; e dopo molto quistionare si raunorno i consiglieri del signore. Veduto il caso tanto forte, chonsigliorno che la bella e virtuosa fanciulla terminasse tal lite, che meglio lei chonosciarà certo chi è il suo signore isposo. Quella (chome savia e di honorevele giuditio, e non forse ghabata), così di subito disse: «Io non ho conosciuto mai altro signore che questo che m'à posseduto stanotte, sì che io non intendo che altri m'abi più a possedere. E costui ch'è qui venuto è stato datoli ad intendare, perché somiglia il mio signore, che se vien qui, e dicondo e facendo quello che à fatto, facile saria d'acquistare questa signoria. Ma io conoscho certo che 'l vero signore è questo che io possiedo, e quest'altro è fintione e disturbance di stato». Inteso tale sententia, Ansio, chome savio e disperato, vaccio²¹⁰ se

n'andò (che fine avesse altra [26r] volta intendo di narrare a vostre Rozeze).²¹¹ O pensato più volte, imfra di me, qual maggiore (chome im prima dissì) fosse, o 'l dolore di Ansio, o l'alegreza di Rozio; questo domando a voi Rozi.

Quistione XXI del Risoluto.²¹²

Fu adumque non molt'anni sono che nela nobile città di Bologna, questo da narri caso in termine, che essendo uno Lodovico dela nobile famiglia deli Attoniti, saggio ei la merchatura. Per la longha isperienza e asuetudine fatto più crude, e sì per lo avere in molti e diversi paesi li omini e le donne esperimentate, avea compreso con quanto pericolo le donne di sé sole si lascasseno. Achade, chome a ssimili molte volte interviene, avere per alcuno tempo nela città di Paffo, in Grecia posta, molti anni a dimorare, per la compagnia e traficho che chol bancho deli Urbani in essa facea, e dovendosi di Bologna im breve partire, e avendo la sua nomata Andreoccia chonsorte a li di del parto già vicina lassare, così le 'mpose che nasciendo mastio, perché pensava e determinato avea di anni dieci almeno non potere a Bologna tornare, chon diligente chustodia nutrito fosse, e così, se femina era, da mastio (per fuggire li gravi e spesso evidenti schandoli) nutrire la dovesse.²¹³ Del che non forse di sei o di otto giorni partitosi, Andreoccia [26v] una bella figlia partorì, a la quale uno appropriato nome di mastio poner li fece, il cui nome fu Changino.²¹⁴ E così chome dela natura degni offitii e ordini seguiti, cresciette per insino a l'età di anni quindici, che mai per femina mai non fu chonosciuta, né del padre novella aver pot-

²⁰⁹ Lo scambio di identità è quasi completamente compiuto. La questione del rapporto fra apparenza e sostanza si conferma centrale.

²¹⁰ *vaccio*: 'rapidamente'.

²¹¹ Di nuovo, all'interno delle *Questioni* possono darsi dei cicli narrativi.

²¹² Cfr. R, cc. 35r-38r: *Quistione V del Risoluto, recitata in la Signoria del Traversone*.

²¹³ La questione presenta un'altra sfida al valore sostanziale di quel che appare, dei segni di appartenenza: si rifletteva sulle distinzioni fra classi sociali

nella narrazione precedente, e si riflette sulle distinzioni fra i generi in questa. Si noti che il finale comunque è assolutamente pacificante, e tutti gli ordini vengono ristabiliti. Molte le relazioni letterarie che si potrebbero stabilire: dai *Suppositi* alla *Cassaria* agli *Ingannati*, per limitarsi al teatro cronologicamente più prossimo.

²¹⁴ Il nome scelto varrà da nome parlante, se evoca la forma antica *changiare* per l'infinito del verbo *cambiare*, e spesso cambia leggermente forma a sua volta nel corso della narrazione.

tette, solo della sua madre e spesso ricordato estato gli era, del che non picciola voglia di vederlo li venne. Fatto adunque ferma deliberatione di volere (se possibile fosse) el suo genitore, non da lei mai veduto, vedere, e chosì messosi im via, a Paffo si condusse, e domandandosi per lei di detto Lodovico, intese co· non picciolo increscimento lui essare per le facciende di merchatura in Chostantinopoli chonduutto, e che di corto per le ricevute e a lui mostrate lettare, tornare dovea. E chosì detto, Changinio con la auta speranza del suo genitore vedere, molti giorni ad aspettarlo si dispose. Achade im questo tempo che uno giovano nobile dela cità, con qualche atto o gesto, questa essare femina chonobe, e non sì presto conosciuta l'ebbe, che somamente di lei s'inamorò, e dubitando come lui achorto se n'era,²¹⁵ alcuno altro per lui non si acorgiesse, non manifestarlo ad alchuno diliberò, ma vedere per mezo del signore dela terra con astutia el disiato suo attento ottener, e in opera [27r] messe che, vestendosi a uso di femina, con sottile e ingiegnosa praticha, al servizio del signore divenne. Del che im breve giorni, chome che la fortuna volse, uno figlio del signore, da una grave infirmità oppresso, per la virtù di questo giovano in femina vestito e nomar fattosi Ubrina, cor uno incanto liberato fu; al quale, per mercede del fatto, al signore benefitio gli domandò che uno giovano, che in la terra non di molto venuto di Bologna era, choncciedare per isposo, se di sua volontà fosse, le 'l volesse. E avendo il signore inteso e saputo questo giovane essare figliolo di Lodovicho, nobile merchante, e a ssé fatolo venire e molto preghatolo, Changiro²¹⁶ dubitando non essare per femina chonosciuto, disse volere termine uno mese, almeno per aspettare se ssuo padre tornasse, e, volendo lui, tutta la volontà del signore farebe; e avendo però speranza di più presto vederlo e di qui dipartissi²¹⁷, overo col padre chonsigliarsi se per femina mostrare ormai si dovesse. Del che il signore, come da Ubrina

fu instrutto, mandò ditto Changiri a una sua rocha, chon dire che come il padre tornasse per lui mandarebe, e chosì,²¹⁸ stando Changirio d'aspettare el padre e non sapendo che esso farsi, dale parole del signore, dopo uno messe aspettato, bisognò che promettesse [27v] di pigliare detta Ubria (che nomare Crisio si faceva) per sua sposa. E così promesse, per non dare di sé notitia di essere quella che era, e predisse determinato che al tale tempo le noze celebrarebe. Crisio, che dubitava che dito Changirio non si partisse, con diligente custodia attendare lo faceva. Vedendo Changirio che il padre non tornava, e lui partire non si poteva, chon forte animo fingeva el disiato termine del chanubio²¹⁹ aspettare, facendo pur pensiero in qualche modo, si possibile fosse, di fuggire quando al prescritto tempo si trovarrebe. Del che vedendo Crisio che chostei che essar pensava, faceva sì verili senbianti, dubitò non si essere se medesima inghannata; e per tema dela disgratia del signore, se per mastio chognosciuto fosse, per la chonversatione che con le figlie, a uso di femina vestito, stato era, non venisse, a prossimandosi el dì dele nozze, pensò la seguente notte che fare si avevano, di via fuggirsi. E così il simile Cangirio pensato avea. Et essendo venuto il prescritto giorno, il signore fece preparare di fare dette nozze assai honorevoli per honore di Lodovicho. Del che succiessa che aponto im questo dì tornò, e come che 'l signore sepe la sua tornata, senza indugio per lui mandò, e esso, a lui venuto, tutto il caso per apieno intese, e domandando del suo e non più veduto [28r] figliolo, e di subito fattolo cerchare, né lui né Ubina trovare si poté, perché chome ognun da ssé avea preposto chosì avea fatto, cioè che via fuggito si era. Del che molto cerchati furono, né però mai potuti trovare. Acchade, chome volle la loro buona fortuna, essendo ognuno di notte fuggito, e ascosi in uno obscuro loco dela cità, di subito quando giorno fu, ognuno di essi in detto locho essar si vede, e mara-

²¹⁵ se n'era [se ne n'era].

²¹⁶ Changiro [del Changiro.

²¹⁷ dipartissi: per 'dipartirsi', con assimilazione re-

gressiva.

²¹⁸ e chosì [e chosì e chosì.

²¹⁹ chanubio: 'connubio'.

vigliatosi l'uno del'altro assai, e con molto silentio guardato una lungha pezza l'uno l'altro, così Crisio a Changirio chominciò a dire: «Qual chausa te à mosso a farti in questo loco venire?». Al chui Changirio rispose: «Se saperlo ti agrada, dimi la causa che così qui venire à fatto te, e io te la dirò». E così cominciando l'uno all'altro narrare la verità, che per il dubio auto aveano, non sensa grande maraviglia l'uno del'altro, grandemente cognobeno di pari volontà essare a quel termine condutti. E chosì di nuovo fatto scanbiamento deli panni, chognosciendo che da vero e onesto amore Crisio mosso si era ad amare, Cangiria, non più Changirio, per isposo prese, e al signore, che di loro molto travagliato si era, el simile Lodovicho, apresentati si furo. Del che non so imfra me chonsiderare, quale dele dui più maraviglia avesse, quando insieme in quello oscuro loco ritrovati si furono, [28v] e ancho non so qual di Lodovicho fusse più la grande allegreza, della al nobile Crisio figliola sposa divenuta, o la amiratione e maraviglia che di tal chaso intervenuto fosse. Del che a voi, Rozissimo Signore, chome dell'altre decise e determinate avete, decidere e determinare lasso.

Quistione XXII delo Avilupato.²²⁰

Quale è maggiore paura, o inchosideratamente, chome volian²²¹ dire, uno giunge in uno boscho, dove sia una chasa, e siavi deli spiriti, e non il sape, e quelli faccino paura; o è maggior paura un altro sapi che vi siano li spiriti, e abi paura chonsideratamente? Questo domando a voi, Signore e chongeghanti Rozi: quale fu maggiore paura, o sapendo, o non sapendo.

²²⁰ Annotazione al margine sinistro: «qual sia in nel omo più potente, passione, amore o odio».

²²¹ *volian*: 'vogliamo'. «Le desinenze di prima persona plurale in *-no* anziché in *-mo* in tutti i tempi e modi verbali, connotate diastraticamente in direzione bassa, sono attestate in fiorentino fino dalla fine del Duecento, ma si diffondono nell'uso medio nel corso del Quattrocento» (PERSIANI 2004, pp. 288-9). E seppur caratteristica del fiorentino, la desinenza si ritrova anche nel senese antico (cfr. ROHLFS, § 530).

Quistione XXIII del Bizzarro.

In la cità di Roma fu uno aquarolo, che chol suo aqcua portare, in longho tempo si trova avere avanzato quaranta scudi. Si parte per andare in Lombardia, e giunto in Firenze a una osteria, e veninli²²² ditto avere i quaranta scudi, dove, udendolo,²²³ uno marriolo fiorentino trovò uno paro di belle charte falzate, e inanzi a questo lombardo si avìò, e posto queste charte in mezo in la strada bene involte, giunto questo lombardo e di subito choltole, viden²²⁴ essere charte, parbenli belle. Seguitò il suo chamino, e giunto a una ostaria e a [29r] tavola postosi a manggiare, e chosì giungnere il marriolo fiorentino, e postosi ancho egli a ttavolo e poi manggiato e bene, a· lombardo li pareano tanto belle quelle charte che le volle mostrare a quello marriolo, e quello il domandò che chose erano. Il lombardo disse: «I sono i charti, vuoi giochare uno mezetto?». Disse non sapere giochare il marriolo, e postosi a giochare col'oste uno mezetto perché il marriolo emparasse, che meglio di quell'arte sapea dormendo che forse loro non sapeano vegliando, e di poi si partirono, e giunti a una altro ostaria, di nuovo invitò a giochare quel marriolo, e giochando, il marriolo si lassò vincere una gratia,²²⁵ dicendo: «Beh tant'è, infatti questa non fia arte mia. Tu non fia il mio bisogno. Vuò' tu venire mecho? O vieni, se no i' ti lascio, adio». «Mo ben», disse l'acquaruolo, «mo aspette, che vo' anche mi venire»,²²⁶ e di nuovo per la via istimolava questo marriolo al giochare. Quando il marriolo li parbe tempo acciettò, e andonsene a uno pocho di prato sotto a una querca, e giochando, il marriolo si lassò venciare²²⁷ uno scudo, e di poi, adoperando la sua tristitia, vinse i quaranta scudi. Pieno d'infinita

²²² *veninli*: 'gli viene'.

²²³ udendolo [undendolo].

²²⁴ *videno*: per 'vedendo'.

²²⁵ *gratia*: la *crazia* era una moneta di scarso valore.

²²⁶ Mimesi di parlato: si noti l'intenzione di caratterizzare localmente la parlata dell'acquaiolo lombardo.

²²⁷ *venciare*: per 'vincere'. Si notino insieme la mancanza di anafonesi e il caratteristico passaggio da *-er-* a *-ar-* per la desinenza dell'infinito.

doglia l'aquarolo, si partirono, e giunti a uno chastello, achusò questo aquaruolo il mario-
lo, che chon fraude di giocho l'avea tolto i
quaranta scudi, e via si tornò a rRoma. Fu presso²²⁸ il mario-
lo, [29v] dove chonfessò la
tristitia sua e dela sua fruldevole patria.²²⁹
Tonseli²³⁰ quel podestà i quaranta scudi, e
tutti i suoi denari, e quanti panni avia indos-
so, e 'n chamicia lo chacciò via. Si domanda
a voi, Signore Rozo, chi di questi due por-
tasse più dolore, o 'l mario-
lo, o l'aquarolo.

Quistione XXIV del Risoluto.

Fu adunque, chome che recita Massuccio nella terza parte del suo *Novellino*, una sfrenata e di turpissimo incestio lusuriosa madre, che, con sottile inghanno, più mesi chol figliolo si giaeque, e quando che grava-
da fu, e a llui palesatolo, lui di continente,
per disperato, da lei e dala patria si partì.²³¹
E a questi, di sopra di questo ragionando,
achade che uno certo merchante foriestiero,
a queste parole posto avendo le orecchie,
tale nuova sopra di questo chaso ci narrò,
et apresso il nome, che forse per più hono-
re Massuccio narrato non avea, di questo
giovane, ci disse.²³² Chominciò adunque
così: «Avendo voi apieno, per quanto ho
da voi inteso, saputo tale viteperoso e ino-
nesto succiesso, e chome che 'l figliolo dela
sciellerata madre da llei, con molto tesoro,
per disperato si partì (el nome del quale fu
detto Flavio), e intrato in nave per andare
in lato, ché di lui mai novelle si sapesse, né
d'alchuno mai conosciuto fosse, più dì chon
prospero vento e in bonaccia e tranquillo
mare navichorono. [30r] Et essendo vicini
al porto di Ataranto,²³³ levatosi una aspra e

crudele fortuna, la isventurata nave al tutto
sumerse. Del che Flavio, stimando questo
essare per il suo grave e chomesso pechato,
e rachomandatosi a Dio infinite volte, e mi-
serichordia domandatoli, voto fece di mai
chon donna chongiungiersi, e fatto questo,
sentì con più forza (et essendo a ghallo dela
affondata nave rimasto) el suo veloce nuoto
essarli favorevole, e al lito chondutosi, chosì
chome meglio pottette, a ccerchare sosten-
tare la sua vita si diede. E non essendoli al-
cuna sustantia rimasta, solo in chamicia e
schalzo, quando che asciutta l'ebbe, a men-
dichare si condusse, e pervenuto in la cità,
oltre che miserimo e povero si mostrasse,
l'eficia²³⁴ dela nobiltà sua però non perdette.
Del che essendo da una gentile donna vedu-
to, da amorosa chonpassione vinta, tòrselo
volse, e al servio²³⁵ dela sua chasa ponerlo.
E così, per alcun tempo chon questa gintil
donna dimorando, avenne che, per li suoi
belli et onorevoli chostumi, una figlia di
essa donna, nomata Pronia, di lui fieramen-
te s'inamorò. Et avendolo moltissime volte
chon preghi e llarge promesse il suo biso-
gno richiestoli, et esso mai a lliei compie-
cere volutole, tale astutia operare volle per
vedere se al suo attento²³⁶ venire potesse.
Tolse aduncque e nascose [30v] quanti napi
e baccini e tazze e altre arggientarie che in
chasa chopiosa n'era, e secretamente aguat-
torle, chon pensiero di poi farlo pigliare, e a
lui aporlo che robate le avesse. E chosì fatto,
subito la madre chiamata a vedere dela ar-
gentaria la fece; apresso, disse per fermo a
vedere il da lei tenuto fidele servidore tolte
e robate, e questo la madre saputo, fattolo
subito pigliare e in charcere per la aspra e
forzata chonfessione overo examina dare or-

²²⁸ *presso*: 'preso'.

²²⁹ Per una casistica sulla rappresentazione di Fi-
renze, finora siamo a terra di fifoni e di imbroglioni.

²³⁰ *tonseli*: 'gli tolse'.

²³¹ Cfr. Masuccio Salernitano, *Il Novellino*, novella
XXIII: e si noti il raro riferimento esplicito a un te-
sto che evidentemente i congregati avevano presente
(quanto meno, Angelo Cenni che propone la questio-
ne).

²³² Angelo Cenni si sta preparando a dire la sua sul
seguito della novella di Masuccio, e così facendo si in-
serisce da protagonista entro le dinamiche complesse

dei rapporti fra tradizione e innovazione che percor-
rono le storie delle letterature. Inoltre, Cenni propone
la finzione di avere ascoltato questo finale inedito da
un mercante forestiero, mentre discuteva della novella
di Masuccio con un compagno: e il testo (*questi ... ci
disse*) suggerisce che questo compagno di ascolto fosse
anche presente in Congrega durante la presentazione
di questa questione.

²³³ *Ataranto*: Taranto.

²³⁴ *eficia*: 'effige', 'apparenza'.

²³⁵ *servio*: per 'servizio'.

²³⁶ *attento*: 'intento'.

dine fece. Del che il povero giovane, per li aspri tormenti che più soportar non poteva, fu chostretto el dire avere fatto que- che mai pensato non arebe. E chosì, daendo alla esamina piena e aultentica fede, per le seguente giornata a le forche chondenato fu. Del che la di lui inamorata giovane, veduto appresso alla giustitia condutto, subito ad abbracciarlo corse, e disse, e alleghando la forza della in detta città usata e anticha osservato leggie, che ongni donna che uno che a giustitia andasse, renuntiando ongni sua possessione e fachultà, e direndarsi di quello che pervenire mai potesse, ereda farne il publico, potesse tale chondennato per suo sposo pigliare, li quali desideri leciti in alcun modo non si puote:²³⁷ «E questo voglio per homo morto, e per mio legittimo sposo l'accetto». Im questo si fermò [31r] la chorte, e domandandoli se llui costei per sua sposa (non avendo però mai altra presa, che viva fosse, e sapere si potesse) acciettava, lui, che della inccestosa madre, e del solenne voto, si richordava, e in odio avendo la misera vita, disse non mai quella o altra volere, anzi più presto se mille volte si puote quella, e più desiderava prima morire che chon donna mai chongiungiar si dovesse. Cho<me> che la misera Pronia sentì quella utima chonclusione inel giovane fermare, ad alta voce disse, dal grande amore chi li portava chostretta: «Egli però non merita questa né altra violente morte, né pure alcuna picciola pena, perché lo da lui chonfesso (per gran martirio) furto, egli non pur pensatolo nonché comesso l'abi, e che questo sia la verità, tollete queste cchiavi e vedete in la chamera mia, nela tale chassa, ché tutta l'argentaria, a lui per il mio attento venire apostoli, vi trovarrete. E chosì io a questo iustitia, non lui inocente, reserve, e sopra di me eseguitela». Chome che Flavio, vedutosi la sua già desiata morte interrotta, chon alta voce gridan<do> disse: «E io

per altra più grave cholpa la pur merito!». E volendo apiene narrare del grave comeso pechato che chola madre fatto aveva, per avere questa o più vituperosa morte, ella di lui [31v] Pronia non lassandolo né dire, né audientia darli, per poterlo vivo chon qualche altra astutia a ssé pieghevole farlosi, e com questo romore e strepito grande che infra la turba si faceva, e questo merchante im quello partito, non sapendo che fine di poi la chosa si abi per la sua partita auto, altro non è narrato. Del che molte volte infra me ò pensato qual di questi maggior fosse, o la ostinatione di Flavio, o lo affetuoso amore di Pronia. Del che al vostro rozo giuditio, Rozissimo Signore, giudicare lasso.

Quistione XXV del Pronto.

Già del regno di Leo si trovava Febo uscito, e a nnoi le serene spalle si mostrava, quando io mi trovava (nel già antico tempio di Diana overo di Minerva, e oggi chattedral tempio essar si vede dela anticha cità nostra) dal superfluo sonno vinto, a ssedere in una parte del choro, dallo altare di santo Bastiano apoggiato stavo, e chon lieve sonno mi riposava. E doppo alquanto riposo, e svegliato fui dal suono d'uno sospiro, che chosì dire sentii (hor parmi ch'io abia chagion di dolermi), e a questo aperto alquanto li occhi, vidi dinanti a me una giovane maritata, la qual trasse tal sospiro, et un'altra dinanti a quella, più giovane, che vedova era, la quale rispose chon somissa voce: «Achora io ò la parte [32r] de' travagliosi affanni.» (Veneli girato chon li occhi inverso me, subito chonobe io non dormire, si taque).²³⁸ Et io, vagho de udire novelle, oltra finsi di dormire, et ella se 'l credette, overo la me 'l dette a credare (hor sia come²³⁹ si voglia). Questa, stato alquanto chon bassa voce, tal che a fatticha la v'udiva, così chominciò, in-

²³⁷ e alleghando ... puote: Pronia si appellò a un'antica legge osservata nella città, secondo cui una donna poteva reclamare un condannato a morte e prenderlo sposo. Facendo questo la donna rinunciava a ogni suo possedimento, facoltà, ed eredità futura, che sarebbe stata devoluta all'amministrazione pubblica (si ricor-

di che a una legge simile faceva riferimento anche la prima *questione*).

²³⁸ Alcuni di questi incisi sembrano quasi didascalie sceniche, sembrano pensati in funzione di una possibilità di rappresentazione drammatica.

²³⁹ come [cone.

verso quella maritata, a dire parole di grata dolcezza,²⁴⁰ chon benigni atti da fare fermare il sole, non che i fiumi: «Credo che voi sapiate quanto io era unico bene e felicità singhulare del mio giovene sposo, e chosì egli da me era egualmente amato come egli me amava. O quanto più che altra mi potrei io dire felice, se sempre in me fusse durato cotale marito! Né ancho ne arei cotanta passione, quando io vedessi che li mia parenti di novella chompagnia mi faessino possitrice, ché per la molta roba mia e per quella redare²⁴¹ non se ne pigliano impaccio di più acchompagnarmi. Ma li dii²⁴² a me favorevoli anchora, e a li miei fatti di me più solleciti, sentendo le ochulte insidie di costoro, vollero (se io prendare l'avessi sapute) armi prestare al petto mio, acciò che disarmata non venissi a la bataglia nela quale io venuta sono, e vencitrice²⁴³ mi trovo, ché nel petto mio mi trovo avere chonsacrato²⁴⁴ l'amore di due (oltre agli altri belli e gratiosi) giovani, de' quali uno ne <s>o²⁴⁵ posseditrice im questo modo, che ogni piacere ho con questo di [32v] amorosi, dolci, suavi e gratiosi²⁴⁶ baci e dilettevoli scerzi,²⁴⁷ piacevoli abbracciamenti, e altri simili piaceri; né pure uno tratto (io sarei chontenta) non à voluto compiacermi di quel tanto soave e dolce atto venereo, e questo el fa per il tanto amore che egli mi porta. E a questo porto molto più amore che io non fo a quello altro, parendo, e certo vedo, che maggiore amore egli porta a me che non fa quell'altro, anchora che quell'altro è grande amore; imfra me ègli tanto, che io ò ccieduto a ogni sua voglia. Oh,²⁴⁸ quante sono state quelle volte ch'i' gli ò ceduto, pensando²⁴⁹ ch'è per tanto amore che io porto a quell'altro, e per alquanto amorzare queste vampe d'amore,²⁵⁰ e ccierto alcune volte mi pareva quello, e però mi pieghavo a ogni sua

e mia voglia. Questo sapia il cielo, se quello che più amo avesse o volesse cedare a ogni mia voglia, quest'altro non sarebe del mio amore tanto chopioso. E così, vengho a me nomando ogni mia pena, e quasi contenta mi vivea, in festa chontinua, quando la fortuna fu subita vollutrice²⁵¹ dele cose mondanee, invidiosa deli beni medesimi che essa m'avea prestati. E volendo ritrare la mano, né sapendo da qual parte mettare li suoi veleni, chon sottile archomenti a li miei orecchi ascholtatrici estati, sono di quella sì dura passione che hora soporto che ambi questi due miei innamorati l'uno del'altro si sono aveduti del mio e loro [33r] amore. Quello che più amo dice: 'Da' bando a quello tuo altro inamorato, che io intendo essere tuo unico sposo', e simile m'è detto quello altro. A che giudichareste che io desse bando? Da un lato mi preme che io mi so' chongiunta, e pare giusta ragione che io sia sua per avermi egli posseduto. E dal'altro lato, mi pare più giusta ragione che chest'altro à ssempre voluto mantenere il mio honore, e molto più amore è infra me e egli, che non è infra quell'altro. Deh, per quella chosa che voi più desiderate, date il vostro conseglio!. E più oltre non sentii loro parole, che doppo molto fingiare di dormire, dadovero m'adormentai. Che ne giudichareste²⁵² voi, Signore e chongreghanti Rozi?

Quistione XXVI del Voglioroso.

Io mi ricordo già avere udito dire di tre chompagni, di due la 'ngratitudine fatta al terzo, chongreghanti Rozi, e quali tre giovani si amavano quanto²⁵³ amar si possono tre fratelli. Due di questi tre ne stava in la città di Chiuci,²⁵⁴ e uno ne stava ine²⁵⁵ vicino a uno chastello oggi nomato Sariteano.²⁵⁶ Ne acchade che i parenti di quelli due

²⁴⁰ dolcezza [dolcelza].

²⁴¹ *redare*: 'ereditare'.

²⁴² *li dii*: 'gli dei'.

²⁴³ *vencitrice*: 'vincitrice', senza anafonesi.

²⁴⁴ chonsacrato [chosacrato].

²⁴⁵ ne <s>o²⁴⁵ [neo].

²⁴⁶ gratiosi [gratosi].

²⁴⁷ *scerzi*: 'scherzi'.

²⁴⁸ oh [ho].

²⁴⁹ pensando [pensanto].

²⁵⁰ amore [amare].

²⁵¹ vollutrice: 'rivolgitrice' (dal lat. *volutrix*, connesso a *volvere*).

²⁵² giudichareste [gidichareste].

²⁵³ quanto [qanto].

²⁵⁴ *Chiuci*: 'Chiusi'.

²⁵⁵ *ine*: vale 'ivi'. Voce senese e aretina.

²⁵⁶ *Sariteano*: 'Sariteano'.

che stanno in Chiuci mandano per loro, che venghino a onorare uno partado che ànno fatto dentro di Sarteano (che quivi stavano). Subito chostoro venghano, e chon molta festa furno ricevuti e 'nrevolemente si celebrò [33v] tali noze, e fatto e finito tale trionfo, questi due si partirono per ritornare a cChiuci, e prima vanno a visitare questo altro loro amico, e apresentatonsi a egli, gran festa ne fece, e perché era vicino a la notte, volse che per quella in chasa sua alloggiassino. E subito ito ' attegnare il vino, im quello spatio che andò, disse uno deli due all'altro: «Va via che è già notte (prima che venghi chol vino), e io ti verrò drento». Di subito si partì. Tornato²⁵⁷ chol vino, domanda: «Quell'altro dov'è ito?». Quello che resto disse che vaccio²⁵⁸ qui sarebe, ove più non tornò quello che si partì, e quello che resto non gli andò drento,²⁵⁹ e per la notte quivi si rimase. Domando alle rozità vostre, qual di questi due mostrò d'essere ingrato: o quello che restò, o quello che si partì sensa dire niente a quello ch'era ito per il vino.

Quistione XXVII del Bizzarro.

Rozi miei magiori, non so se vi ricorda, chome io mi richordo, di uno nostro merchante sanese²⁶⁰ essendo in Ghalicutt²⁶¹ chor uno altro merchante; di lì avenne che essendo im mare chon loro merchantie, la fortuna a lloro nave contraria li trasportò a' porti nostri di Talamone e Port'Ercole. Veduto quel sanese esare²⁶² vicino, anzi in casa sua, menò quell'altro suo chompagno qua in Siena, facendoli honore quanto che potette, e di poi li donò una gioia di assai valuta, quanto potette in Siena tro[34r]vare, ove²⁶³ questo mercante

di Ghalichette l'accettò, per non parere di fare poco conto dele cose del suo compagno, non di meno li fu pocho a grato, imperò che a casa sua sono im pregio chome qua a nnoi gli aranci. E via ritornatosi i· mare a lloro merchantie, la fortuna di nuovo li contraria, li trasportò al porto dela terra di quell'altro merchante, e menato questo sanese a cchasa sua feceli grande honore, e di poi li donò uno ghatto quanto puote bello, imperò che quivi sono im pregio chome gioie, ove questo sanese l'accettò per onor suo, nondimeno ne fece poco conto, ché sapette quanto stima si fa qua d'uno ghatto. Vorrei che mi dicesse chi di costoro lo pare avere fatto maggiore dono.

Quistione XXVIII del Tribolato.

Nobilissimo nostro Signor Rozo, e voaltri chongreghanti Rozi, di po' che a me tocha oggi a dire una quistione impostami dal nostro Signor Rozo, sensa alcuno indugio io ubidirò. Io mi richordo già avere udito che una pulzella bella, oltre a l'altre bella, la chu²⁶⁴ innamorata d'uno benigno e graticoso giovano, e egli 'namorato era di lei, ma molto più ella si trova essare di egli inamorata. Del che era tanto questo loro amore, che ogni loro voglia aviano a pieno chontentato. Ora chome la sorte ne dà, o buona, o ria, chostei avia [34v] uno solo frattello, grande amico e chompagno di questo suo inamorato; dove questi due, giochando uno giorno di schirma, per uno cholpo venero in differentia insino a ttanto, che per quel cholpo si condusseno a chonbattere a champo chiuso, e a guerra finita chi ottenessesse no 'l so, ma vorrei, di gratia, che mi dicesse chi²⁶⁵ più vaccio²⁶⁶ questa gratiosa pulzella deve

²⁵⁷ tornato [tortrato.

²⁵⁸ vaccio: 'presto'.

²⁵⁹ drento: 'di dentro'. Si tratta di una delle metatesi ricorrenti nella produzione rusticale e popolare: lo stravolgimento linguistico di un termine noto garantisce l'effetto comico.

²⁶⁰ sanese: nonostante Scipione Bargagli utilizzasse la forma *sanese* (vs. *senese*) per esemplificare una differenza caratteristica fra fiorentino e senese (*Turamino* VII 45 e 64), in realtà questa forma rappresenta uno *pseudosenesimo*, che di fatto risulta normale in fiorentino, e a Siena si trova presente accanto alla forma alternativa (cfr. PERSIANI 2004, p. 267).

²⁶¹ Ghalicutt: si tratta di Calicut, odierna Kozhikode, città dello stato federale indiano del Kerala, sulla costa del Malabar. I porti del Malabar erano i principali punti di esportazione di spezie e seta (una ramificazione della via della seta passava per il Malabar), e nel Trecento Kozhikode era uno dei nodi nevralgici del commercio sulla costa del Malabar.

²⁶² esare: 'essere'.

²⁶³ ove [ave.

²⁶⁴ sic.

²⁶⁵ chi [che.

²⁶⁶ più vaccio: 'più presto', 'piuttosto', 'preferibilmente'.

disiderare resti vivo, o'l suo fratello, o quello suo inamorato, che donato l'avia il suo primo amore. Questo domando alle Rozeze vostre.

Quistione XXIX del Pronto.²⁶⁷

Dovete adumque sapere, signore Rozzo e voi altri miei rozisimi giovani, che anchora non è gran tempo che io mi trovai lontano di qui circha miglia quindici, ad una obstaria per la strada che va e guida da cqua e Firenze, oggi ditta la Sanbucha, et essendo a ttavola e di sotto a mme, chosi a' piei, dui homini, uno bolognese, e uno padovano, che a cchasa loro tornavano, e saputo chostoro che io ero sanese, mi domandarono dell'essare di questa città, e io, meglio ch'i' seppi, gliela esaltai, e doppo alquanto di questo parlare, el padovano chominció a esaltare Padova. E dopo molto lauldarla, e imfra le cose lauldate ebe, disse che la vecchiezza deli homini li parea più degna di laude per la sua [35r] e alcuna altra città, a chui il bolognese rispose: «Io, sensa dubio alcuno, mi rendo certo che de ogni laude la mia Bologna la tua Padova avanzi, e dici che la vecchiezza deli homini ti piace, e parti²⁶⁸ più degna di laude che alcuna altra cosa, e io in altro modo ne dico, che la bellezza dele honeste pulzelle, e dele gratio<si>ssime vedove, e dele fedeli maritate, sono molto più degne di laude in una città. E quando io sopra di questo ti volesse arghuire ragioni, non mi bastarebbe uno volgiere di Saturno, siché mi puoi cedare, e di tal quistione più non parlare». Il padovano, chon fuscha cera alquanto altirezatosi, disse: «Io ho²⁶⁹ voglia di dire che 'l tuo capo sia simile a una palla bolza,²⁷⁰ chome alcuni altri oggi si vede, che si persuadeno di essere in loro tanta virtuosa borra²⁷¹ che pensano u' nuovo Olimpo fare; non di meno non si vede se no polvare di

lolla chol vento andare. Chosì hai fatto tu, che chredi che io ti ceda; di poi che ài tante ragioni in te, io credo averne molte più di te. Ma faciamo una cosa, diremo chostui essare di questo giudice (disseno a me e io acciettai), e ugnuno sopra di quella dica le ragioni, e di poi giudichi qual di queste è più degna di laulde, e vedreno²⁷² chi arà migliore giudicio». [35v] Rispose allora il bolognese: «Io sono chontento, ma el vinzitor che guadagna? Una benghada minestra de ravi?». ²⁷³ Rispose il padovano: «Veduto io la grossa gintellezza giochare, mi parbe che pocho honore facessero a ssì da me parevole bella quistione». Allora io risposi: «Hora non è tempo, ché io vedo la notte vicina. Andereemo per ista notte a riposarci, e di poi domattina, la prima volta che ci trovarremo a bere insieme, io diciderò tal quistione. In questo tempo ci pensarò». E con questo pensare ce n'andamo a lletto. La mattina, tre hore prima al giorno io mi svegliai, e sopra tal quistione pensando, fra me dicendo: «Ho io a dare tal giudicio per una minestra, e stare a pericolo di essere chiamato giudice di minestre? No 'l vo' fare, e la vo' serbare a tempo e loco più degno». E subito levatomi e vistitomi, via me ne andai, e chosi per insino a ora im me l'ò reservata. Ora, per la obidientia del Signor nostro Rozzo, avendomi egli inpostomi che reciti qua, in questo degno locho, una quistione, m'è parso, come Pronto, tal quistione a voi lassare decidere, qual sia più degna di laude in una città, o la vecchiezza deli omini, o la bellezza dele graticose pulzelle, e vedove, e maritate. Dove, se per alcuno tempo costoro me ne domandasseno, dirò chi avere la minestra.

[36r] Quistione XXX del Risoluto.²⁷⁴

Fu adunque nel tempo che la magnifica et alma città di Siena teneva per suoi citta-

²⁶⁷ Questa volta il Pronto presenta una gara di lodi su città diverse (Padova contro Bologna), e invita a ponderare il valore della vecchiaia degli uomini, di contro alla bellezza delle donne.

²⁶⁸ *parti*: 'ti pare'.

²⁶⁹ *ho* [oh.]

²⁷⁰ *bolza*: 'floscia'

²⁷¹ *borra*: in senso proprio 'cimatura di tessuti', in

senso figurato 'scarto'.

²⁷² *vedreno*: 'vedremo'.

²⁷³ *una benghada minestra di ravi*: potrebbe valere 'una minestra di rape (*ravi*) di gran lusso (*ben ghada* per *ben gala*)'.

²⁷⁴ Con questa questione in S si cambia mano, e cambia il tipo di scrittura.

dini, e a quelli compartiva il degnio ofitio e magistrato della onorevole e magnifica signoria, li huomini di Munistero;²⁷⁵ deli qalli,²⁷⁶ a ogni 'letione,²⁷⁷ come che statuito era, uno di essi honorevoli huomini deveva essere inel degnio numero delli Magnifici Signori, a reggiare et għovernare la alhora molto felice città. Avenne che, essendo uno della alhora nobile famiglia de' Pantanini, el cui nome fu Boncio, dal quale derivò el casato de' Bonci, che non è molto tempo che finì, e per dire meglio si chiamava el casato de' Bonciani, il quale essendo, come che detto abiamo, eletto per consueto ordine al degnio ofitio, inel seghuire la reghola che anco al presente li Magnifici Signori tenghano et osservano, pervenne a llui di essere lo Schottiere,²⁷⁸ o come che altro nome più nobile abbi.

Et essendo entrato per Ognisanti, perché molto [36v] in quel tempo, anzi non altro, si usava, che schudelle²⁷⁹ di legno, e faciendosi dela carne del porco, che molto a llui (vol si²⁸⁰ dire al ghusto suo) si confacieva, avenne che un giovedì mattina, perché poca carne in la beccaria si trovò, fecie pigliare molte codennuccie,²⁸¹ e quelle con cavolo cuociere. Del che avenne che il cuoco, che avezzo era a potere la mattina di qualche grasso e buon bocchone la prima parte farsi, infra sé, molto sdegnato, disse farne non picciola vendetta; e così messe ad effetto che faciendo la mattina le schudelle, quando venne a quella del sopradetto Schottiere, una non ben cotta codenna apresso al fondo di tale

schudella conficchò, dela quale venuta in tavola, e costui che molto apititoso ne era, e vedendo²⁸² nela sua schudella detta codennuccia sopra lo orlo alquanto avansare, disse: «Cacasanghue! Io più che parte per quella vo'!». E tirando detta codennuccia, tutta la schudella si riverciò, del che, con non sua picciola verghogna, e molto degli altri stiamazzo, diriso molto, schorto si tenne²⁸³. E così, di poi considerato, perché più in villa che nela città detti cittadini di Munistero uxavano, ruppeno e tronconno tale consuetudine, di non mai più di quelli in tale ofitio ponere, e quella fu la principale origine e causa che da alhora in qua, non mai più di quelli di Munistero in tale magistrato si pose, e pertanto sono aviliti e [37r] mancati de' loro honorevoli costumi e civili usanze che inanzi possedevano. Solo li ànno mantenuto e mantenghano il dargli, come che a l'altre compagnie di Siena, il ghonfalone, in memoria che già veri cittadini erano.²⁸⁴ Hora, essendo costui a Munistero ritornato, e sapendo li huomini per la sua causa essere di tale dignità tutti privi, preposeno di farli per sua giusta pena di due cose l'una, ma quale di queste due lui faciesse non so, perché donde questa tale storia trovai, in vecchio libro, a la fine ne era stracciato circa di uno mezo foglio. Le due a lui preposte pene furono queste: o che egli mai né berretta, né altro, in capo portare dovesse, a uso che li fanciulli facievano o fanno, overo che, portandola, in essa dovesse portare attacchata una codenna di porco, che alquanto inverso

²⁷⁵ È il paesino del contado senese da cui veniva proprio lui, Angelo Cenni. Oggi Monastero. Si noti come qui Cenni si confronti con il problema dei rapporti fra città e contado (senza risparmiare note polemiche dirette agli abitanti del contado stesso), e metta in relazione la questione del diritto di accesso ai pubblici uffici (questione che continua a confermarsi di grande interesse fra congregati), con questioni di cittadinanza, e diritti di cittadinanza.

²⁷⁶ *qalli*: 'quali'.

²⁷⁷ *letione*: 'elezione'.

²⁷⁸ *schottiere*: nel *Diario delle cose avvenute in Siena dai 20 luglio 1550 ai 28 giugno 1555* di Alessandro Sozzini si legge: «lo scottiere (voce storica e non registrata), era la persona incaricata delle spese per il vitto de' Signori residenti nel Palazzo del Comune, al quale officio in que' tempi soleva eleggersi sempre uno dei

Signori del Concistoro» (in "Archivio storico italiano", t. II, 1842, pp. 376-7).

²⁷⁹ *schudelle*: per 'scodelle'. La chiusura della vocale protonica rientra fra le particolarità del vocalismo atono senese (cfr. PERSIANI 2004, p. 269).

²⁸⁰ *volsi*: 'si vuole'.

²⁸¹ *codennuccie*: 'piccole cotenne'.

²⁸² vedendo [vendendo].

²⁸³ *schorto si tenne*: 'si rese conto di avere fatto la figura dello stupido'. La voce *scorto* sta per 'giudicato', 'preso per qualcuno o per qualcosa' (cfr. PERSIANI 2004, p. 189).

²⁸⁴ Torna il motivo dei diritti di cittadinanza, perduto ma non dimenticati: la connessione cittadinanza-ghonfalone-compagnie cittadine meriterà di essere ulteriormente indagata in seguito.

la fronte li pendesse. Delché, se a voi, Rorissimo Signore, tale condannagione fatta fusse, che più presto elegiereste voi?

Quistione XXXI del Voglioroso.

Signore Stecchito onorando, e voi amantissimi Rozi, da poi che vi è piaciuto che io vi narri una quistione, mi rendo certo che mal sodisfatti resterete, pur per non mancare a l'obedientia del Signore Rozzo, cominciarò. [37v] In nella città di Ninive, la quale fu edificata sopra el fiume Tigris, città imperiale, et al presente disfatta, si trovò reggiare uno re chiamato Sforza²⁸⁵, el quale era el più disonesto e luxurioso porco che mai si trovasse. El suo exercitio non era altro che andare il giorno a spasso per la terra, per vedere se trovava nissuna gientil donna che li piacesse; come ne aveva trovata una, mandava per lei, e se non voleva a la volontà sua acchonsentire, la mandava publicamente, per forza, a cavarla di casa, e così la sverghognava. Un giorno infra li altri, non trovò nissuna che li andasse a fantasia, tornò nel palazzo e vedde una sua figliuola²⁸⁶ che lui aveva, la quale amava più che sé medesimo, et molto diligentemente nutrire l'aveva fatta, tanto che pervenuta era in età di anni quindici, la quale si chiamava Alisa. Subito che la vidde, il diavolo operò con sua maliitia di fare che il re se innamorasse di Alisa, e disposesi al tutto con lei cavar sue voglie, e fa venir davanti a sé costei e dissele di havere ciercato di molto paese e non trovare nissuna che per moglie gli si conformi; in tutto si risolve che Alisa vadi a ddormire con lui, et che sua moglie sia. La figlia, che di honestà era copiosa, tanto bene allevata era, moltissime eschusationi li hebbe assegnate, ma il diavolo lo aveva tanto acciecato che non pensava se non a satiar [38r] suo dishonesto appetito. Alisa, vedendo che non poteva per ragione alcuna placare suo furia, li rispose e disse: «Padre, da poi che così vi piace, io

so' contenta, ma per questa sera io mi sento di mala voglia. Domane a ssera mi sentirà più disposta a contentar tua voglia. Ti vo' preghare, quanto preghar ti posso, che così contento sia». E così dala paterna presentia si dipartì, e andossene in una camara e cominciò a ffare uno grande lamento, e sbatarsi e perquotarsi e stracciarsi, diciendo: «O Dio, come sarà mai possibile ch'io acchonsenti mai a tal peccato? Dove andarà mio tanto honore? Dove si estendarà mia fama, che si dirà di me? Non sarà mai possibile che tanto peccato il cielo soffrischa!», e pigliati forse quaranta schudi, e a meza notte si cala da una finestra e vassi con Dio sola, e fa pensiero di andare pel mondo mendicando, o veramente intrare in qualche boscho e lassarsi mangiare a le fiere salvatiche, per desperatione, prima che acchonsentire a la volontà del padre. Quando la mattina il padre intese che la figluola era fuggita, si volse impicchare (se non era tenuto), considerando il grande errore che aveva fatto. Hora vi domando qual di loro ebbe²⁸⁷ più dolore, o²⁸⁸ il re, o²⁸⁹ la figluola.

[38v] Quistione XXXII del Pronto.

Sicome io, congreghanti miei Rozi, udii già ragionare, da me udirete, se volete. Fu in Palermo uno grande mercadante chiamato Palustio, et era il più affctionato sottomitto²⁹⁰ che creasse o nutrisse la natura, et era tanto nemico dele gratiose giovane donne, che ognotta²⁹¹ che ne sentiva ragionare, quel giorno non haveva mai bene, e quando ne vedeva, di dolore quel giorno non mangiava, e se, per sua mala sorte, una li metteva le mani addosso, o in altro modo toccho lo havesse, ne aveva tanto estremo dolore che si veniva meno, o gli pigliava la febbre col freddo; tal che io non saprei dirvi quanto le donne gli pizzavano, e in odio le aveva. Ne occhorse, in questo tempo, che il re di Spagna ci mandò uno nuovo Vicie Re di

²⁸⁵ La scelta di questo nome, per indicare un personaggio-tiranno i cui eccessi risultano particolarmente odiosi, non sarà casuale.

²⁸⁶ figliuola [figluola.

²⁸⁷ ebbe [obbe.

²⁸⁸ o [ho.

²⁸⁹ o [ho.

²⁹⁰ sottomitto: 'sodomita'.

²⁹¹ ognotta: 'ogni volta che'.

Cicilia, e come li altri Vici Re, in Palermo teneva lo scietro, et haveva menato una bella fanciulletta, di età di anni XV, e quella teneva per suo huopo, quando li si acchomodava, e tenevala vestita a uso di paggio, acciò che per femina conosciuta non fosse, ché a pochi era noto che femina fosse, né meno il Vicie Re voleva che si sapesse che quella tenesse per concubina. Mentre che questa in questa ghuisa dimorava, uno infra li altri giorni fu veduta, e per mastio tenuata, da questo mercante Palustio detto, e parendogli tanto bello raghazzo, di subito se ne innamorò, a tanto che ogni suo traffico in oblivione andare lasciò, [39r] e ogni suo studio e trafico messe in seghutare²⁹² questa paggia, et avendola con sollecitudine molti mesi seghuita, mai copia ebbe di poterle dire una sola parola. Dove era tanto i libidinoso suo desiderio, che inverso di quella desiderava che ghuasi moriva, e da ognuno per homo insensato era tenuto. Ma la fortuna, più sollecita al suo danno che al suo bene, gli porse dinanti agli occhi questa paggia che era in uno giardino retro al palazzo, che scherzava cor uno orso assai domestico, e insieme molte volte si abbracciavano, e quando andava sotto la paggia e quando lo orso. Delché questo Palustio, che in una loggieta rispondente sopra tale giardino si trovava, e tali atti vedeva, e più mattine, in su quella hora andatovi, sempre di tali atti vedeva, e grande astio a quello orso ne portava, e in tanta gielosia entrato si trovò, che molte volte co' la febre a casa si tornava. E così, vinto da estrema e sollecita passione, giorno e notte pensava in qual modo e via trovar potesse di possedere questa paggia, e doppo molte vie pensate, una ne trovò, che pensava che 'l suo sfrenato appetito satiarebbe, e così cominciò a darci sollecita opera, et occhultamente trovò una pelle di orso, intera quanto huopo li faceva, e messosela indosso, e ad uno specchio miratosi, e quelli

atti dello orso faciendo (in la sua camera, ché da nissuno era veduto), ogni dì tre o quattro vol[39v]te ne faceva prova dinanzi a quello specchio. Quando gli parve a suo modo contraffare lo orso, al resto dette provvedimento. Fe' d'avere una pasta che chi ne mangiava, in termine di tre hore si addormentava, e durava di dormire due giorni e notti a ghuisa di morto; avendo tutte le cose che huopo li faceva, presto si avacciò²⁹³ per contentare ogni sua voglia. Venuto adunque il giorno da egli dedicato a dar comincio a tale opera, la sera, quando Atlante a noi rende la oschura notte, quello se ne andò in su quella loggieta, e tratto a quello orso la ditta pasta, subito la prese, e mangiolla. Non essendo Palustio veduto da alcuna persona, lieto a casa se ne tornò, e la notte, armatosi di quella pelle di orso ed uno forte animo, per secreto loco intrò in tale giardino, dove trovò che la pasta aveva fatto operatione bene, e suficientemente. Prese questo orso e sciolselo dala catena, e in occhulto loco lo appiattò,²⁹⁴ e sé incatenò come quello stava, né prima giorno fu che la paggia venne via, e cierte fruttarelle dette a quello che orso pareva, né pensato arebbe mai che quello huomo fosse. Al suo consueto cominciò a schersare, e doppo che molto schersato ebbe, la paggia si trovò di sotto, bocchoni, a modo dello orso, delché cominciò a volere sciorre la allacciata stringhatura dele calse e del giubbone; costei, che più tale atto non avia veduto, dubitando di cosa [40r] che forse non le piacierebbe, faciea forza di uscirla dele branche, e per nissuno modo non poteva, ove, per il suo meglio refugio, cominciò forte a gridare: «Corrite,²⁹⁵ che io so' preso dall'orso!». Trasse a questo grido molti dela corte; non prima giunse²⁹⁶ il socchorso che Palustio la aveva sdilacciata, e trovato che era femina, subito vinto da una estrema passione, quasi come morto stramortito in terra disteso si lassò andare, abbandonando

²⁹² *seghutare*: 'seguitare'.

²⁹³ *si avacciò*: 'si affrettò' (*avacciarsi*, riflessivo denominale da *avaccio*).

²⁹⁴ *lo appiattò*: 'lo nascose' (cfr. PERSIANI 2004, p. 158).

²⁹⁵ *corrite*: 'correte'. La forma *correre* (con metapla-

smo di coniugazione), si alterna alla forma *currire* (con chiusura della vocale), e rappresenta un tratto tipico del senese e dell'aretino-cortonese fin dai più antichi documenti (cfr. PERSIANI 2004, p. 286).

²⁹⁶ *giunse* [*gunse*].

la impresa, e in quello giunse di quelli dela corte in soccorso, e trovato costui homo essare così stramortito, lo portorno dinanzi al Vicie Re, e doppo non lungha peza in sé ritornato, il Vicie Re lo domandò perché avia fatto questo, et egli ogni cosa gli fecie noto, dove il Vicie Re, con tutti li circostanti, ne risero. E doppo le risa, il Vicie Re cognosciuto costui, che per i passati tempi avia udito dela sua buona fama, non volse farli pena pecuniaria, anzi, come per pazzo cognosciuto fosse, gli prepose dui pene. «La prima è questa» -disse il Vicie Re- «Io voglio che tu stia vestito come tu sei hora, a ghuisa di orso, el dì e la notte, e 'l dì non possi stare in casa se no una hora per il tuo mangiare, e per mutarti di camicia quando ne arai di bisogno, e 'l resto del giorno vadi a spasso per la città, e duri questa pena anni dieci. O vuoi [40v] tu stare qui in questa prigione, dove vedi questa inferriata, che è come se tu fusse qui in sala, che vedrai tutta la corte mia di qui, tutto el dì passeggiare e andare e venire, che ti saranno allevamento di pena? E ogni notte con questa fanciulla ài a ddomire abbracciato, e 'l dì ài a mangiare quello che costei ti dà, e ogni volta che ti dà da mangiare, uno tratto ài a ridare e uno a piangiere; e questo duri uno anno e mezo». Hora che ne consigliareste voi, Signore Rozo e voi Rozi congeghanti, qual di queste due pene più vaccio²⁹⁷ pigliar dovesse, mettendo che a voi tocchi a dare il consiglio?

Quistione XXXIII del Pronto.

Nella nostra antica città, la quale sempre

²⁹⁷ *più vaccio*: ‘prima’, ‘piuttosto’, ‘preferibilmente’.

²⁹⁸ Torna la cronaca recente con il ricordo dell’assedio di Firenze, ed un riferimento agli esuli. Il fuoriscito in questione si finge essere un membro dell’aristocratica famiglia Rucellai, e il Pronto gli fa vestire due volte i panni di Calandrino. La sua caratterizzazione ricorda da vicino anche quella dell’innamorato attempato, sconsiderato, e beffato in commedia.

²⁹⁹ *quore*: per *cuore*.

³⁰⁰ Il Pronto qui ci fornisce un’indicazione preziosa sulla sua percezione del genere di appartenenza delle *Questioni*: quello della novellistica, in linea del resto con l’evoluzione del percorso boccacciano per cui dall’episodio delle *Questioni d’amore* nel *Filocolo* si arriva all’universo del *Decameron*. In R le *Questioni* si

di varie maniere e di nuove genti è stata abbondevole, fu adunque, dopo l’assedio di Firenze, e fatto lo accordo, alcuni cittadini, contrari a lo stato che alhora in Firenze intrò, e per quello in quella non si tenendo in parte alcuna sicuri, di quella uscirno, infra li quali uno ne venne qua ad abitare per alcuno tempo, pensando un giorno a casa securò ritornare, il quale per tutto domandar si facieva Alamanno Ruscellai; huomo di età di settanta anni, e di grande estimatione, si reputava.²⁹⁸ Stando alcuni mesi costui qua, come huomo di nobile e antiquo sanghuenato, e di virile e gieneroso quore²⁹⁹ si estimava, e sopra le bellezze dele honeste giovanee pulzelle e maritare considerando, e quelle da egli desiderate quanto la sua [41r] propria vita, e di grande e magnanima impresa se innamorò, e non solo il suo amore a una volse donare, ma infino a due ne volse fare partecipevoli. Per la qual cosa, quando me ne ricordo a chi egli aveva posto il suo amore, mi viene voglia di ridere, né posso fare che a voi congreghanti non vi facci noto questa novella, overo quistione,³⁰⁰ come l’andò, e come io el so, ché forse vi potrebbe, come a me, venire voglia di ridare. Infine, io ve 'l voglio dire. A li dì otto di settembre, io mi trovai fuori dela porta a Santo Marco che andavo a Santa Maria in Tressa,³⁰¹ ché il dì vi si facieva la festa di balli e canti e suoni e altri simili piaceri. Quando io sono così a meza la costa, io trovo due donne, una balia, che avia una cittina in braccio, di età assai giovanetta, cor uno paro di assai honorevoli poccioni,³⁰² che non credo che dui ciedri³⁰³ in Siena tanto lunghi e

troveranno indicate anche come *Dubbi*: così stabilendo (secondo modalità che saranno da precisare in seguito), un legame anche con la tradizione del dubbio che fa capo al testo pseudoaretiniano dei *Dubbi amorosi*. Se questo testo risulta con tutta probabilità secentesco, «il motivo dei dubbi è già cinquecentesco. Come capostipite, nel XVI sec., si potrebbero annoverare i [...] *Quattro libri de dubbi con le soluzioni a ciascun dubbio accomodate* di Ortenio Lando (Venezia, G. Giolito de’ Ferrari, 1552)» (cfr. CRIMI 2015, p. 21).

³⁰¹ La chiesa di Santa Maria a Tressa si trova subito fuori porta San Marco a Siena.

³⁰² *poccioni*: ‘seni’, con suffisso accrescitivo. La forma di solito si trova al femminile (*poccia, pocce*).

³⁰³ *chiedri*: ‘cedri’.

grandi per alcuno tempo ci sieno stati recati, assai bene increspate, e al viso mostrava che allevata che avesse quella reda³⁰⁴ che in braccio si trovava, non dubito che allevare ne potesse più, considerato quelle poche di grinzzarelle che nel viso le si vedevano, [41v] che non erano molte, né credo che arrivasseno, non vo' dire una gran cosa, a crientonaia. Del resto era assai delicata.³⁰⁵ In capo avia certi fazzoletti molto honorevoli, che erano affumicati: credo che li portasse di quel colore oschuro per dimostrare che le sia stato amazzato marito o figliuolo,³⁰⁶ o gli eran lerci. Io non gli conoscevo così bene la ghonnella, era un poco machiosa, che non me ne maraviglio, ché le stanno per terra a fasciare le rede, e così le scharpette erano lorange nei calcagni, talché a fatica le stavano in pie'. Di queste cose, non è gran fatto. Era quell'altra donna che con questa balia si trovava una fantescha, non molto più vecchia dela balia, né di bellezze né di ornamenti non la superava, quanto che avea di più, a' pie' dela ghonnella, cierte zaccharette³⁰⁷ di trofei³⁰⁸ e donbindoli³⁰⁹ in ghamba. Non so se avia calse lionate, ché a me pareva vedere quando sì, e quando no, pure pensai che co-stei dovesse avere passato per mezo di qualche fango, e che le ghambe imbrattate si fosse, e di poi non si avesse aveduta di lavarsene, o l'erano lorde, io non me ne intendo così bene, aponto le scharpette non aviano calcagno, o le era[42r]no pianellaccie. Pure, io non potevo così bene vedere né considerare le loro bellezze e dilicatura, per le molte risa che quelle facievano, che alcune volte

faciendo vista di grattarsi el pettignone se asciughavano infra le coscie, e alcune volte in terra a ssedere si ponevano, tanto vinte si trovavano dal riso, e forse, quando a ssedere si ponevano, di allegrezza pisciavano. Oh, quante volte lo viddi fare tali atti! In questo che io miravo queste, uno mio amico che quelle conosceva, i' non mi arricordo se fu il Ghalluzza, se non fu egli lo somigliava, imperò che si dimostrò con quelle havere grande familiarità carnale,³¹⁰ diciendo a quelle: «Che diavolo avete? Quale è la cagione che vi muove a tanto ridare?», a cui quella fanteschaccia rispose: «Noi voliamo mostrarti per quello che noi ridiamo!», in questo io mi achostai, e gli dissi: «Che ci è a ffare, Ghalluzza?», infine mi pare ricordare che fusse egli, «Oh, adio Pronto!», mi rispose, e io a egli dissi ancora: «Io vorrei intendare la cagione che costoro tanto ridano». E di nuovo quella fanteschaccia replicò: «Io vel vo' [42v] pur dire, per quello che noi ridiamo. Vedete quello vecchio ch'è poco inanzi, che à quella zerretta³¹¹ a la civile col nastaro³¹²?». «Sì, vedo», diss'io, «e conoscholo: quello è Alamanno Rusciellai fiorentino». «Quello è esso», disse la fantescha. «Udite, io vi vo' dire la bella baia che io li ò fatto». Allora la balia, che aveva aponto finito di ridare: «Non no, voglio dire prima io ch'i' gli ò fatta!». Rispondemo³¹³ tutti e due dicendo: «O dì, e dì forte, e lassa ridare a nnoi!». Quella, quando ebbe riso a suo modo, a dire incominciò: «Questo vecchio m'è dato molestia più mesi che io el debbi tenere una notte con me intu³¹⁴ 'l letto, che

³⁰⁴ *reda*: di solito 'erede', qui sarà da intendere 'bambina'.

³⁰⁵ Si noti la singolare combinazione fra parodia e realismo nella descrizione a seguire dell'abbigliamento di queste due popolane.

³⁰⁶ figliuolo [figluolo.

³⁰⁷ *zaccharette*: una 'zaccara' è un grumo di fango o di sterco che macchia vestiti o scarpe. Per estensione, 'cianfrusaglia'.

³⁰⁸ *trofei*: 'ornamenti'.

³⁰⁹ *donbindoli*: sarà da intendersi come sinonimo del termine precedente. La forma potrebbe anche essere una storpiatura comica.

³¹⁰ Il Pronto chiama in causa un compagno con-gregato, rendendolo insieme a sé personaggio della narrazione, e dato il contesto crea anche una situa-

zione di possibile imbarazzo e di comicità sicura per la propria *audience*. Del resto aveva promesso di far ridere tutti in apertura, e si lancia in picchiate espressioniste per tutta la questione.

³¹¹ *zerretta*: 'berretta'.

³¹² *nastaro*: 'nastro'.

³¹³ *rispondemo*: 'rispondemmo'. Le forme con *-m-* scempia alla prima persona plurale del perfetto indicativo sono attestate fin dai più antichi documenti senesi, e non si esclude che possano avere influenzato la diffusione di questo tipo anche in fiorentino a partire dalla fine del Trecento (cfr. PERSIANI 2004, p. 290).

³¹⁴ *intu*: 'in su', 'sopra' (cfr. GDLI, *sub vocem*). Questa preposizione è voce antica di area toscana (ma è presente anche nei dialetti centrali e nel sardo), e nel senese risulta limitata ai testi popolari dei Rozzi, e dei

vorrebbe giocolarsi con queste poccie e pigliare da me quello contento che ne vuole, che mi donarebbe uno scighatoio³¹⁵, e appostatami³¹⁶ uno tratto dala via del Giudeio³¹⁷ con quello scighatoio, che nessuno non ci vedea, me l'gittò in su le poccie, e faciendo mi dele braccia crocie, domandommi di nuovo quello che voleva, tanto che io fui forsata a dirli di sì, e dissili: 'Venite stasera in su le tre hore, che per questa notte io vi compiaciarò, e non più'. Costui venne a quel hora, e per suo non buona ventura questa citta³¹⁸ piangieva, e durò di piangiare (prima che raque[43r]tare si potesse) infino a mezza notte, e di poi la messi intu la culla, e colcamoci. Non era il vecchio colcato, che di nuovo cominciò a piangiere. Il vecchio alhora diceva: 'Facciamo un pocolino e fatti mia, e non da noia che la piangha!'. 'No', diss'io, 'la voglio prima un poco anninnare, tanto che la dormi, che sentendola piagniere, non mi saprebbe buono. Io el vo' fare a nostra consolatione'. 'Tu di' l'vero', diss'egli, 'io vi prometto che io anninnai più di una hora, mai volse dormire!'. Per la qual cosa addiratosi, el vecchio con rapina cominciò anninnare fortemente, e la citta piagnava più forte, e lui più forte anninnava, e quella più forte piangieva. Delché, per istraccho, prima a la citta si addormentò, e per infino a di chiaro mai si risvegliò, e svegliato non si sarebbe, se no fosse stata io che quando viddi l'alba apparire, con gra furia lo chiamai: 'State su! Fate ratto, andatevi con Dio! Oh sciaurata a me, è mezo giorno! Se sete³¹⁹ veduto di casa uscire, so' vitupera! E sai che non l'à fatto quattro volte, stanotte, e poi non m'à dato se no uno scighatoio!'. Alhora costui, sbalordito dal [43v] sonno e dale mie parole, si credette averlo fatto, o forse il sognò, a modo che mi rispo-

se: 'Sta' cheta, sirocchia mia, io sono anche huomo per ristorarti, se io l'ò fatto quattro volte, e me ègli anche saputo buono. La prima volta che io ci vengho, o ch'io ti troovo, i' ti vo' anche donare un dicciol³²⁰ di giunta. Tu non mi cognosci, io sono liberale!'. E io allora risposi: 'E chi me ne sicura che me li diate? Date qua la cappa, che ve la renderò quando me li darete, e andate via!'. E dettili la penta³²¹ fuore del'uscio. Egli arebbe voluto rispondarmi qualche parola, ma io gli facievo tanta furia, con parole e con atti, che non poteva dirmi niente. In ultimo, serrato gli lo uscio in fronte, forza gli fu lo andarsene in giubarello, trovando con gran disio i chiassi,³²² e hora si vanta e dicie: 'Infine, e non dà noia, sebene io ci ò lasciato la cappa, i' mi so' per un tratto cavato la voglia. Con ciò sia cosa ch'io mi sono, per una notte, stato il più contento huomo che sia dentro la città mia!'. Per la qual cosa, tutti a quattro cominciamo di nuovo a ridare, tanto che si vedeva se infra di noi ci era denti ghuasti, e finito che avemo el tanto ridare, la fanteschaccia a dire in[44r]cominciò: «Io non mi trovavo (per la sollecita voglia che a me portava questo vecchio), meno stimulata che si fusse qui la balia, delché, per levarmi d'ad-dosso tanto fastidio, io gli promessi di contentare ogni sua voglia per un tratto solo, in però che quello impazzato m'aveva donato questo sparagrembo,³²³ che a suo detto valeva più di tre diccioldi. Io voglio che voi el vediate, ecolo qui!». Io el mirai, e³²⁴ mi parbe che valesse poco meno. «Faciendolo (disse ella), venire una notte a cinque hore in casa, e perché la fameglia³²⁵ non era ita a lletto, io lo feci nela camaruccia (dove si fa el pane) entrare, diciendoli: 'Qui starete tanto che la fameglia ne vadi a ddormire, che di subito verrò poi a voi!'. E ritornatami di so-

cosiddetti *comici artigiani*. Si può presentare anche nelle forme *intur* (dove l'aggiunta di *r* serve ad evitare iato), o *entu*, e con apocope: *'ntu*, *'tu* (cfr. PERSIANI 2004, pp. 297-8).

³¹⁵ *scighatoio*: per 'asciugatoio'.

³¹⁶ *appostatami*: 'aspettatami', 'avvicinatami'.

³¹⁷ Potrebbe corrispondere all'attuale via dei Giudei.

³¹⁸ *citta*: 'bambina'.

³¹⁹ *sete*: 'siete'. Tipico senesimo (cfr. PERSIANI 2004,

pp. 286-7).

³²⁰ *dicciol*: una moneta di pochissimo valore (ad aumentare l'ironia della proclamazione di liberalità che segue).

³²¹ *dare la penta* varrà 'buttare fuori'.

³²² *chiassi*: 'vicoli'.

³²³ *spagrembo*: 'grembiule'.

³²⁴ e [eh.

³²⁵ *fameglia*: forma non anafonetica per 'famiglia'.

pra, e quando la fameglia si fu messa a ddormire, io mi messi a fare la bocata,³²⁶ e più che meza la avevo fatta, quando mi ricordai di questo vecchio, e subito io venni da lui, diciendo: 'V'è forse paruto stare alquanto a disagio? Non dubitate, io vi voglio ristorare! E m'è occhorso stasera il fare la bocata, però so' sopra stata, e ancora ho da fare il pane. Vorrei, se voi volesse, prima che ci diamo nissuno piaciere, fare l'uno e l'altro, e di poi cie ne andaremo a lletto, dove a nostro modo [44v] ci daremo piaciere. E se forse vi paresse duro il tanto aspettare, potreste un pochino ciernare³²⁷ per fare più vaccio³²⁸, acciò sia più lungho il nostro diletto'. 'Tu di' 'l vero (diss'egli), truova qua da stacciare, e lascia a fare a me'. Veduto io la sua buona volontà, quattro staia di farina inanzi gli messi, e in mano una buona e ben fitta seta per ciernare, e indosso una dele mie camiciaccie e una berrettaccia in capo, da notte, e a fornire³²⁹ la bocata mi tornai, e fornita che quella ebbi, me ne andai a ddormire dal gharzone di casa, che giovano e ben ghagliardo si truova, e delo stacciatore il caso li contai. Per la qual cosa, inanti che Appollo a nnoi si mostrasse, ci levamo e pianamente andamo a vedere il vecchio, che anchora cierneva, e io, di subito, andai a uprire³³⁰ la porta dela casa, e un buon bastone in mano per uno pigliamo, aviandoci inverso la camaruccia, faciendo vista di dire orationi contra gli spiriti, per la qual cosa egli si pensò che noi credessimo che lui fusse uno spirito, dove che forse incominciò a ffare atti da spiriti per la camaruccia, e inverso di noi, per farci paura, e noi cominciamo a levargli d'addosso la farina con quegli³³¹ bastoni, e sentendosi da quegli incantare e schongura-

re,³³² e per quelli divenuto insensato, si credece essere spirito, dove più che prima a fare [45r] lo spirito ricominciò, nondimeno gli parevano tanto gravi que' bastoni, che inverso l'uscio se aviò, diciendo: 'Ben ben, e non dà noia che voi non abbiate paura deli spiriti, io ci tornerò³³³ del'altre volte, tanto ch'i v'entrarò 'n corpo, e poi so bene quel ch'io ò da fare!'.³³⁴ E intanto se ne escì fuor di casa a quel modo che pareva uno stregone!. E qui di nuovo incomincioro le risa, e così ridendo, il Ghalluzza in mezo di quelle lassai. Vorrei, se piaciere vi fusse, Signore e voi congreghanti miei Rozi,³³⁵ quale di quelle due ne à più cagione di ridare.

Quistione XXXIV del Schomodato.

Venne già più tempo fa, Rozi miei honorandi, al Studio nostro due Spagnuoli,³³⁶ ambi di uno medesmo nome, et il medesmo nome del padre si conformava, escietto³³⁷ che di due diverse città di Spagna erano. Uno de' quali era unico figluolo al vechio padre, e l'altro più frategli aveva, né era tanto bramato quanto quello dal padre. Per tal cagione avenne che, per una amorosa lite, quello di più frategli fu violentemente amazzato, e spar[45v]giendosi la fama di tale homicidio, furno scritte alcune lettare ancora da' mercanti sanesi che per la Spagna avevano con mercanti spagnuoli qualche intendimento, e per non bene intendare la differentia de' luochi, avevano schritto semplicie<me>nte il nome del morto e del padre, il che, mostratene alcune a l'uno e a l'altro padre, è da credare che ne fusseno oltramodo dolorosi, massime non sapendo el uno dell'altro, e sensa dubbio più dolore ne ebbe quello

³²⁶ *la bocata*: 'il bucato'.

³²⁷ *ciernare*: 'cernere', 'setacciare'.

³²⁸ *vaccio*: 'presto', 'rapidamente'.

³²⁹ *formire*: 'finire'.

³³⁰ *uprire*: senese per 'aprire' (cfr. CASTELLANI 2000, p. 360).

³³¹ *quegli*: plurale con palatalizzazione di *-li*. Si tratta di un fenomeno originario della Toscana orientale, ma attestato nel senese antico, e nel fiorentino sempre più frequente passando dal Duecento al Trecento. Nelle commedie popolari senesi del Cinquecento le forme palatalizzate coesistono con quelle non palata-

lizzate in *-lli* (cfr. PERSIANI 2004, p. 275).

³³² *schongurare*: 'scongiurare'.

³³³ tornerò [torneroe.

³³⁴ Doppio senso, e allusione a un'intenzione di rifarsi del convegno mancato pure con la fantesca.

³³⁵ Manca l'infinito di un verbo come *sapere*, o *domandare*.

³³⁶ Anche questa questione viene presentata nel contesto della realtà della vita cittadina del tempo: gli studenti stranieri che andavano a studiare a Siena nel Cinquecento erano piuttosto numerosi.

³³⁷ *escietto*: 'eccetto', 'tranne'.

che più figlioli non aveva, credendo subitamente il suo essere stato ammazzato. E così molti giorni in tale dolore dimorò. Avenne pure che di Siena ebbe nuove il figliolo essere vivo, ma da lui proprio né lettare né aviso non ne ebbe che egli, per causa del ditto homicidio, stava fughastro,³³⁸ dubitando come spagnuolo e compagnio del morto, pure, passati alcuni giorni, e dato termine che ciaschuno potesse sicuro, e massime lo spagnuolo in Siena, a li suo studi attendare, mandò la cierta nuova al vecchio padre, la quale da lui intesa si può stimare [46r] che grandemente se ne rallegrasse. Hora sto dubioso qual più del vecchio fusse, o il dolore che prima ebbe dela morte del figliolo, indubitatamente credendolo, o la allegrezza intendendo la cierta nuova, e la cagione che a così credare lo aveva condotto. Delché da voi, Rozo Signore, la solita decisione, intesi e rozi pareri, si domanda.

Quistione XXXV del Risoluto.

Fu adunque nella (da nnoi non molto lontana) città di Luccha,³³⁹ uno ferocissimo giovane del nobile casato degli Ottabuoni, che avendo, per adempire sua sfrenata et amorosa voglia, con pochissimo righuardo sforzata violentemente una onestissima fancilla,³⁴⁰ et appresso, per il suo attento fornire, un carnal fratello dela detta fancilla ucciso nella honorevole piazza de' Magnifici Signori, e questo da molti presentialmente veduto, subito fatto comandare al bargiello che pigliare lo dovesse, e egli che con forte animo e virilmente dali molti ghaglioffi e vilissimi birri³⁴¹ si difendeva, e molti feriti lassa[46v]tone, al sicuro fuore dela terra si trasse. Delché vedendo li Magnifici Signori in presentia loro tale vituperosa opera essare intervenuta, subito contro a esso un fortis-

simo bando mandorno, e 'l tenore era così: «Fassi bandire e comandare a qualunque persona, di qualunque grado, stato, o condizione si sia, che potendo in alcun modo Ghuasparro Ottabuoni (che così costui così si nomava) dare, preso morto o vivo, a la Magnifica Signoria, sia dallo homicidio in prima assoluto, e per premio donatoli cinquecento ducati d'oro, e a ognuno sia licito a tale inchiesta porsi». Et il predetto Ghuasparro, che mal sicuro appresso a la sua città tenevasi, se ne andò ad habitare nella a lloro nimica città di Fiorenza, et essendo stato alquanto tempo, deliberò, col favore degli fiorentini, nella sua patria per forza tornare, e fatto segretamente molti cavalli e fanti volse inanzi, ché con questa gente a la città si avicinasse aschosamente,³⁴² travestito a cavallaro, ad alcu[47r]no suo amico farlo noto e del suo aiuto richiederlo. E per questo, solissimo messosi in via, presso a la sua città pervenne. Acchadde in quello che un cierto Ghirighoro Bertocci, oltre che nobile già la sua progenia fosse, esso grandissimo giocatore e dissipatore deli suoi beni era, e al basso conduttosi, venne un giorno in tanta e tale calamità, che per disperato si partì di Luccha per andare a la strada a robare,³⁴³ non volendo a exercitio, né a andare mendico, per verghognia arecarsi. Avenne che, essendo escito alquanto dela città con tale desperatione, trovò questo Ghuasparro che travestito in uno cavallaro si era, e senza altro dirgli, messo mano a la spada e un crudele colpo menatogli, lo passò da banda a banda, e in terra sensa vita inmantenente cadere lo fecie, et essendo alhora per causa di uno ladro che grande furto commesso aveva, il bargiello, drieto corsoli, [47v] e pigliar non potutolo, abbattendosi in questo homicidio, lo attore di esso presero, e menatolo a la città, solenne<me>nte a la morte con-

³³⁸ *fughastro*: 'fuggiasco'.

³³⁹ Sarebbe interessante verificare, se possibile, se il Risoluto qui faccia riferimento a un fatto di cronaca lucchese effettivamente avvenuto. Nelle *Questioni* comunque si riscontra spesso un travaso di cronaca in letteratura.

³⁴⁰ *fancilla*: 'fanciulla'. Questo congregato redatto-re rende spesso il suono palatale *-ci* o *-gi* con la sola consonante velare.

³⁴¹ Si dimostra poca simpatia per i *birri*, nonostante il delinquente in questione - qui e altrove nella raccolta. Neanche i giudici godono di grande stima. Entrambi i motivi ricorrono anche nei testi teatrali a stampa di produzione Rozza.

³⁴² *aschosamente*: 'nascostamente', 'in segreto'.

³⁴³ *robbare*: 'rubare'. Per il raddoppiamento di *b* intervocalico (cfr. PERSIANI 2004, pp. 274-5).

dennato fu, et essendo il determinato giorno che colui giustitiare³⁴⁴ si doveva venuto, venne con manifeste nuove uno, a ddire che Ghuasparro era quello che costui morto aveva. Delché, avendo detto Ghirighoro confessò³⁴⁵ che per disperato a la strada per robbare posto si era, et apresso sapendo il bando non molto tempo inanzi mandato dala Signoria, domandò essare ritornato in prigione. E di nuovo avendo el Giudicie a determinare che di costui fare si dovesse, o giustitiarlo, o dargli el premio che lui non sapendo si aveva aquistato, e perché questo giudicie era come che molti se ne vede, senza troppo più discorso che di bisognio li fusse però a voi, Rozissimo Signore, conseglio ne adimanda.

Quistione XXXVI del Risoluto.³⁴⁶

Fu adunque nella molto magnifica et alma città di Siena, al tempo (che molti di voi [48r] ricordar si puote) di papa Pio Terzio,³⁴⁷ che essendo due nobilissimi gioveni e di honorevoli casati, perché molto studiosi e litterati erano, con grandissima arte ad amare una bellissima giovene (non sapendo però l'uno dell'altro) si diero,³⁴⁸ el nome de' quali intendo di taciere, benché due positivi nomi per l'uno dall'altro conoscere scrivendo lo³⁴⁹ atribuischo, e l'uno dico il Saputo, e l'altro lo Avertito (benché in questo caso male lo' sia attribuito).³⁵⁰ E così seghuendo, il loro intento mai dalla amata giovene avere potetteno, perché ella tutta si era data e concieduta ad uno nobile e virtuoso Studente,³⁵¹ però ad altri mai lo amore suo concedere volse, e vedendosi da costoro tanto

infestata, e con grave stimulo perseghuita, deliberò al suo diletto amante tale succiesso narrare, non però manifestandoli (perché in qualche grave escidio con essi non venisse), el nome, né la qualità di essi, per il che assai in più conto lo suo innamorato, e più saggia, la tenne, [48v] a la quale esso disse: «Se tu mi cierto ami come piena fede ne veggio, da tale stimulo, con questi rimedii ch'io so' per darti, tòr ti potrai». Delché la amata giovene: «Purché pericolo dela loro (che troppo schandolosa mi parrebbe) morte non seghua, so' sempre a cciò che comandi pronta e parata». Et essendo questo studente pervenuto già presso al sommo del suo glorioso studio nella liberale arte della medicina, et essendoli noto le virtù delle erbe, e fiori, e frutti, e radici di quei che a tale huopo li facieva di bisognio, disse e giurò che dubitare non dovesse che alcuna morte accchadere ne potesse, e preso il tempo commodo a le sue bisognie, fecie due diversi e ammirabili liquori, li quali con che arte e in che modo alli suoi fastidiosi amanti dare li debbesse, pienamente la informò, e a llei dui contrari ne preparò, perché, quando a questo venisse, lei, di quella armadura fatta si forte, offesa essare non potesse. E venuto il tempo commodo che questo, che il Saputo nominiamo, con lei a parole venuto, così le cominciò a dire: «Deh, dolcie anima mia, debbio però tal premio delo sviscierato amore che tanto tempo ti ò portato e porto, delle mie fatiche [49r] ricorre,³⁵² che mai una sola hora, un solo piccholo momento di piacere, da te aver debbi?». E ella, ch'è fatta saghacie e astuta e dal suo amante amastrata, a tali parole quelle che vi acchadevano

³⁴⁴ giustitiare [giustiare.

³⁴⁵ confessò: 'confessato'.

³⁴⁶ Di nuovo una storia di Angelo Cenni porta in scena le virtù di erbe, fiori, frutti, e radici – medicina e magia (il riferimento andrà puntualizzato in seguito, ma si coglie l'occasione per ricordare che nelle sue opere teatrali il nostro maniscalco usa il termine *mascolcia* come se intendesse significare 'atto di magia').

³⁴⁷ papa Pio Terzio: Francesco Todeschini Piccolomini (Sarteano, 1439 - Roma, 1503), fu pontefice solo durante l'anno 1503. Si noti il riferimento indiretto del Risoluto all'età di molti dei congregati.

³⁴⁸ diero: 'diedero'. In questo passaggio Angelo

Cenni stabilisce una relazione causale fra il fatto di essere studiosi e letterati, e il darsi ad amar fanciulle: ma a giudicare dal seguito, le implicazioni non sembreranno positive.

³⁴⁹ lo': 'loro', 'a loro'.

³⁵⁰ Sarebbe interessante verificare se questi nomi risultino attribuiti a qualcuno degli accademici senesi del tempo. Angelo Cenni qui rimarca il procedimento di attribuzione antirastrico.

³⁵¹ Solo nella sua prima occorrenza a testo, questo termine figura con l'iniziale maiuscola: come fosse un personaggio teatrale?

³⁵² ricorre: 'raccogliere', 'ricevere'.

response, e fermato el punto, e per dimostrare che della auta ghuerra pacie fare dovesseno, uno onorevole bicchiero di vino, con quello suco mistiato, insieme bevetteno. E dato lo ordine che la seghuente sera ritrovare insieme si debbesseno, e partito questo, lo Avertito vi giunse, come che ordinato era, e 'l simile con questo che con quell'altro fecie. E faciendo i liquori el loro naturale corso, tutti dui si trovorno di mirabile virtù privi, cioè uno perse al tutto la favella, che mai, per lo prescritto termine che dela bevanda ordenato era, parlare niente potè; e l'altro, al tutto privo dello udire, venne sommamente sordo. Dela qual cosa, in breve spatio che da lei partiti si furno, se aviddero essare da quella sommamente inghannati, e così uno integro mese da tale molestia vexati furno, delché poi, nel loro essere primiero ritornati, e ritrovandosi insieme, e fatto acchorso l'uno a l'altro chi a tale loro afflitione li addutti avesse, in odio [49v] quanto che prima in amore contro a costei voltatisi, deliberorno chi maggiore e onorevole ingiuria fare le potesse. Delché, come che ognuno del suo schorno maggiore lo paresse, e non sapendo decidare quale più di loro ingiuriato fosse, così non so io quale maggiore e più da dolarsene vendetta contro di lei adoperasse, le quali furno queste; uno di loro, credo fosse lo Avertito, ordenò in uno ghonfiatoio da palle grosse³⁵³ uno stemparato liquore, et essendosi avveduto che costei, a uno piccholo bucho dello uscio suo, spesse volte, per vedere se il suo amante vi passasse, si facieva, a quello arrecatosi, al tutto dela vista di un occhio la privò. E l'altro, che Saputo

lo nomino, inteso³⁵⁴ che per conseglio e ordine di quello studente tale caso li occorse, per vendicarsi e di lei e di lui in un solo punto, tutti e due li occhi, con forte mano, cavò.³⁵⁵ Delché non so poi che altro di loro acchadesse, ma ripensando in me più volte, non so pensare overo giudicare quale più di costoro offeso fosse, o quale più colei offendesse. Delché a voi, Rozissimo Signore, come delle altre gudicare³⁵⁶ e determinare le lasso.

[50r] **Quistione XXXVII del Pronto.**³⁵⁷

Così potes'io, Signor Rozo, bene sì dare in questa carta quelle parole, chome in la mia mente si truovano chiuse e serrate, che mediante la bisognevole necessità mia quelle non posso quanto huopo mi fusse esprimerle, siché adumque m'arete per ischusato se in questo aringo non sodisfarò a voi, e a questi altri che questa quistione ascholtano.³⁵⁸ E quel che per mia quistione, dinanzi a voi, intendo di leggare³⁵⁹ è questa, che trovandomi giovedì prossimo passato in una veglia,³⁶⁰ che subito che gionto fui in quella, il Signor di essa m'impone che in quella facesse un guocco.³⁶¹ Io, chome obedientissimo, subbito principio ne detti, trattomi del petto mio questo mocchino,³⁶² e inanzi a le donne m'achostai: «Gratiosissime giovane, io voglo³⁶³ sapere da quelle, particholaramente, ognuna di voi m'à da nnarare, una impossibilità che abbi usato il vostro innamorato inverso di voi, e quando non sia per amore, non importa, pure che caso sia di grande impossibilità. E quella che

³⁵³ uno ghonfiatoio da palle grosse: questo Avertito (decisamente un nome attribuito per antifrasì) sta confezionando un ordigno esplosivo.

³⁵⁴ inteso [intese].

³⁵⁵ Insomma, ci sono andati leggeri. La ferocia della vendetta di questi innamorati delusi e scornati fa pensare alla novella boccacciana della vedova e dello scolare: cfr. Giovanni Boccaccio, *Decameron*, VIII, 7.

³⁵⁶ gudicare: 'giudicare'.

³⁵⁷ Di nuovo cambia mano, e cambia tipologia grafica, così come il sistema di corrispondenza fra grafia e suono.

³⁵⁸ Il motivo topico dell'inadeguatezza dell'espressione rispetto a ispirazione e intuizione ricorre tanto

in letteratura, quanto nelle scritture dei congregati.

³⁵⁹ leggare: 'leggere'. In questa occasione il Pronto dichiara di stare leggendo la sua questione ai compagni.

³⁶⁰ Prezioso il riferimento alla veglia, organizzata da un altro gruppo, a cui partecipa il Pronto. Si noti in particolare che a questa partecipano anche delle donne.

³⁶¹ guocco: 'gioco'.

³⁶² mocchino: 'moccichino', 'fazzoletto'. Il motivo del fazzoletto come dono d'amore è topico, e ricorre fra l'altro nel *Sacrificio* degli Intronati.

³⁶³ voglo: 'voglio'.

narrarà d'aver auto uno giov~~a~~no che per sua chausa abbi usato più arte impossibile, a quella intendo di donare questo mocchino». Per la qual cosa, ognuna narrò uno atto impossibile, amoroso e di altre sorte, delché tre ne restorno di queste giovane, che giudicato fu dal Signor della vegla³⁶⁴ che tale dono ognuna ne partipasse, delché veduto queste tre giovane non potersi [50v] giudicare di chi interamente³⁶⁵ dovesse essere tale dono, tutte a tre mi donorno la loro iuriditione che tenevano sopra di tale dono. Ora io vorrei³⁶⁶ sapere da voi, sapientissimi circhustanti, quale di queste tre giovane più meritevole fusse di tale dono, che per amore d'una vorrei tenere tal dono, e non per amore di tre. E perché ne diate ognuno il suo parere, ne dirò la impossibilità di questi tre giovani per queste tre giovane usaseno. La prima di queste tre, nuovamente per dar principio, a dire incominciò: «Quanto io sia stata di amore, dal dì che io naqui per insino a oggi, nonché alli abitanti in terra, ma anchora a quelli del cielo, è manifesto; per la qual chosa, quando ero in età prima degna di govenile³⁶⁷ sposo, e per li tanti che a me portevano amore, ché da molti bellissimi govani³⁶⁸ fui adomandata per isposa al padre mio, né sapendo per questo a chi mi dare, ché gli altri non dispiacesse, et a me domandato quale di questi govani più mi contentarebbe per mio sposo pigliare, senza troppo indugio li risposi: 'Io non voglio marito, se no uno che mi abbi in odio più che chosa del mondo, e questa sarà la risposta che per me farete a quelli che mi v'adomandaranno, levandovi per questo dinanzi tanto fastidio'. Delché molti si levorno da tanto amore, et alchuni altri più che prima mi amavano, per vincere tanta mia dureza. Ora, per venire a quello ch'è del vo[51r]stro guocco a me per voi impostomi, dicho che

uno di questi, che più degli altri mi amava, inteso la mia opinione, finse tanto d'odiar mi, con fatti e chon parole, che infino a le pietre si credevano che in odio mi portasse, nonché io, è certo, lo credetti, e se creduto non l'avesse, non l'arei preso per marito. Mi potreste dire, ora: 'Che v'è? Di certo che non t'ebbe mai in odio! Chome non te ne contenti?'. Io rispondo: non sapevo che l'ultimo chontento d'amore fusse tanto dolce cosa, che forse non sarei stata im quella».³⁶⁹ Né prima ditte ebbe tali parole, che la seconda govane cominciò a dire, che vedova era: «Grande impossibilità usò il vostro govane marito, ma a chomparatione di quella che fece il mio, la vostra non è niente, con ciò sie cosa che voi nasceste in gratia d'amore, e quello va tolto a favorire, e per quello favore il tuo marito finse quello odio, tanto proprio che non è chosa che l'innamorati per la loro amata non facessero mai. Torno a dire di me, che naqui in disgratia della pazia, che quanti pazi e insipidi e sciuchi, che non che in questa città sonno,³⁷⁰ ma quanti nel mondo sonno, che veduta m'aveseno come questi veduti m'anno, solleciti innamorati divenuti di me sarebano, et io non desidero di donare il mio primo amore se non a omo savio, e non mi capita di donarlo sennò al contrario. Or vedete a che destino m'è posto amore! E non [51v] intendeva per modo alchuno di donare il mio amore a omo che fusse chontrario, per ciò che io non desse questo nome a le donne che piglino il peggio. Fu adonque³⁷¹ uno, di questi miei innamorati, che con molta più sollecita Pronteza³⁷² mi amava che non facevano li altri, et avendo lui apostato loco commodo di volermi dire alcune parole amorose, io non aspettai che niente dicesse che vaccio³⁷³ li risposi: 'Levatemivi d'inanzi, che io non desidero se no homo savio, e non mi viene innanzi se no

³⁶⁴ *vegla*: 'veglia'.

³⁶⁵ interamente [intera mente].

³⁶⁶ vorrei [vorreii].

³⁶⁷ *govenile*: 'giovanile'.

³⁶⁸ *govane*: 'giovane'.

³⁶⁹ *quella*: si riferirà alla sua precedente durezza.

³⁷⁰ *sonno*: 'sono'. La forma *sonno* accanto a *sono* per la 3^a persona plurale caratterizzava la coniugazione

dell'indicativo presente di *essere* nell'antico senese, nell'aretino e nel cortonese, e si ritrova anche a volte in documenti pratesi, lucchesi, e pisani (cfr. PERSIANI 2004, p. 286).

³⁷¹ *adonque*: 'dunque'. L'esito senese dei derivati del latino *unquam* è *o* (cfr. PERSIANI 2004, p. 262).

³⁷² *Pronteza*: *sfragh's* del Pronto.

³⁷³ *vaccio*: 'velocemente'.

pazi!». Per la qual cosa chostui si ritenne di tal pazia, e inverso di me mostratosi tanto savio, che io il reputavo el più savio omo del mondo, delché me ne innamorai e presilo per marito, né troppo stette in tale savieza, che lì a pochi giorni, presa che m'ebbe, più che prima ritornò pazo, dove pocho tempo visse, delché vedova anchora sono, nè mai più marito voglio». E pose fine a le sue parole.

E la terza chominciò: «Et io, che mai, nel tempo della più fiorita e verde etade mia, trovai homo che bene mi volesse, anzi insino al celo³⁷⁴ ero odiata? Epure ò auta la parte mia delle belleze; or vedete a che stratio m'à condotto Amore! Veduto questo, il padre mio, tutto il stato suo ne fece mia dota, acciò che adomandata li [52r] fusse per la robba, se non per mio amore. Per la qual cosa, da un govano innamorato della mia robba, per la sua avaritia mi fece adimandare, et io, quando 'l seppi, dissi non volere homo se non chi solecitamente di me s'inamorasse. Or costui finse tanto di essere innamorato che io el credetti, e quanto odio infra me et egli fusse, inn oblivione se n'andò, e perché se n'andò, che finse di portare tanto verile amore a me, che tutti quelli che lo conoscevano ne restorno amirati, considerando il tanto hodio che prima mi portava, sichè adonque a me maggiore impossibilità usò il mio marito». Piacciavi, Signor Rozo, senza alchuna particella d'interesso dare il vostro giuditio, chome dinanzi da mme a voi domandato fu, che io so' Pronto di saperlo.

Quistione XXXVIII dello Smarrito.

Fu adonque, chongreghanti miei Rozi, un giovano, il quale era innamorato d'una giovana e non poteva avere il suo atento,³⁷⁵ perché lei era molto guardata. Andando un giorno al passo, si rincontrò in tre fate, e

³⁷⁴ *celo*: 'cielo'.

³⁷⁵ *atento*: 'intento'.

³⁷⁶ *lo fatorno*: 'lo incantaron' (fecero per lui incantesimi di modo che lui potesse trasformarsi).

³⁷⁷ *fore*: 'fuori'.

³⁷⁸ *entrò in un grano*: 'entrò in un campo di grano'.

³⁷⁹ *champato*: forse per 'tribunale', o per indicare uno spazio aperto davanti a questo. Poco prima il Bi-

ponendosi a ragionare insieme, chostui gli contò chome che lui era innamorato d'una, e non vedeva modo nissuno di pervenire al suo atento. Loro, mosse a chompassione, tutt'a tre lo fatorno.³⁷⁶ La prima lo fatò che lui potesse a ogni sua posta diventare leone, l'altra che lui potesse a ogni suo piacere divenire aquila, l'altra [52v] che lui potesse diventare a ogni suo posta formicha. Hora si domanda a voi, Signor Rozo e voi altri Rozi, a chi questo giovano à da esare più obligato di queste tre, o a quella che 'l faceva diventare leone, o a quella che 'l faceva divenire aquila, o a quella che 'l faceva divenire formicha.

Quistione XXXIX del Bizarro.

Per dar principio alla mia roza quistione, esendo uno lanaiuolo in Orvieto, teneva quattro cavalli a vettura, mettendoli, ditti cavalli, fore³⁷⁷ a pasciare. Uno di quelli entrò in un grano³⁷⁸ a pasciare, e quello grano era de uno che se adomandava Mealla, nimircho di questo lanaiuolo. El detto Mealla prese questo cavallo, che era nel suo campo, e menollo al champato,³⁷⁹ e cominciorno a piatire³⁸⁰ insieme. Mealla s'ingarò³⁸¹ di farli pagare ogni pel di grano uno scudo, se posibil fusse, e ' lanaiuolo s'ingarò di non pagare un denaio di detta pena, ma prima spendare tutto il suo in piatire; a modo che piatiirono tanto che al lanaiuolo non gli rimase più niente, e prese denari da un capitano per andare in campo segretamente. Questo Mealla se n'acorse, e fecesi fare la cattura, e infatto lo fecie pigliare, e menollo dinanzi al potestà, e il potestà gli commisso che lui non si partisse de lì per finché lui non pagava scudi quattordici, che fu stimato del danno fatto del grano di Mealla. El lanaiuolo pensò chome aveva scampare e pagare Mealla; di calchangna³⁸² si voltò al potestà e disse:

zarro aveva usato il termine *campo* per indicare il terreno coltivato di proprietà di Mealla, e poco più avanti lo utilizzerà ancora per indicare il campo di battaglia.

³⁸⁰ *piatire*: 'contendere in tribunale', 'far causa'.

³⁸¹ *s'ingarò*: 'si incaponi', 'si intestardi' (cfr. CAGLIARITANO 1975, s.v. 'ingarissi' in appendice).

³⁸² *calchangna*: 'calcagna'.

«Signiore, [53r] ché non mandate il cavaliere chom me, che io gli darò tanti pegni che sarete sodisfatto?». Rispose il potestà, e disse: «So' molto contento», e commisso che 'l cavaliere andasse, chon li sbirri, acciò che non scampasse, e il lanaiuolo li menò in una buttiga³⁸³ d'un altro lanaiuolo, che era sbarrata, levò la sbarra e disse: «Pigliate che pegni volete», e il cavaliere prese certi panni, e così si caricavano, e 'l lanaiuolo mentre scampò, e andò a trovare l'altro lanaiuolo, e trovollo che disinava, e disse: «Vanne su alla tuo bottiga, ché se sgombra ogni cosa!», e poi s'andò chon Dio in champo. E lanaiuolo, tutto sbigottito, trema di paura, pensando per che chausa gli sgombra la buttiga, costui dubbitando che non fusse per certo omicidio che fece già molti anni secretamente, e poi disse fra ssé: «Può essere per questo, che io lo feci tanto segreto che non lo sa altro che solo Dio?», e così se rincorò, e andò a vedere per che chausa era. Andando, trovò el cavaliere che ancora sgombrava. Costui, pieno di stiza, adimanda: «Per che chausa sgombrate la mia buttiga?». El cavaliere si voltò e disse: «Me l'à chonsegnata un altro lanaiuolo, che s'adomanda Bizarro»³⁸⁴. «Come? Mettete, mettete giù, che non, la sua è quest'altra da chanto, che è serrata!». El cavaliere, vedendosi scorto,³⁸⁵ tornò adietro senza pegno. Questo lanaiuolo infatto se ne va chon grandissima stiza a trovare el governatore, e sì gli conta il caso, chome il cavaliere gli à fatto un grande incarcho,³⁸⁶ e truovasi mancho una peza di panno, già non se la truova mancho, ma fece per far punire el cavaliere, perché un'altra volta guardasse chome [53v] si va a pegnorare. El governatore infatto fecie pigliare il detto chavaliere, e mettare in fondo di torre, e disaminollo se aveva auto la detta peza di panno. Lui disse che non l'aveva auta. Vedendo il governato-

re che costui niega, gli fece dare dieci strappate di corda, a modo che 'l governatore si tiene mal pagato, e chosì si sta in prigione. Vedendo Mealla che non è sodisfatto, si va a lamentar col governatore, e sì gli aconta la cosa, chome la sta infatto. El governatore manda drieto a questo lanaiuolo in champo, che infatto venga acordare Mealla, alla pena di ribello della città,³⁸⁷ e così mandò un messo, infatto cor una littara che li narra ogni chosa. Questo messo andò, e trovò questo lanaiuolo per viaggio con certi altri horvietani, e presentò la lettara, e chostui la lesse e poi gli mandò la risposta, e disse come per l'apportatore gli manda scudi quattordici, e pregò certi orvietani digni di fede che scrivesero a' piedi della risposta: «E io tale fui presente come di sopra», e così scrisse sei testimoni, e poi la risposta la detti al messo. El messo andò via senza denari, ché non gli detti denar nissuno, apresentò al governatore la risposta, il governatore gli dice: «Dove sonno³⁸⁸ li denari?». Rispose: «Io non ò auto denar nissuno, che non m'à dato se no la lettara». «Chome? Echo qui la lettara che dice che tu l'à auti, tristo ribaldo!». E così el fece mettare [54r] in prigione, a modo bisognò, se volse uscir fuora, vendare una chasa che lui aveva, e pagò li ditti denari per lanaiuolo. Daret sententia qual fu maggiore dolore, o del cavaliere, o del lanaiuolo, o del messo.

Quistione XL del Traversone.

Uno, meschino amante infra li altri, si trova essere cascato in disgrazia della sua amata, per sdegno nato in essa, onde di e notte prega Cupido che mandasse, per pietà, infra di loro occasione da potere in gratia tornare, e seguitandola, un giorno accadde essere lei di fuore in un prato, dove, andandosi a spasso con una compagnia, fu da un

³⁸³ *buttiga*: 'bottega'. Particularità del vocalismo atono senese (cfr. PERSIANI 2004, p. 269).

³⁸⁴ Il Bizzarro narratore si inserisce da protagonista nella propria narrativa.

³⁸⁵ *scorto*: 'preso per stupido', 'beffato'. Lo scambio di identità e bottega, in questa questione, ricorda da lontano la *Novella del Grasso legnaiuolo*.

³⁸⁶ *incharco*: 'incarco' da 'incarico', nel senso antico

di 'ingiuria', 'offesa'.

³⁸⁷ *el governatore... città*: il governatore mandò un messo dal lanaiuolo, presso il campo di battaglia in cui questi si trovava, per ingiungergli di corrispondere il dovuto a Mealla: altrimenti la città di Orvieto l'avrebbe dichiarato ribelle.

³⁸⁸ *sonno*: sono'.

serpe morssa in u' piede,³⁸⁹ e per il dolore e paura chadde in terra. L'amante, qual vede il caso corso oltra, visto il pericolo di lei qual gli domanda aiuto, sente in un punto una grandissima allegreza, esendoli da llei chiesto soccorso, dall'altra banda sente un grandissimo dolore del pericolo in che la vede, e legatole la gamba sopra la morsura,³⁹⁰ subito corse per li rimedi a tal caso utili. Si domanda a voi, Maggior Rozo, e voi altri congreganti, qual fusse più in uno 'stante,³⁹¹ o 'l dolo,³⁹² o l'alegreza.

Quistione XLI del Tribolato.³⁹³

Era (Maggior Rozo nostro, e voi altri amicissimi), un giovano in la nostra città di Siena, [54v] il quale era grandemente amato e desiderato da una gentil giovana, ma perché esso tutto³⁹⁴ lo studio suo avea rivolto a cercare di cogliare l'archimia,³⁹⁵ non attendeva a preghi o presenti di quella, anzi teneva un continuo dolore per el cuore, perché ogni ora consumava le sustantie sue e vedevansi senza alcun frutto impovarire; ma quella, che per lo continuo ardore di superchio amore si consumava, e vedendosi da esso non prezare, pensar dovete quale e quanto dolor portasse. Ma quale deli due vivesse in maggior affanno, da voi intendere aspetto.

Quistione XLII delo Stechito.

La potentissima forza della grandezza imperiale, tra lle altre aventureose imprese, quantunque ancora ell'Italia tutta ammirativa ne resti, alla già trionfante Roma et al suo dominator terrestre Iddio³⁹⁶ non è per piccolo effetto nota, ché questa de' suoi tesori e dello honore spogliata, e quello, a tutto el mondo superiore, servo divenne; di che non solamente voi, accortissimi Rozi, ma

in eterno tutto il mondo arricordar si deve. Per tale expugniatione adunque, doppo che le riche prede funno³⁹⁷ con poca [55r] fatica dei predatori aquistate, ciaschuno per accommodarsi di alloggiamenti la cura die-de; tra li quali un Marco Alonso, capitano assai tra lla natione spagniola reputato, di una gentile e sfortunata donna, non forse di bellezze a mmolte altre inferiore, signior divenne; la sorte dela quale, doppo al primo el secondo dolore aggiugnendo, almeno de due terzi, ben che a llei del tutto paresse, dela sua felicità la depose, ché sèndoli³⁹⁸ poco innanzi la morte del suo amato consorte, che il tramontano furore in nella entrata di Roma gli uccise, nuntiata, vidde-si doppo dei crudelissimi di lui e dd'altri ucciditori dolorosa preda, per il cui quasi estremo dolore, altro non la ritenne che se stessa con un pungente coltello non uccidesse, che il pietoso amore di un piccolo figlio, circa di anni due, che al marito e a lliei era unica speranza e rrefrigerio. Solo per la costui causa acconsentì violare el non più offeso matrimonio, et arrecarsi a quello che col ferro arebbe negato acconsentire, in tutto che con lusinghevoli e larghe promesse fosse dal capitano tenuta, e ccosì, doppo di giorno in giorno da llui a ssuo potere accarezzata, le cui lusinghe in processo³⁹⁹ ebbero forza che dela sua sementa segnio di ricogliar [55v] frutto ne apparesse, la cui grandezza harebbe con più patientia la donna sopportata, se aggiogniar⁴⁰⁰ fosse potuta al fine del suo partorire prima che il campo fosse costretto partirsi, per la volontà di chi gli era superiore, la qual cagione indusse a la donna doppio dolore, trovandosi di straniero sangue el ventre ripieno, imperò che, essendo di non vil parentado, non poteva, doppo el partito esercito, occultare quello che, non sendo gravida, più facilmente fatto

³⁸⁹ Topico il motivo della donna amata morsa da un serpente nascosto fra l'erba.

³⁹⁰ *morsura*: 'morso'.

³⁹¹ 'stante': 'istante'.

³⁹² *dolo*: 'dolore'.

³⁹³ Cambia mano.

³⁹⁴ tutto [tutto tutto].

³⁹⁵ *archimia*: 'alchimia'.

³⁹⁶ In apertura lo Steccito fa riferimento al Sacco di Roma. 'Dominator terrestre Iddio' si trova ad essere la definizione dello Steccito per il pontefice.

³⁹⁷ *funno*: 'furono'.

³⁹⁸ *sèndoli*: 'essendole'.

³⁹⁹ processo [pocesso]

⁴⁰⁰ *aggiogniar*: 'giungere'.

arebbe. Ma come universalmente avviene, che qualunque in nelle aversità si trovi, per rimedio del disperarsi, prima con la mente si affaticano in ricercar quelle cose che o in parte diminuire, o al tutto levare lo affanno, sieno bastevoli, così la donna pensava sì con lo ingegnio operare, che innanzi al tempo di tal peso el ventre sgravar si potesse; il che fatto arebbe, se di ciò el capitano dubbitato non havesse. E già gionto era el giorno in nel quale doveva il campo di Roma partire, in nela qual partita haveva il suo general capitano fatto bandire che qualunque fusse di donne stato predatore, non le potesse seco fuor dela città condurre. A questo veggendosi el capitano costretto, né volendo la aspettativa di tal parto in oblivione deporre, [56r] in tal modo a la donna, prima suppliando doppo molte altre cirimonie, disse, et in nostra lingua così sonavano: «Dappoi che la ubbidientia del nostro superiore a ppartir da voi, madonna, mi costrengie, et acciò che non pensiate indarno la presente gravidezza portare, prima per la benivolentia, qual io mentre v'ò chogniosciuta v'ò portata, e dappoi per la utilità che et a vvoi, et all'areda⁴⁰¹ che da vui s'aspetta, ne nasce, vi prego che vi contentiate al meno, quando parturito arete, che con quella diligentia, o figlio o figlia che sia, sia da vvoi allevata, che se del proprio marito vostro fosse, o almeno la faciate allevar bene ad altri, acciò che gionta la fine dele nostre imprese, possa, se in Ispagnia con la vita mi conduco, honoratamente per essa mandare». Non senza gran fastidio erano tali parole dala donna ascoltate, e doppo la fine di esse, promesse al capitano di farlo, havendo pure in nel cuor suo deliberato il contrario. Ma veggendo il capitano che non con quella gratia el promesse che far debba chi ottener vuole, sospinto dall'ira e dal sospetto, piglia el figlio di lei già predetto, dicendo: «Et io, per mia sicurtà, voglio appresso di me questo tuo figlio, per fino a ttanto che da tte el mio sia fatto e allevato; e se per causa avenisse che, o per tuo difetto o per altro, non si conduca vivo, ti prometto

che subbito [56v] che inteso l'abbia, per mia vendetta, con questa mano, el tuo scannare». E così, tirandolo per un braccio, giù per le scale dela chasa il menò e, fattolo porre a chavallo, seco lo trasse. Allora chi veduto avesse i dolorosi rammarichi, e del figlio e di lei le lacrime cocenti contiate⁴⁰² havesse, facilmente giudicato hrebbe (Rozi miei carissimi) chi di questi, o la madre o 'l figlio, più dolore havesse dela deliberatione del capitano, avenga che la misera madre, per amor del figlio, abbia sopportato, di onestissima e ggentil donna, serva e con vituperosa infamia vivare, e di poi, vedendosi e del figlio e dell'onore spogliata, e che più che forzata era con diligentia a buon fine condurre quello el quale con tanta noia in nel ventre portava; overo il miserello figliolo, che ogni altra vista che quella della madre gli era dispetto, sendo⁴⁰³ da essa con tanta gentilezza notrito, né sèndoli altra ombra rimasta per la morte del padre, e ttanto più che per le parole del capitano, gli pareva quasi senza dubbio a la morte condursi. Però vi prego che da vvoi tal dubbio chiarito mi sia, mentre io, per tale pietà, le lacrime mi rasciugo.

Quistione XLIII del Contento.

Onorabile Rozo, e voi altri amici, dico, per ubbidire, fu uno innamorato, il quale, come s'usa [57r] dali amanti fare molto, il luogo dove l'amata sua dimorava più che lei vagheggia, perché lei, che veruno lascivamente voleva amare, non lo attendeva.⁴⁰⁴ Ma una sua fantesca, assai giovana e bella, per li tanti continui sospiri di quello mossà non solo a pietà, ma fortemente di lui infiammata, si dispose di provare se la padrona a ttale amore voltare potesse, pensando, se ciò le riescisse, di conseguire il desiderio suo dal giovano; e ttanto seppe ben dire, che la fanciulla promesse far quanto bisognava. E perché mi rincrescie il tanto scrivare, abbreviando dico che la serva si fe' promettere al giovano, se lei lo introduceva in casa, che prima a llei che alla padrona per un tratto

⁴⁰¹ *areda*: 'erede', 'nascituro/a'.

⁴⁰² *contiate*: 'contate'.

⁴⁰³ *sendo*: 'essendo'.

⁴⁰⁴ Si noti l'ironia antipetrarchesca.

attenderebbe. Ordinato adunque una sera che andar vi dovessi, e stesse a udire il ceno, che sarebbe certa acqua, e venuta l'ora, la serva gittò l'acqua, ma in quello pioveva e tonava⁴⁰⁵ tanto forte, lui non sentì, onde ognuno di lor tre sospeso stava; si domanda qual di loro più affanno portasse.

Quistione XLIV del Grossolano.

Era un giovano innamorato di una fanciulla che non meno quello amava, e il loro amore a llor soli era noto. Avenne che una infra le altre volte che essa andando (come solita era), a una certa ora di notte, a aprire all'amante, avendo [57v] il fra loro solito ceno, in quello che lei sfrenata viene a aprire, sentendo questo giovano uno per la via venire, si discostò alquanto dall'uscio, dubbitando dell'onore di quella. Quello, che era un altro giovano, vedendo aprire l'uscio e conoscendo (come avertito) la trama come esser poteva, entrò, e quell'altro entrar lo vide. Essendo drento,⁴⁰⁶ lei, come soleva, gittatoli le braccia al collo e tacitamente volendo fare l'usanza (a lo strumento generativo), conobbe non essere quello che lei amava, e dubbitò che l'amante l'avesse tal tradimento usato perché fusse manchato lo amore, la qual cosa l'era acerbissimo dolore; ma quell'altro non meno si rammaricava, pensando d'essere da lei tradito. Or giudicate chi più di ciò si dolesse.

Quistione XLV del Risoluto.

Fu adunque, nella nostra città, una bella e ornata figlia di un nobile merchante, che avendo dalla sua pueritia amato semplicemente un suo consanguineo e stretto parente, venne crescendo e lei e lui, e così in più matura età e in pari amore naturalmente si amavano. Avenne che, esendo un di di fuore in un boschetto a piacere per còrre⁴⁰⁷ fon-

ghi⁴⁰⁸ o fragole, il faretrato Amore, che più forza che il naturulale⁴⁰⁹ amore opra, saettò e l'uno e l'altro di [58r] loro, e tanto operò, che in quello loco colseno li primi fiori della loro giovineza. Et essando un altro giovano, di alquanto minor grado di essi, a chaso in tal logo,⁴¹⁰ vidde, e fu da essi veduto che veduto tal effetto aveva, e come più presto poté ognuno di essi a questo giovane venne, solo con esso, in parole. E prima fu la donna, e cominciò così: «Io mi rendo cierta non ti sia nascoso quello che fatto aviamo, ma ti voglio pregare, quanto pregar si puote (e con le lacrime, e con gesti, e con parole, tanto umile quanto mai un'altra veduta fosse), che mai tale cosa non manifesti». E seguendo il tremante parlare, venne in ultimo con agre parole a minacciarlo, tutta infiammata di ardentissima ira, che se mai sentiva che per lui fusse noto ad alchuna persona, lo farebbe il più scontento e 'l più sfortunato, e in ultimo che, non potendo lei, lo farebbe ad altri in mille pezi squartare. E con quella ultima parola lo lassò. Hora, non molto lontano trovandolo, quell'altro giovano li disse: «Vedi, io ti voglio scuartare, e cavarti il cuore e li ochi con queste mani, se mai posso per verun modo spiare che, di tal cosa che veduta ài, una minima parola con persona ne pur pensi di parlare!». E seguendo molte minacciose parole, venne in ultimo a pre[58v]garlo, quanto amico o fratello,⁴¹¹ e rachomandarseli a ginocchia nude e braccia cortesi, che tale gratia li conciedesse. Hora, avendomi contato questo caso una persona che, non da loro veduta, sentito il tutto avea, m'à fatto nela mente pensare chi più di questi due, cioè o la donna o il giovano, mostrasse segno di più temere che tal chaso non fusse ad altri manifesto; e non sapendolo in la roza mente mia giudicare, prego la Rozissima Vostra Signoria che chiarir la debbia.

⁴⁰⁵ *tonava*: 'tuonava'.

⁴⁰⁶ *drento*: 'dentro' (metatesi).

⁴⁰⁷ *còrre*: 'cogliere'.

⁴⁰⁸ *fonghi*: forma non anafonetica per 'funghi'.

⁴⁰⁹ *naturulale*: 'naturale'.

⁴¹⁰ Il testimone del convegno amoroso, un giovane di inferiore condizione sociale rispetto ai due nobili amanti, si viene a trovare per caso nel luogo dove questi si erano incontrati.

⁴¹¹ Cambia mano.

Quistione XLVI del'Arroghante.⁴¹²

Rozi mei charissimi, me piaze, se a voi piaze imperò, de contarve un caso avenuto a mi, quale me pare a mi che faza *quistione*. Hora, si andò mi in la nobile zittà de Ferrara (zia che⁴¹³ non digo questo per avantarne, no, ma per la verità): io era deli beli saltatori che se trovesse. Avene cha⁴¹⁴ un giorno io era in un loco che se domanda la Via Granda, e per la pioza⁴¹⁵ che allor alora era stata, non se posseva passare. Io, che voleva passare de là subbito, zif ie,⁴¹⁶ despicco un salto, e passo dal'altra parte, che iera⁴¹⁷ de spatio de 2 piedi. Hora sapeti,⁴¹⁸ d'incontra⁴¹⁹ donde io saltai, ce stava una bellissima figlia, la quale era de nobile casata, e aviva fratelli di gran conditione, e per abreviar, costei, visto così bel salto, se invanghite⁴²⁰ de mi; anchora io non iera mal a ordine, e più giovene cha io non sono adesso. Ora,⁴²¹ lei tanto fese⁴²² che [59r] per una me condusse a parlar con essa, e tanto amore era infra mi e lei, che s'avesse voluto, credo certo averia compito il desiderio amoroso, ma per servare l'onore suo non la ricerchai tanto inanzi. Ora avenne in quelli giorni che fu amazato il fratello, onde l'altro fratello, per fare la vendetta, promisse la sorella, con bona dote, a chi li desse morte a l'inimico, con ciò sia che esso non posseva⁴²³ farlo altrimenti. Io cierto la desi-

derava più di cosa del mondo, e non averia recusato pericolo alcuno, ma troppo mi pessava la vergognia, pensando che sempre se-ria sta⁴²⁴ ditto per traditore. In questo tempo, uno di vile conditione fece tale effetto, et abbe⁴²⁵ costei per moglie. La poverina si volse più volte amazare per il grande dolore, e mi con u' pugniale mi volsi⁴²⁶ dare a mi stesso, e siendome⁴²⁷ tolto di emane,⁴²⁸ io mi butti⁴²⁹ in fiume per annegarme. E voi, Rozi, ditimi⁴³⁰ de gratia chi ve pensati uni che portesse più dolore de mi.⁴³¹ Doi intanto che lo Maraviglioso venerà a contare la soa.⁴³²

Quistione XLVII del Maraviglioso.

Rozi miei, per abreviare, fu un ladro a questi giorni che con grande industria, arte, ingegno, sottigliezza, e con pericolo, rob-bò (per gran golosità) un bel cappone crudo e pelato, e quello a suo⁴³³ legnia e suo lardo, con molta diligentia (per mangiarlo) [59v] cosse, e poi che cotto l'ebbe, pensò che mangiarlo col pane fusse per più dura-re tal piacere, per questo (serrato l'uscio a chiave dela sua casetta), in piazza, per ave-re del pane, se n'andò. Ma perché non di continuo, in questi dì, come sapete, in piazza se ne trova, fugli forza alquanto indugiare. In questo mezo un altro, non meno ghiotto

⁴¹² Con questa questione cambia anche la tipologia di lingua attestata: compaiono tratti da dialetto settentrionale d'area veneta, quali *piaze* per *piace*, *faza* per *faccia*, *digo* per *dico*, etc. Questi tratti risulteranno da ascrivere all'autore della questione, e non al congregato scrittore (che oltre questa questione non li conserva), e valgono da ben sostanzioso esempio della pratica di mimesi del parlato che i Rozzi tendono a coltivare. Ci dice Mazzi che l'Arrogante si chiamava Virgilio di Niccolò, ma non risultano per il momento altre informazioni su questo membro della Congrega. Si noti comunque che dichiara di narrare un fatto avvenuto a lui in persona, e si dice *saltatore* fra i più bravi in circolazione, recatosi a Ferrara in relazione a questa sua abilità performativa.

⁴¹³ *zia che*: 'sia che'. Virgilio di Niccolò, forse non a caso soprannominato Arrogante, vuole assicurarsi che i compagni non lo credano tale.

⁴¹⁴ *cha*: 'che'.

⁴¹⁵ *pioza*: 'pioggia'.

⁴¹⁶ *zif ie*: sembrano forme onomatopeiche. La resa sonora anticipa e descrive il salto che l'Arrogante spicca all'improvviso.

⁴¹⁷ *iera*: 'era'. La stessa forma dittongata ritorna più avanti.

⁴¹⁸ *sapeti*: 'sapete'.

⁴¹⁹ *d'incontra*: 'di fronte a'.

⁴²⁰ *invaghite*: per 'invaghitte', 'invaghì' (cfr. ROHLFS, § 578).

⁴²¹ *ora* [oro].

⁴²² *fese*: 'fece'.

⁴²³ *posseva*: 'poteva'. Il senese *possére* viene da *posso* (cfr. ROHLFS, § 617).

⁴²⁴ *sta*: 'stato'.

⁴²⁵ *abbe*: 'ebbe' (cfr. ROHLFS, § 566).

⁴²⁶ *volsi*: 'volli'.

⁴²⁷ *siendome*: 'essendomi'.

⁴²⁸ *emane*: le mani.

⁴²⁹ *butti*: 'buttai'.

⁴³⁰ *ditimi*: 'ditemi'.

⁴³¹ *chi ... mi*: chi voi pensiate possa essere uno che soffrisse più di me.

⁴³² *Doi ... soa*: concedo intanto che il Meraviglioso venga a raccontare la sua questione.

⁴³³ *suo*: 'sua'.

di lui, pur con difficoltà salito da una finestrellula di drieto a detta stanza, il già detto cappone furò, e per la allegreza e fretta più presto sciese che non salì. Dico che quasi una ghamba siruppe, pure, col pansiero di mangiarsi il cappone, che tuttavia inel naso li dava il buono odore, zoppicando, a la sua stanza si condusse; ma, non potendo aprire l'uscio, li fu forza, sopra un murello, la preda posare, non vedendolo nissuno, se non solo il mio Rodomonte,⁴³⁴ quale destramente lo ciuffò e, fuggendo, il ghiotto dela preda privò, per non eser capaci le ghanbe sue a ringiogniere sì veloce cane. Vorrei da voi intendere chi di questi avesse più maninconia, o quello che, tornando, non trova il tanto da lui affectionato cibo, o quest'altro, che già era presso che per mangiarlo.

Quistione XLVIII del'Appontato.

Rozi miei, dirò per ubbidienza brevemente. Egli è un padre, quale à una figliola e vuolla maritare, e trova d'allogarla a suo paraggio; la fanciulla è innamorata d'un giovano di vil conditione, e non vuole [60r] altro marito che lui, né giova minaccie né lusinghe. Chi pensate abbi maggior dolore, o'l padre, che si vede stare la figlia in casa, o la figlia, che non può adempire il desiderio suo?

Quistione XLIX del Contento.

Rozo nostro maggiore, io ne dico una. Vero che 'l Traversone⁴³⁵ arebbe troppa faccienda scriverla così longha; abrevila lui. Dico che in la città di Ferrara fu uno gentile, richo, e bel giovano, quale s'innamorò d'una⁴³⁶ roza, e tanto la frequentò che lei li promisse fare ciò che voleva, ma prima li disse: «Vedi qui questa vechiarella, ch'è mia madre; pensa che quello piacere e dispiacere che farai a lei, tanto farai a me». Questo giovano ne stava tanto male, che promesse di mettere la propria vita per la madre, come

per lei, se bisogniasse. Avenne che una gentildonna, vedova, giovana, e bella, e innamorata di questo giovano, s'avvidde lui essere forte preso di quella roza, inconfidente a lui di dignità, onde fattolo un giorno domandare, li parlò longhamente, et in ultimo li venne a discoprire il suo sviscerato amore, mostrandoli moltissime ragioni acciò si voltasse amar lei, e lassare quella, vile e non di lui degnia. Ma amore, che quanto più diseguale, più fiero essare si vede, li fe' rispondere mai essare possibile ciò fare, ben⁴³⁷ li de' la fede sua d'amarla, e d'essere presto a' suoi co[60v]mandi. Non molti giorni di poi, facendosi una festa oltre al fiume, dove molta gente andava, e andovvi il giovane, e pagò una barcha che stesse a sua posta, venuta la sera, la vedova aspettava pure il giovano montasse, per passare, se poteva, in la sua barcha, e lui aspettava l'altra sua amata, quale, con la sua vechia, invitandole, entrorno per passare innel suo detto legnio, et essendo già per partirsi, la vedova, che stava attenta, lo chiamò, pregandolo che la dovesse passare in la sua barcha, perché invero altri legni non v'era rimasti et era già notte. Hora essendo in mezo al fiume il ducha di Ferrara, per una certa causa, li mandò un suo a dire questo giovane, sotto pena dela robba e dela persona, dovesse gittare una dele tre donne inel fiume; onde esso, confuso, non sa che si fare. Se voi vi trovasse in tale stato, che fareste?

Quistione L del Grossolano.

Era, Maggior Rozzo, uno grandissimo signiore, el quale aveva sotto di sé molte provincie, città, e castella. Avenne che, per mancamento⁴³⁸ di buone persone, in una delle principali città del suo regnio si ribellò una parte, et era in pericolo, se presto non si riparava, di perdere tutto il regnio, onde, fatta grossissima armata, mandò il suo figlio perché esso era vechio, e disseli e amaestrolo di quello che far do[61r]vesse,

⁴³⁴ Il cane del Maraviglioso porta comicamente un nome di ascendenza epica.

⁴³⁵ Quindi è il Traversone il redattore delle *Questioni* a questo punto, e questa è la sua mano.

⁴³⁶ d'una [dura.

⁴³⁷ *ben*: 'benchè', 'ciononostante'.

⁴³⁸ *mancamento*: 'mancanza'.

e se aveva vittoria li disse che, a tornare, mettesse nel'arbore dela nave lo stendardo suo vittorioso. Andò,⁴³⁹ e doppo molte battaglie in ultimo vinse, et fece quanto il padre l'pose. E tornando co' prigionì, si levò una fortuna⁴⁴⁰ in mare, tanto grande che fu per perire, e tolseli li stendardi e roppé⁴⁴¹ l'arbore dela nave, e tutta rovinata se ne venne in porto. Il padre, quale di dì per

dì aspettava nuove, vede tornare la nave e conoscie essere la sua, e si pensa, erato,⁴⁴² essere senza vittoria, onde ne à grandissimo dolore, e 'l figliolo, che si vede campato⁴⁴³ non solo dala guerra, che non mai più stato c'era, ma ancora dala fortuna del mare, che morto si tenne: quale dunque fu maggior, o 'l dolore del padre, o l'allegreza del figliolo?

⁴³⁹ andò [amdò.

⁴⁴⁰ *fortuna*: 'tempesta'.

⁴⁴¹ *roppé*: 'ruppe'.

⁴⁴² *erato*: 'errato', 'sbagliandosi'.

⁴⁴³ *campato*: 'scampato'.

REGESTO BIBLIOGRAFICO

BARGAGLI, *Dialogo*

Girolamo Bargagli, *Dialogo de' giuochi che nelle vegghe sanesi si usano di fare*, a cura di Patrizia D'Incalci Ermini, introduzione di Riccardo Bruscagli, Siena, Accademia Senese degli Intronati, 1982.

BARGAGLI, *Turamino*

Scipione Bargagli, *Il Turamino, ovvero del parlare e dello scriver sanese*, a cura di Luca Serianni, Roma, Salerno Ed., 1976.

BOCCACCIO, *Filocolo*

Giovanni Boccaccio, *Il Filocolo*, a cura di Antonio Enzo Quaglio, in *Tutte le opere di Giovanni Boccaccio*, a cura di Vittore Branca, vol. I, Milano, Mondadori, 1897.

CACIORGNA-GUERRINI 2003

Marilena Caciorgna, Roberto Guerrini, *La virtù figurata. Eroi ed eroine dell'anticità nell'arte senese tra Medioevo e Rinascimento*, Siena, Protagon, 2003.

CACIORGNA 2004

Marilena Caciorgna, *Il naufragio felice. Studi di Filologia e Storia della Tradizione Classica nella cultura letteraria e figurativa senese*, La Spezia, Agorà Edizioni, 2004.

CAGLIARITANO 1975

Ubaldo Cagliaritano, *Vocabolario senese*, Firenze, Barbèra, 1975.

CASTELLANI 1950

Arrigo Castellani, *Un altro-L'atro*, "Lingua nostra", XI, 1950, pp. 31-34 (poi in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza*, Roma, Salerno Ed., 1980, to. I, pp. 248-53).

CASTELLANI 2000

Arrigo Castellani, *Grammatica storica*

della lingua italiana, Bologna, Il Mulino, 2000.

CHERCHI 1979

Paolo Cherchi, *Sulle 'Quistioni d'amore' nel Filocolo*, in *Andrea Capellano, i trovatori e altri temi romanzi*, Roma, Bulzoni, 1979.

CHERCHI-TROVATO 2008

Paolo Cherchi - Paolo Trovato, *Per il testo dei 'Dubbi amorosi' attribuiti all'Aretino. Note sulla tradizione più antica e sulle "auctoritates" giuridiche*, "Filologia italiana", V, 2008, pp. 139-177.

CRIMI 2015

Giuseppe Crimi, *Per l'edizione dei 'Dubbi amorosi' attribuiti ad Aretino: nuove acquisizioni e qualche indizio di paternità*, "Filologia e critica", XL, 1, 2015, pp. 3-46.

DE GREGORIO 2013

Dalla Congrega all'Accademia: I Rozzi all'ombra della suvera fra Cinque e Seicento, a cura di Mario De Gregorio, Siena, Accademia dei Rozzi, 2013.

GDLI

Grande Dizionario della Lingua Italiana, a cura di Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002.

GREEN 1990

Richard Firth Green, *'Le Roi qui ne ment' and Aristocratic Courtship*, in *Courtly Literature: Culture and Context*, selected papers from the 5th Triennial Congress of the International Courtly Literature Society, Dalsen, The Netherlands, 9-16 August, 1986, ed. by K. Busby and E. Kooper, 1990, pp. 211-225.

ILARI 1844-1848

Lorenzo Ilari, *La Biblioteca pubblica di Siena disposta secondo le materie*, 7 voll., Siena, Tipografia all’Insegna dell’Ancora, 1844-1848.

MARCHI 2013

Monica Marchi, *Le novelle dello Pseudo-Sermini: un novelliere senese? Il Marciano Italiano VIII.16*, “Studi di Grammatica Italiana”, XXIX-XXX, 2010-2011 [ma 2013], pp. 53-90.

MAZZI 1882

Curzio Mazzi, *La Congrega dei Rozzi nel secolo XVI. Con appendice di documenti, bibliografia e illustrazioni concernenti quella e altre accademie e congreghe senesi*, firenze, Le Monnier, 1882, 2 voll. (rist. anast. Siena, Betti, 2001).

MOROSINI 2004

Roberta Morosini, ‘*Per difetto rintegrare*’: una lettura del ‘*Filocolo*’ di Giovanni Boccaccio, Longo, Ravenna, 2004.

OCCHIONI 2006-2007

Tra ‘circoli’ virtuosi e ‘rozze’ congreghe: Bartolomeo di David, Giorgio di Giovanni, e altri problemi di pittura senese del Cinquecento, tesi di dottorato diretta da Gioacchino Chiarini e presentata all’Università degli Studi di Siena, Anno Accademico 2006-2007.

OCCHIONI 2017

Michele Occhioni, *Cinque pittori all’origine della Congrega dei Rozzi*, in *Il Buon Secolo della pittura senese: dalla maniera*

moderna al lume caravaggesco, catalogo della mostra (Montepulciano, San Quirico d’Orcia, Pienza, 2017), a cura di Alessandro Angelini, Roberto Longi, Gabriele Fattorini, Laura Martini, Marco Ciampolini, Roggero Roggeri, Pisa, Pacini, 2017, pp. 137-142.

PERSIANI 2004

Commedie rusticali senesi del Cinquecento, testi e studio linguistico a cura di Bianca Persiani, con un saggio introduttivo di Pietro Trifone, Siena, Betti, 2004.

PETRUCCI 1977

Armando Petrucci, *Catalogo sommario dei manoscritti del Fondo Rossi (sezione corsiniana)*, Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977.

PETRACCHI COSTANTINI 1928

Lolita Petracchi Costantini, *L’Accademia degli Intronati di Siena e una sua commedia*, Siena, Editrice d’arte La Diana, 1928.

PROCACCIOLI 2011

Paolo Procaccioli, *recensione a CHERCHI-TROVATO 2008*, “R.R. Roma nel Rinascimento”, [XXVII], 2011, pp. 164-167.

RAJNA 1902

Pio Rajna, *L’episodio delle questioni d’amore nel Filocolo del Boccaccio*, “Romania”, 31, 1902, pp. 28-81.

ROHLFS

Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969.

Indice

MASSIMILIANO MASSINI, Premessa	pag. 3
CLAUDIA CHIERICHINI, Introduzione	» 5
Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, ms. H XI 6. <i>Quistioni e Chasi di più sorte recitate in la Congregha de' Rozi per i Rozi</i>	» 39
Regesto biliografico	» 85

